LA SCENA REALE

DI BARTOLOMEO TORTOLETTI.

ALL'EMIN.^MO E REV.^MO SIG.

IL SIGNOR CARDINALE

MAZARINI.

IN ROMA,

Appresso Lodouico Grignani. MDCXLV.

Con licenza de' Superiori.

Contenuto del presente Volume.

Agrippina la maggiore Tragedia.
L'Amazoni Drama.
Erminia del Tasso distinta in cinque Intramezzi, cioè
Erminia Fuggitiua,
Erminia Pastorella,
Erminia Prigionera,
Erminia Libera,
Erminia Medica.

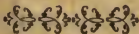
Imprimatur, Si Reuerendiss.Mag.S.P.Apost. videbitur.

A. Sacratus Episc. Comacl. Vicesg.

Imprimatur,
Fr.Hyacinthus Pandulphus Socius Reuerendi[ss.] P. F. Vincentij Candidi S. P. A. Mag. Ord Prædicator[um].

ALL' EMIN.^{MO} E REV.^{MO} SIGNORE

Padrone Colendiſſimo

IL SIGNOR CARDINALE MAZARINI.

IENE la mia Scena Reale à ſeruire in Francia à V.E. la quale mi dò à credere, che più ſi compiacerà di mirar'in palco Perſonaggi d'alto affare per la ſimpatia naturale della ſomiglianza, che feccia di volgo, e raccoglierà benignamente queſto nouello holocauſto della mia diuotione. Tiene in queſto Volume le parti primarie la peripetia Tragica d'Agrippina, nella quale,

ſe la Tragedia è iſtjtuita per rappreſentar
Attione grande, non ridicola, ma terri
bile, e miſerabile, e ſe non degna d'am-
mettere perſone d'humil fortuna, ma gran
Maeſtri, co'quali per non derogare alla
propria grandezza, più ama di piangere,
che di ridere con la ſciocca, e minuta ple-
be, crederò e di non eſſermi gran fatto
dillungato dalle pedate de'migliori, e d'ha-
uer ſomminiſtrata à V. E. aſſai riguarde-
uole materia d'eſercitare il nobile, e ma-
gnanimo ſentimento di compatire, in ve-
ce di aderire alle popolari, e ſpropoſitate
facetie della Comedia. Quì, facendo ella
riſfleſſione in ſe ſteſſa, haurà campo di ve-
dere, con quanto maggior'auuedimento
ſi gouerni il mondo hoggidì, ch'in quei
ſecoli non ſi faceua. Onde ò non mai, ò
molto di radò partoriſce la Fortuna ap-
preſſo noi quelle atroci, & horribili mo-
ſtruoſità, ch'erano à gli antichi così fami-
gliari. In ſe ſteſſa, dico, perciòche la ſua
ſomma prudenza, e ſapere hanno in tal

posto

posto costituita V. E. che può ella valere d'esempio, & idea, non pure ad ogni gran Ministro, ma etiandio ad ogni gran Prencipe. Per lo che ben si verifica nell'elettione della sua Eminentissima persona a' maggiori affari di cotesto grã Regno quel detto sacro. *Cor Regis est in manu Domini*. conciosiache coteste M.M. Cristianissime nõ poteano più accertatamente prouedere al riuolgimento di tanta machina nelle non men pericolose, che varie flut-tuationi de'tempi correnti di quello, che han fatto con la deputatione di V. E. ad assistere a'loro Consegli, e trattar'altamente le redini della Politica amministratione. Le porgo pompe, e fregi della sua Patria, mentre le porgo queste mie Carte; non per quello, che v'hà del mio, ch'è vn leggierissimo accidente, ma per la sostanza del contenuto; conciosia che gli antichi pregi, e pompe di Roma sian ridotte alle carte più salde assai fin quì, che non sono stati ne bronzi, ne marmi. Onde

de ſenz'eſſe ne di coloſſi, ne di piramidi, ne d'altre deſolate veſtigia della grandezza di lei hauremmo contezza; ne viuerebbono quei gran fatti, & impreſe memorabili, che furono materia all'Vniuerſo non meno di marauiglia, che di terrore. Se io ſupplicaſſi l'E. V. à degnarſi di proteggere queſta mia Scena, crederei di fare non picciolo aggrauio alla ſua ſingolariſſima humanità inclinata naturalmente à partecipare ad ognuno il patrocinio, e la gratia ſua; nella quale humilmente mi raccomando; e le fò profondiſſima riuerenza. Di Roma il primo di Nouembre 1645.

Di V. E. Reuerendiſſima

Humiliſs. e diuotiſs. Seruitore

Bartolomeo Tortoletti.

AGRIPPINA
La maggiore
TRAGEDIA.

FILONE ROMANO

A chi legge.

QVANDO l'Autore formò da principio l'argomento della presente Tragedia, che Agrippina s'intitola, il fece per vna proua, e con occasione proportionata l'inserì nelle difese della sua Giuditta. Parue, che assai sodisfacesse al gusto de gl'intendenti l'inuentione, e l'intrecciamento; e fù esortato più volte à comporne Tragedia formata. Ma le malageuolezze, che concorreuano e nella persona di lui, e nell'Opera stessa, ne lo ritennero; considerandosi da lui molto à dentro, quãto graue impresa intrapprenda quel tale, che presume di far Tragedia, che dia, non dirò nel segno, ma vicino alla perfettione, si perche ap-

presso

presso Aristotele ella tiene il primo luogo trà Poemi, si anche perch'egli ne detta così esattamente, e con strette leggi gl'insegnamenti, che non dirò già nissuno, ma molto pochi à tanta eminenza son'arriuati. Ne compose per tanto ad imitatione del Leandro, & Ero di Museo, due libri in verso Eroico Latino, che riuscirono molto patetici, e non dispiacquero. Finalmente poco men, che settuagenario fù violentato da legitime cagioni, otto anni sono, à far' animo, e porsi all'impresa; e non partendo dall'idioma Latino, rotti i lacci delle primiere difficoltà, ne fabricò Tragedia espressa, e la publicò non senza vantaggio del suo nome. Ma non rimanendo contento, perche tutti contenti non erano, in breuissimo tempo in lingua nostra la trasferì, e con tale studio, e fatica, che non hò per cosa facile il distinguere, se la Toscana sia tratta dalla Latina, ò pur la Latina dalla Toscana, gareggiando la copia con l'originale.

E perche nell'inuentione, e nell'orditura della Fauola il punto consiste, essendo questa la sostanza, e l'altre cose meri accidenti, non debbo

bo lasciar di dire, ch'egli si è studiato à tutto suo potere di non dillungarsi da' precetti d'Aristotele, e di cogliere vicino allo scopo, che da quel gran Filosofo è stato esposto alla vista di chi aspira alla vera lode. Della Tragedia hà l'Autore discorso in più luoghi de' suoi Componimenti, e reso buon conto di se, hauendone già due altre alle Stampe. Con tutto ciò perche il caso lo chiede, non lascierò di ritoccar breuemente anch'io alcun particolare in questo proposito, à fine di toglier gli scropoli à chi per auuentura gli haueße dato ricetto nella sua consideratione, e rimostrare, ch'egli non hà operato senza sodezza di fondamento.

Vuole Aristotele frà l'altre cose, che l'Attione, sulla quale è fondata la Fauola Tragica sia vera, ò almeno tenuta per vera; e però ricchiede, ch'i personaggi sian cogniti, illustri, e d'alto affare; perche di fatto graue, & atroce trattandosi, à pochi, e grandi cose così horribili son auuenute. Nella presente Tragedia habbiamo Tiberio Imperadore, Caligola suo Nipote, che gli succeße nell'Imperio, Seiano, ch'à suo talen-

to maneggiaua tutta la machina del gouerno della Republica. Agrippina poi, ch'è la persona prencipale di questo Drama, Nipote d'Augusto, nuora di Tiberio, già moglie di Germanico; Nerone, e Druso figliuoli di lei. Che in questa parte si sia vbbidito al precetto del Filosofo, è più chiaro, ch'il lume del Sole di mezzo giorno, poiche i Personaggi non potrebbono esser più cogniti, ne più eminenti di quello, che sono.

Vengo all'Attione stessa. Che questo miserabile accidente sia fondato sul vero, non v'hà, chi'l possa riuocar'in dubbio; essendo pur troppo vero, che per le calunnie, e persecutioni di Seiano, e per odio, e crudeltà di Tiberio Agrippina, e Nerone furono relegati nell'Isole Pandataria; e Pontia; che Druso ne stette carcerato in Roma; e che finalmente furono tutti tolti di vita; ma ben si rende alcuno difficile ad approuarne il modo espresso nel Drama, perciochè stà scritto in istoria diuersamente da quello, che qui il Poeta lo rappresenta; & in istoria Latina, la quale per l'accuratezza de'Romani è molto più veritiera, che non sono quelle ne

de' Greci, ne de' Barbari. Mà questa eccettione ne all' Autore, ne à me non dà punto di noia, conciosia che non sia parte del Poeta rappresentar l'Attioni nel modo preciso, che seguirono, il che spetta all'Istorico, dice Aristotele, ma in quella guisa, che secondo il verisimile poteano, ò doueano esser fatte; onde non gli è vietato l'alterar l'istorie nel modo. e benche le Romane siano più veritiere di molt' altre, non segue però, che siano totalmente inalterabili, non essendo testi Euangelici, ne scritture dettate dallo spirito di Dio, che non possano variarsi senza nota di sacrilegio. E se frà gli stessi Istorici Romani ne vediamo la dissonanza, narrando uno alcuna cosa in una maniera, e l'altro in un'altra, non sò perche meglio non habbia à godere di questo priuilegio il Poeta, doue gli torni à ragione. Tacito stesso, che altri stima essere l'oracolo della verità (e sia detto per cagion d'esempio) nel descriuere la morte di Druso unico figliuolo di Tiberio và poco men, che tentone per la varietà delle relationi, e par, che non sappia determinarsi. Valerio Massimo

scriue,

ſcriue, che Giulia moglie di Pompeo, veduta la veſte del marito ſpruzzata di ſangue nel conflitto de' gladiatori fatto nel Teatro auanti à lui, ſoſpettando, ch'egli non foſſe ſtato ferito, per l'eceſſiuo affetto, che gli portaua, fù ſourappreſa da vn fiero accidente, che ſubito le recò l'aborto, e la priuò di vita. E Plutarco moſtra, che rendeſſe il parto immaturo, e poi di nuouo ingrauidaſſe prima, ch'ella ſe ne moriſſe. Se queſti due Iſtorici ſiano d'accordo, ò nò, ognuno ſe'l può vedere. M. Tullio nel Bruto dopo hauer detto, che Martio Coriolano s'era vcciſo da ſe ſteſſo, accortoſi d'eſſer diſcorde da tutti gl'Iſtorici, ſoggiunſe preciſamente queſt'Aſſioma. Quoniã quidem conceſſum eſt Rhetoribus ementiri in hiſtorijs, vt aliquid dicere poſſint argutiùs. *Hora s'à Retori è lecito alterar l'iſtorie per ſeruire alle Cauſe, quanto maggiormente dourà eſſer lecito a' Poeti, che non hanno in ciò confini, & argini così limitati? Ma paſſiamo auanti à vedere quello, che ſegue nel luogo medeſimo. Fà paragone M. Tullio di Temiſtocle, e Coriolano, e rammenta,*

menta, che Clitarco, e Stratocle finsero anch'essi la morte di Temistocle à gusto loro, e ne dà la ragione così dicendo: Hanc enim mortem Rhetoricè, & Tragicè ornare potuerunt: illa mors vulgaris nullam præbebat materiem ad ornatum. *Puossi parlar più chiaro à fauor de' Poeti nella licenza d'alterar l'istorie? e M. Tullio non era già huomo rozzo, & inesperto di tali materie, hauendo la sua giouanezza nelle belle lettere consumata, e veduti tutti i Filosofi, tutti i Retori, & Oratori, tutti gl'Istorici, e tutti i Poeti fin' à quel tempo, e frà gl'Istorici molti, i quali dopo si sono perduti, che se vi fossero, potrebbono ageuolmente conuincere la souerchia costanza di quelli, che con l'vnghie, e co' denti difendono la contraria oppenione. Aggiungo, che per detto dello stesso M. Tullio delle medesme istorie Romane ne men può altri interamente fidarsi; percioche non ostante, ch'egli hauesse detto nel secondo dell'Oratore.* Erat historia nihil aliud, nisi annalium confectio, cuius rei, memoriæq; publicæ retinendæ causa ab initio rerum Romana-

rum,

rúm, vſque ad Pub. Mutium Pont. Max. res omnes ſingulorum annórum mandabat litteris Pont. Max. referebatq; in albū, & proponebat tabulam domi, poteſtas vt eſſet populo cognoſcendi; ijque etiā nunc Annales maximi nominantur. *Nulladimeno nel Bruto dà all'Iſtorie Romane vna gagliarda eccettione d'infedeltà, e di menzògna, con dire:* Quamquam his laudationibus hiſtoria rerum noſtrarum eſt facta mendoſior; multa enim ſcripta ſunt in eis, quæ facta non ſunt, falſi triumphi, plures conſulatus, genera etiā falſa, & ad plebem tranſitiones. *Le quali corruttele aſſai più crebbero dopo, che fù mutata la fortuna della Republica, e rimanendo eſtinta la libertà, fù ridotto il gouerno all'arbitrio d'vn ſolo, il quale conueniua idolatrar con l'adulatione. Onde Tacito ancora nel principio de gli Annali ci laſciò ſcritto.* Non deſuere decora ingenia, donèc gliſcente adulatione deterrerentur; *e nel primo dell'Iſtorie.* Magna illa ingenia ceſſere, ſimùl veritas pluribus modis infracta. *Riſ-*

feriſ-

feriscano per tanto e Tacito, e Suetonio il fatto d'Agrippina, e de' figliuoli nella guisa, che si pretende, che seguisse, che ciò non fà senso nè all'Autore, ne à me, conciosia che ne dell'vno, ne dell'altro de' sudetti Scrittori possa dirsi, come di S. Giouanni. Scimus, quià verum est testimonium eius; *e quando anche si potesse dire ben mille volte, riman però ferma, e stabile la nostra conchiusione, che l'Istorie possano alterarsi nel modo dell'attioni à talento de' Poeti, alla cui fede il vero non è commesso, ma il verisimile, come si è detto. Del che Aristotele fà loro vn'ampia Patente nella Poetica, doue dice.* Sanè constat ex supradictis non Poëtæ esse facta ipsa propria narrare, sed quēadmodum vel geri quiuerint, vel verisimile, vel omninò necessarium fuerit. *E poco dopo.* Sed Poëta, & Historicus in hoc differunt, quod hic quidèm res gestas, ille vt geri potuerunt, exponit. *Non parlo della varietà dell'istoria Greca, percioche già tutti consentono, ch'i Greci habbiano hauuto poco pēsiero della verità. ma se vogliamo pur toccar-*

la, chi l'alterò più di Senofonte nella vita di Ciro, tutto che Poema non iscriuesse? e non gli fù recato à diffetto. I Poeti poi frà loro tante alterationi hanno fatte, ch'è cosa di marauiglia. Vna sola ne rifferirò per cagion d'esempio. Sofocle finge, che Giocasta subito, ch'Edipo si hebbe cacciati gli occhi, s'impiccasse da se stessa, & Euripide la fà sopravuiuere sin' all'abbattimento de' figliuoli; e che poi allora si passi la gola col ferro. Hor veggasi, se può stare vna cosa con l'altra. Il dottissimo Mazzoni cominciãdo dal sesto Capo della sua Difesa di Dante per lungo spatio proua, che somiglianti alterationi d'Istorie sono state fatte da Poeti senza scropolo in tutti i dieci Predicamenti; e mentre egli ne porta il processo autentico, non habbiamo à ricchiamare in controuersia la causa. Questa medesima Quistione fù acremente agitata, e ventilata nel secolo superiore con l'occasione della Gerusalemme liberata del Sig. Torquato Tasso; ma gli oppositori altro guadagno non fecero, che d'vn'odioso titolo di passione, d'animosità, e di cauilli, mentre che al Tasso si dilatò, e crebbe

nota-

notabilmente la gloria; come appresso Tacito à quel Capitano, cui negatus honos gloriam intendit. *In questo scoglio d'alteratione d'istoria inciampa etiandio l'Anacronismo di Seiano, che per testimonianza di Tacito era morto due anni auanti al successo d'Agrippina; ma le ragioni allegate di sopra ci togliono la fatica di difenderlo.*

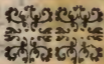
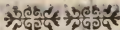
Essendosi dunque mostrato, che quest'attione è fondata sul vero, poiche di consentimento di tutte l'istorie quei miserabili per crudeltà di Tiberio se n'andarono tutti per mala strada, e ch'il Poeta possede libera facoltà d'alterar l'istorie nel modo, riducendolo al verisimile, resta che vediamo, se à parte per parte vi sia la douuta verisomiglianza. Che Agrippina, e Nerone segretamente si fuggißero dalle loro relegationi, e Druso di carcere; che vinti li due giouani da estrema disperatione trattassero d'uccider Tiberio; che fossero vditi, scoperti, presi, e fatti morire, e le lor teste presentate alla madre, & ella mortane di dolor', e di rabbia; qui al sicuro è necessario confeßare non esser'alcuna

inuerisimilitudine, perciochè altri nella stessa forma sono fuggiti; altri hanno congiurato contra Prencipi, e capitati in potere della giustitia sono stati puniti; altre barbare fierezze di presentare ad alcuno le ceruici de' suoi cari, sono state costumate nel mondo; altri per vehemenza di passione hanno spirata l'anima; dunque habbiamo perorata felicemente la nostra causa, tanto più, che dall'Autore si è osseruato con ogni puntualità il natural costume de' personaggi sino all'estremo. Altrimenti conuerrebbe condennare quante Tragedie, e quante istorie nella spera letteraria si trouano, perche tutte di simili auuenimenti sono rippiene.

Vuole in oltre il Peripatetico, che nell'attione Tragica perfetta sia la peripetia, e l'agnitione, e che la peripetia, e'l riuolgimento della fortuna habbia del terribile, e del miserabile. Qui Agrippina, mentre procura il beneficio de' figliuoli, lor genera la ruina. Qui riconosce ne' capi de' medesimi il proprio errore. Qui interuiene la morte violenta di tutti è trè. Se vi sia vna non men terribile, che compassioneuole peripe-

tia, è souerchio, ch'io mi ſtudi di rimoſtrarlo.

Chiede ancora, che la perſona principale per ben muouere i due affetti di ſpauento, e di commiſeratione, ſia di mezzana conditione, ciò è trà il buono, e'l reo, e che per errore humano, ò ſia inauuertenza cada in miſeria. Agrippina non è ottima, perche ſoggiace à diffetti, che narrano gli Iſtorici communi alla maggior parte de' mortali; non è ſcelerata, perche non pecca di volontà, ma penſando di far bene. Eccoui dunque ſodisfatto in tutti i capi à' precetti del Filoſofo.

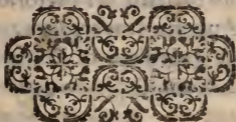
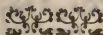
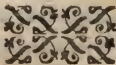
Si ſodisfà ancora in queſta mutatione di linguaggio al guſto di quelli, che vi chiedeano la diuiſione d'Atti, e di Scene. E viui contento.

ARGOMENTO.

AGRIPPINA già moglie di Germanico si fugge dall'Isola Pandataria, e Nerone suo figliuolo dalla Pontia, doue da Tiberio Imperadore erano stati calunniosamente relegati, non potendo essi tollerare più lungamente i pessimi trattamenti, ch'eran lor fatti. E non sapendo l'vno dell'altro, capitano ambidue in Roma la stessa notte. Nel medesimo tempo Druso altro figliuolo d'Agrippina condennato in carcere nella Città, non senza artificio di Caligola suo fratello, che sopra la rouina de' suoi stabiliua la speranza della sua esaltatione, troua modo anch'esso di riporsi in

liber-

libertà. Era vguale in tutti e tre' il desiderio, e l'obbietto del bene, à fine di procurar rimedio alle continuate loro sciagure. Druso per lo buio della notte nel fratello Nerone, che sommamente desideraua di parlargli, casualmente s'incontra. Sospettarono prima l'vno dell'altro. Poi riconosciutisi, deplorando primieramente il loro stato miserabile, e dopo lungo discorso nõ souuenendo loro compenso valeuole à liberarli, trattano di leuar Tiberio di vita, e di trouarsi per ciò al Tempio della Fortuna sullo spuntar dell'Alba concertano. Il Centurione, il quale à Roma si era trasferito con Agrippina, e da lei ad Antonia sua Suocera era stato segretamente inuiato, capitando per mala ventura nel sito stesso, doue Druso, e Nerone diuisauano le cose loro, e tenendosi occulto, gli vltimi periodi dell'vccisione di Cesare, e di ridursi la mattina seguente al Tempio della Fortuna raccoglie, e come che non hauesse i personaggi riconosciuti,

ne reca la nouella per ottima ad Agrippina, e le persuade, che per riconciliarsi l'Imperadore, e liberar i figliuoli non vi sia partito migliore, che scriuergli, e dargli notitia di questa congiura. Ella da principio se ne rende tutta difficile; poi pensando pure di douerne raccorre alcuna buona conseguenza, come à forza vi si conduce. Tiberio ragguagliato del fatto e per la carta della Nuora, e per la voce del Centurione, tutto pauroso comanda, che senza indugio siano poste occulte guardie al Tempio della Fortuna. Sull'apparir del giorno i due giouani se ne vengono, & immediatamente sono fatti prigioni; poi alla presenza di Seiano tormentati, e riconosciuti. Hauendo essi confessato il pensiero del parricidio, Cesare li fà subitamente nello stesso carcere decapitare. Indi fatta chiamare à se l'infelice Agrippina, ch'ogni altra cosa si daua à credere, l'accarezza, e le rende gratie dell'indicio; poi sotto pretesto di regalarla le presenta

le teste tronche de propri figliuoli. Ella scoperto il dono, à così atroce spettacolo tutta si raccapriccia, e vedendo hauer tradite le sue viscere per quella strada, per la quale si era persuasa di saluarle, resa totalmente inferiore à così graue dolore, doppo lungo pianto si abbandona, e spira l'anima miseramente.

PER-

PERSONAGGI.

Agrippina già moglie di Germanico Cesare.
Probo Centurione.
C. Caligola Cesare.
Sertorio Macrone Liberto di Tiberio.
Nerone) Drusο) Figliuoli d'Agrippina.
Elio Seiano Prefetto del Pretorio.
Tiberio Augusto Imperadore.
Soldato de' guardiani di Druso.
Gracino Lacone Capitano delle guardie notturne.
Due Serue con Agrippina.
Coro di Cittadini vecchi Romani.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Agrippina, Probo Centurione.

Agr. O' *De le mie sventure vnica speme,*
Roma immortal, madre di Dei fe-
Di cui non vede il Sole (conda,
Frà gran termini suoi d'Orto, e d'Occaso
Merauiglia maggior. Sento là forza
Del natio Cielo, e le lusinghe intendo
De l'aura amica, oue la vita appresi;
Benche lassa, e cadente
Per tanti affanni, onde fui scopo eterno
D'vna crudel', e disperata sorte,
Pur la tua dolce, & amorosa vista,
Roma mia, non può far, che non m'istilli
Vn non sò che di delicato al core,
Che l'amare mie lagrime contempra.
O'ben da me vedute

Sacre

Sacre moli de' Numi, e voi ſuperbe
D'Eroi magioni; ò ben trouati, e cari
De' grandi Auoli miei diui ſembianti,
Che quì regnaro, e dier le leggi al mondo,
Riceuete propizi homai nel grembo
Queſta miſera figlia
In ſtrana guiſa ſquallida, e diforme;
E pur ſangue è d' Auguſto, e pur del Cielo
Germe non vile; ahi ſimolacro indegno
De la Caſa de' Ceſari, e lugubre
Di Fortuna più rea ludibrio, e ſcherno;
E qual procella impetuoſa, & aſpra
Non m'hà percoſſa? e ch'infortunio horrẽdo
Non hò prouato? ahi ben troppo infelice.
Toltomi fieramente il mio conſorte
A' me più caro aſſai de la mia vita,
E di virtute à ſommi Dei propinquo,
Eſule, fuggitiua, e biſognoſa
Me'n vado errando, e nel mio albergo io temo;
Non v'hà in loco verun loco ſicuro,
Ou'io riposi il fianco, ou'io mi paſca
D'aura commune à tutti. ahi Roma, e come
Di me poneſti ogni memoria in bando?
Quan-

Quanto fatta mi sei fiera nouerca?
Ma che? perche dissimulo, e tralascio
Quel, che fuori hò sofferto?
Il paragon de le più vili ancelle
Fà scorno à cenci miei; la mensa, il letto
Sordidi, e così rei,
Che peggiori non gli han l'orse, e le tigri.
Che riman di vantaggio à miei tormenti?
Ecco, ch'vn'infamissimo sergente,
Feccia vil de le carceri m'hà il viso
Pur'ecclissato, e da la fronte vn lume (gia
M'hà tratto, ò Roma mia, perch'io non veg-
Altro di te, che dimezzata parte.
Che dirò di due figli, ahi troppo cari
Pegni del grembo mio, troppo vezzosi,
E di maniere, e di valore adorni,
Che la mia età cadente
Doueano sostener, miseri, come
Precipitati son da tant'altezza,
Oppressi, mezzo viui, e fieramente,
Guardati, e cinti? e'l più crudel', & empio
Del solio Imperial tratto à la speme?
Ma'l pianto è da fanciulla, e'l lamentarsi

Argo-

Argomento ſeruil d'anima vile,
Che di donna plebea ſpiri nel core.
Voi tutelari Dei di Roma altera,
Gloria di Troia, ond'è l'origin noſtra,
Che foſte dolce incarco al pio parente;
Voi Venere, e Gradiuo
Primi progenitor del mio gran ſangue,
Compatite à la miſera. ò del Tebro,
O' del chiaro Tarpeo Genio ſublime,
Proteggi il ſeme tuo. coſa men degna
La ſindereſi mia non mi rinfaccia;
Sempre Romani hebb'io penſieri, & opre;
Porgaſi al fianco mio molle riſtoro;
De le mie crude, e ſempiterne angoſcie
Tanto baſti a' nemici e in terra, e in Cielo.
Hora, poiche per noi ſagrificato
S'è, Probo, à Dei con humili preghiere,
Vediam ciò, che ſi deggia
Far'à mio ſcampo, e non perdiam l'ardire.

Cen. *Reina, egli è ragion; ch'inutil coſa*
E'l trappaßar ne le parole il tempo.

Agr. *E' dura molto, e malageuol'opra*
Far reſiſtenza à la natura, ò Probo;

E ben

E ben tempo richiede ad isfogarsi
Tal passion, ch'ogni misura auanza:
Hora poiche la fuga
Da quel terren, che del mio sangue ondeggia,
Ci diero i Dei fin quì sciolta, e sicura,
E nel grembo di Roma habbiam le piante,
Fà di mestier di consultar la somma
Quì de le cose, e diuisar del modo,
Che si deggia tener per la saluezza
De'figli, e mia. Che se vogliam riporci
In braccio di color, dond'è venuta
La tempesta crudel de'nostri danni,
Io l'hò pe'l più noceuole compenso,
Ch'in cor possa caderci; altro non fia,
Ch'aggiunger l'esca al foco, il colmo à i mali;
Troppo son'implacabili quei cori,
E scoperto è già troppo il lor talento.
Se trattenerci, & aspettar quel taglio,
Che può il tempo recar; non è sicuro,
S'il pensier non mi inganna, esto conseglio;
Poiche siamo in Città, ch'in ogni foro
Penetra, e nulla tace.
L'aria ingenua del volto ancor m'accusa,

Et

Et accresce gl'indici al mio sembiante
Il diffetto d'vn'occhio. i mostruosi
Spettacoli coprirsi, e star celati
Lungamente non ponno.
Haurò forse riccorso a' confidenti
Che fur del padre mio? del mio consorte,
Allor, che d'odio, e di sospetto atroce
Nuuola ria non ci turbò il sereno,
Perch'à ristoro mio stendan le braccia?
Ma quanti, ò Probo, annouerar si ponno,
Ch'à l'empio fil de la tiranna spada
Sian superstiti, e intatti? e se vi sono,
E godon tuttauia gli antichi honori,
Chi è, che porsi à la difesa voglia
Di causa disperata
Con discapito suo, con rischio grande
Di sottopporre à vna bipenne il collo,
E per saluar'altrui perder se stesso?
Questa pietà per Dio non si ritroua
In consortio verun, ma in Roma meno,
Doue à gli vtili suoi ciascun'intende,
Ne de' perigli altrui punto s'affanna,
Ou'è materia di temer, più oltre

Pa-

Pascer, che di parole, ognun si guarda.
Cose, che, come ingombre
D'alte difficoltati, e di paure,
M'abbaglian l'intelletto in guisa tale,
Che per deliberar sano partito
Nulla mi vaglio, e irresoluta io pendo.
Tu, che d'anni sei carco, e per lung'vso
Ne le cose del mondo esperto, e cauto,
Dimmi ciò, che souuienti.

Cent. *A' punto questo*
Pensiero mi pungea per lo camino
Bene spesso, Reina, il sen geloso,
E di graue sospetto (il ver non taccio)
Per tua cagion mi palpitaua il core.
Quì pur troppo tu scorgi il gran periglio,
Ne si spinge tant'oltre il mio talento,
Che possa penetrar ciò, che ti comple.
Ma poiche in terra alcun picciolo, ò grande
Non può far da se sol tutte le cose,
E de l'opera d'altri hà di mestieri,
Per tragittar quest'ocean di vita,
Si che huomo ad huomo è vn Dio, direi, che (fosse
Da ritornarti à mente i vecchi amici,

E quei, che ſon di ſangue à te congiunti,
E fidarti à colui, che più ſicuro
La proua, e'l ſenno tuo t'additeranno.
A mio creder non tutti ò ſon' eſtinti,
O la fe tradiran, frà tanti rei
Sorgerà qualche buono; il Ciel prouede.
Penſa dunque, Reina, oue tu meglio
Ti poſſa ricourar; ch'andar vagando
Per ſi chiara Città non è ſicuro,
Ne le notturne tenebre ti ponno
Dar riſtoro verun.

Agr. *Tutto à miſura*
De la prudenza tua fondatamente.
V'è la ſuocera mia, che mentre i fati
Lecito lo laſciar, mi fù corteſe,
E mi amò da figliuola.
Non poſſo creder mai, che ſia ceſſato
Punto de l'amor ſuo, de la ſua fede.
Antonia è queſta, altera donna, e grande,
Figlia d'Imperador, moglie di Duce,
Seme del Cielo, e madre
Di Germanico mio. queſta vorrei,
Che trouar procuraſti occultamente;

Che gran cosa non sia, doue si tratta
Di Prencipessa di famoso grido.
Dille, con quanti stenti habbia riscossa
L'amata libertà, quanti perigli
De la terra, e del mar varcati, e corsi.
Soffrir più non potendo.
Il dolor de' disagi, e de' flagelli,
Non con altro disegno, altra speranza,
Che del suo patrocinio, e del suo scudo;
Che però sono quì nuda, e mendica,
Sordida di diuise, e di sembiante,
Ne d'altro, ohimè, che di miserie abbondo.
Quì sono, dico, oue non veggio cosa,
Che mi consoli, & ogni raggio è meno
Di prudenza, è consiglio à me venuto.
S'hebbi gratia giammai ne gli occhi suoi,
Per me la prego, e per gli ossequi miei,
Per la vita di lei, per la memoria
Del commune Germanico ad entrambe,
Per l'alte Deità del Ciel possente,
Che non mi lasci abbandonata, e priua
Del soccorso fedel de' suoi fauori,
Il mio capo difenda, e l'honor mio.

Laßa, che debbo far. ſe non m'aita,
Per l'ampie ſtrade, e le volgari piazze
Proſcritta, e fuggitiua,
E co'l riſchio di morte ognor ſu'l viſo?
Poiche per mia cagion tant'operaſti.
Probo fedel, queſta fatica ancora,
In cui la ſomma di mie coſe è poſta,
Prenditi volentieri, e à me ritorna
Con riſpoſta gentil propitio meſſo.
Quella mercè, ch'in mio poter non giace.
A te grato per me la darà il Cielo.

Cent. *Così il fauor de' venerandi Numi*
Spiri ne l'opra mia fiato di vita,
Com'io farò di cor ciò, ch'è in mia mano,
Per ſeruir'al biſogno, alta Signora.
Indegniſſima coſa intanto parmi,
Che tu Donna Real di tanto merto
Rimanga quì ſotto il ſeren notturno
Errante, e ſola, e ad ogn'incontro eſpoſta.
Una donna gentil, ch'altro conſorte
Dopo il primo non volle, à me congiunta
E di ſangue, e d'affetto (hor mi rimembra)
Saggia donna, e diſcreta, e s'io non erro,
Ha-

Habita quì vicin ne' le ſue Caſe.
Lodo, ch'appò coſtei; fin ch'io ritorno,
Tu ripoſi, Reina, il debil fianco;
Senza dirle però, ne chi tu ſia,
Ne de' titoli tuoi la gloria auguſta;
Poſſiamo andar colà ſpeditamente,
Se così ti compiaci.

Agr. *Il tuo compenſo*
Parmi degno del caſo, e ſenza indugio
Son teco, e'l paſſo à la magione affretto.

SCENA SECONDA.

Caligola, Macrone.

Cal. *SE quà giù in terra, ò mio Macron, (beata*
La vita de' mortali eſſer poteſſe,
Senza dubbio direi, ch'à tant'altezza
Penſaſſe indarno di ſalir'huom, c'habbia
Materia di ſperanze, e di timori,
Inuide paſſioni à la quiete.
Quegli, à cui'l Ciel conceſſe,
Che nel petto di lui non faccian guerra

Questo due furie indomite, e proterue,
Stimo, che solo il sommo Gioue agguagli.

Mac. *Ma, Signor, la speranza, e la paura*
Son quelle, che nodriscono ne' cori
Spiriti alteri, e à somme imprese vguali.
Senza sproni si acuti, è si pungenti
Non oserebbe mai la mente nostra
Affrontar la fatica, e farsi strada
O d'assalir', ò d'arriuar gran cosa.
Se tu ben pensi, la fatica sola
E' de' sublimi affari aurea misura.

Cal. *Quanta difficoltà fia guadagnarsi*
Vecchio Prencipe, e cupo, il qual ti fugge,
Quando più tu te'l credi hauer frà l'vgne,
Il sai meglio di me; bench'io mi studi
Di secondar di lui le voglie, e i cenni,
E qualche volta indouinar l'interno,
Temo con tutto ciò, sempre coperta
Giace questa Cariddi, e sempre altrui
Machina precipizi
D'artifici, e d'inganni il sen fecondo.
Qual loco io m'habbia, e qual tenor sia'l mio
Nel cieco horror di nuuolo si denso,

Chi

Chi se'l può penetrar? chi'l può ridire?
O ben'auuenturato
Sopra tutti Seiano, à cui sol quegli
Tutto si suela, e in nulla parte è chiuso.
Spesso mi gira per la mente ancora
La madre condennata, e i due germani;
Mi spauenta il lignaggio, e parmi proprio
Perir ne gli occhi al Prencipe mal posto
Per odio natural contra il mio sangue.
Mac. *Però conuien, che tu Signor, procuri*
Di condurre il camin de la tua vita
Tanto più cautamente, e fuor de l'Auo
Non permetter, che d'altri vnqua ti caglia.
Sei spacciato per Dio, se non ti adatti
A le pendenze sue, se le maniere
Di lui non vesti, e ti trasformi in esso;
Piombi ciò, che si vuol sopra tua madre,
E i disperati di perdon germani,
Men'alterar ti dei, che s'in teatro
Fauola riguardasti, e da le spalle
Scossa à seruo sleal fosse la polue.
Dei tutto in somma tollerar, s'à tutti
Vuoi dominar; questo pensier dal core

Non ti si parta mai. Tendo à l'Impero.

Cal. *De gli esigli de' miei, de le ruine*
E' già noto à ciascun tanto, che basta,
Che nulla mi riscaldo; anzi che Druso,
Benche ristretto in carcere stia al buio,
Quì, per dir vero, io non vorrei sù gli occhi.
Gli atti di questa scena
Trauolge la giornata, e porta insieme
Con nouelli accidenti anco nouelle
Vici d'odi, e d'amori. à me rimorde
Questo pensiero, egli hà gran tempo, il core.
Druso troppo è terribil, e feroce,
Troppo arma il di lui seno ardir souerchio.
Se non preuengo l'emulo, che d'anni,
E d'affetto del volgo à me sourasta,
Io sarò il preuenuto; oue tramuti
Fortuna il giuoco, io diuerrò de' lui
Troppo schernita, e miserabil preda.
Neron'è d'altra tempra; egli hà pensieri
Più tosto effeminati, e di quiete,
Che Martiali, e di regnar bramosi.
Onde non parmi necessaria cura
Temer di lui; ma se temer si deue,

Vn

Vn fatto, che sortisca, à l'altro è strada.

Macr. *Prendi tu quel partito,*
Cesare, che conosci a' tuoi disegni
Opportuno, e spedito. E' trita voce
In bocca de le genti, e riceuuta
Dal consenso de' secoli uniforme;
Dopo ch'il mondo riconosce Regi,
Che due non soffre vn Regno.
Non si patiron già Mario, ne Silla
L'vn l'altro; e Giulio pure, e'l gran Pompeo
Tanto si trauagliar con l'arme infeste,
Ch'al genero toccò d'andarne al fondo;
Antonio ruppe ad vn medesmo scoglio.
Poiche non debbo rammentar le guerre
Fraterne à Tebe, e la Città, cui tanto
Sangue d'incliti Rè lauò le colpe.
Cercar la proua altroue
De gli esempi non dei, s'in Casa abbonda.
Anticipato farmaco più gioua
Di quel, che tardo ad vn'infermo arriua.

Cal. *Pur chiedon', ò Macron, tutte le cose,*
Graui, ò lieui, che sian, modo, e misura.

Macr. *Manca forse materia al tuo talento.*

D'vs-

D'hauerlo ne le man, che far si pos
Ne creder poi, che gli condoni il [illegible]
Vorrà per vendicarsi, e star sicu[illegible]
Punir à vn colpo sol tutte le colpe.
Tu con mano innocente
Vn grande inciampo ti torrai da' pie.
Cal. *Non mi spiace il pensiero.*
Mac. *Io da la culla*
Fanciul, ch'à pena il piè fermaui in terra
O' sia forza de gli astri, e del destino,
O' de l'indole tua, del sangue mio
Partialmente diuoto à tuoi gran merti,
Con tutti i voti del mio cor più ardenti,
Signor, sempre chiamaiti al sommo Impero;
Pur ch'il mondo tu regga, altro non chieggio.
Per questo io suggerisco à tuoi pensieri
Ciò, ch'à l'obbietto tuo parmi opportuno.
Giustitia, od ingiustitia
Titoli ingiuriosi al regno sono:
Per ascender'al regno il tutto lice.
Ne Gioue pur, che dà le leggi al mondo,
Perdonò al Genitore. Al tuo grand'Auo
Il tenor de gli affetti, ond'io ti colo,
Non

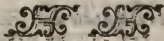
Signor, ignoto, e sai ben quante
prorotto à dirmi à la scoperta,
doro il Sol nascente, hauendo à noia
che tramonta; che però, s'io faccio
di quel, che farei, per tua grandezza,
o, perche non debbo
uegliar maggior sospetto in cor pur troppo
Inclinato a' sospetti, e contumace
Ne le sue gelosie. cosa, che noi
Ne' rischi estremi inuolgerebbe entrambi.
Tu col tuo grande ingegno, e gran talento
Molti nodi sciorrai da te medesmo,
Rauuolgi ben per lo pensier ciò, ch'io
T'hò rimostrato, è se miglior compenso
Souuenirti conosci. à me tal cenno
Basta hauer dato, e quest'aurora al giorno
De' tuoi disegni apparecchiata, e posta
La mia candida fe sotto il tuo ciglio.

Cal. *Tu non haurai cagion di pentimento.*
Hora me'n vò, ch'il differir non gioua.

Mac. *Ben'ordito e il lauoro; al buon fanciullo*
Son penetrate le mie voci in core,
E preso hà il mio conseglio. io come tutto
Hò

Hò fatto à genio ſuo da ch'egli nacque,
Onde ſon giunto à tal, che le mie gioie,
E i vezzi d'Ennia mia conſorte ancora
Dati hò in poter di lui, perche ſia mio,
E m'habbia per ſuo caro, e ſuo fedele,
Così ne l'auuenir non ſarò lento,
Ne laſcierò per Dio coſa intentata,
Perch'ei giunga à la cima. A chi ſi diede
La ſpeme à ſeguitar de le gran Corti,
Il tutto è vanità, ſe non hà il core
Del Prencipe in ſua mano. I duo' germani
Se diuelti che ſian', il Ciel conſente,
Poiche ſpento ch'è Druſo, à noi Nerone
Dà poca noia, e vuol finire il mondo,
Che per ogni ragione in coſtui ſolo
La ſomma de le coſe al fin non cada.
L'Auolo è d'anni carco homai ſouerchi,
Reggon le forze mal le membre inferme,
E traffitto da morbi, e da dolori
Trà la vita, e la morte homai combatte,
Homai poco è lontan dal ſonno eterno
O egli ſia, ch'il ſucceſſor deſtini,
O qual'altro ſi voglia, alcun vicino

Più non è di Caligola à la meta;
Alcun non può sù quel dorato ſolio;
Se non queſto gran ſpirito, e viuace
Già dicchiarato Ceſare, condurſi.
Ben veggo gli andamenti, e intendo i fini,
Oue aſpira Seiano, e non m'è occulto
L'artificio di lui, per farſi ſtrada
A' quell'altezza, à cui non viue vguale.
Ma chi tant'altri hà riuerſati al fondo
Accortamente aſſai di lui più chiari,
Di lui farà lo ſteſſo allor, che meno
Ei temerà de la ſaetta vltrice.
Sò quel, che vaglio; e già preſſo a' ſoldati
Autorato è il mio nome; intimo al Prenze
Si sà, quanto io mi ſia; ne le mie mani
Homai ſtà il Fato; accuratezza, e ſenno
E' d'vopo, e non v'hà dubbio,
Ch'i ſucceſſi non ſian pari à le voglie.

SCE-

SCENA TERZA.

Nerone.

DOrmo? ò veglio? che faccio?
Son ſogni queſti, e de la notte ombroſa
Temerari fantaſmi? ò pur mi s'offre
De le coſe reali il ver ſembiante?
Io dunque da legami erro diſciolto?
E non hò intorno la crudel caterua
Di guardie ſcelerate? io non ſon chiuſo
D'vn Iſola infelice in giro anguſto,
Spettator de le nubi, ò pur de l'onde?
E' Roma queſta? & io Neron ſon d'eſſo?
A' pena credo à me di me medeſmo.
Alti Numi del Ciel, gratie vi rendo;
Queſto è fauor del ſolo braccio voſtro;
Perche s'io voglio rammentar, qual ſia
L'arte, e l'ordine ſtato, ond'io ſottraſſi
Da la miſera Pontia il piè fugace,
Non arriuo à trouarlo; ogni fatica
Voi vi prendeſte, e ſuiluppando i nodi

Mi

Mi ricouraste ossequiosi al lito
De le belle natie dolci contrade.
Si difficil'impresa io non potea
Ne tentar, ne sperar di mio talento;
E senza vostra aita
Volgea nuouo Ission la rota eterna.
Poiche qual destra occasion', e quale
Industria hò pretermessa? è indarno sempre,
Sin ch'è venuto il giorno,
Cui costà sù vostra pietà prescrisse?
Deh fin che torni à me la mia quiete,
Di fauorirmi, ò Dei non siate stanchi;
Il che se consentite à mie preghiere,
Di numerose vittime gli altari
Vostri non frauderò, ne sarò parco
Esibitor' à la grandezza vostra
D'Arabi incensi, e di Fenicij odori.
Ma infelice, ch'io sono,
E perche mi rinchiudo in questa terra,
Ch'ancorche sia mia patria, e mia nemica,
E de'nemici miei regno crudele?
Chi di Tiranno rio si chiude in casa,
Senza difficoltà viue al Tiranno,

Non

Non à se stesso: cautamente il piede
Muouer conuiene, e viè più cautamente
Moderar le parole. io ben conosco
Del clima il genio, e la mal'aria nulla
Ingannar può chi n'è di proua esperto.
Che la garrula fama
Non diuolghi il mio nome, e ch'il sembiante
Accusator non sia di se medesmo,
Deu'esser mia incumbenza. inerme, ignudo,
Mal sicuro per tutto il reo destino
Tentar non debbo, e prouocar la sorte;
Mentre ne armato io son, ne mi difende
Di Satelliti armati ampia falange.
Basta, che mi sia lecito vna volta
Druso veder', e pendergli dal collo,
E'l duol de le sciagure
Nostre sfogar' alquanto; onde, s'eterna
Non è l'ira del Ciel, si troui scampo,
O' refrigerio almeno al sangue afflitto.
Chiedo cose difficili, ma giuste.
A colui, che le fere
Mansuefatte à la sua Lira trasse,
Non vietarò il ritorno i Dei d'Auerno:

Quì conuien'adoprar forza d'ingegno,
Cangiarsi in ogni forma, e d'ogni frode
Vestir la fronte, ancor ch'io mi douessi
Insinuar nel carcere al più vile
Ministerio, che sia. non si deforma
La nobiltà, s'è necessario il fatto.
Peggio Apolline feo, che di sua voglia
Sù le riue d'Anfriso
Guidò le greggie al pasco. in somma è giusto
Esporsi ad ogni nuoto in caso tale.
Ma sento venir gente. entro la selua
Fera, ch'intenda strepito, ritorna.

SCENA QVARTA.

Centurione.

HOr'ella si trattiene horreuolmente
Ricettata da Plautia. e non fù poca
Prouidenza del Ciel trouar l'albergo
Di quest'antica mia fida parente
Nel cupo horror di solitaria notte.
Ma in fatti io riconosco hauermi presa
Cari-

Carica malageuole, & ardita
In ricondur ne la Città regnante
Sotto gli occhi di Cesare costei,
Gran Donna sì, ma troppo
Mal veduta da lui, sbandita, e tronca
Dal commercio ciuil. Vada lontano
Dal nostro capo ogni sinistro augurio,
Ma implacabil'è molto il cor de'Regi,
E l'ira lor per inuecchiar non langue.
Dourò con tutto questo
Al buon Prencipe mio, benche sepolto,
Negare i miei tributi? ah non fia vero;
Picciol'è quell'amor, che con la morte
Può terminar d'amico, ò di Signore.
Quelle ceneri mute ancor io adoro;
A quell'ossa di gel seruirò ancora;
Cada che che si vuol su'l capo mio,
Voglio serbargli inuiolata fede.
E se l'anime grandi, ouunque sieno,
De le cose mortali han senso alcuno,
Quella del Duce mio tengo per fermo,
Che gradirà questo leal mio affetto.
Ma che non merta meco

La pietosa di lui chiara Consorte?
A l'Isola deserta io giunsi à nuoto
Naufrago, tutto ignudo, e si tremante,
Che lo spirito à pena hauea nel core,
Priuo d'ogni sussidio; e doue meno
Ne l'inospito lido
Sperai trouar pietate à le mie angoscie,
Quest'alma generosa, ancorche fosse
Misera di souerchio, accorse, e forza
Diemmi d'uscir da violenti artigli
Di sorte auuersa. Hor vengo al suo desio
De l'inchiesta d'Antonia. io l'hò per dura
Impresa molto, e non sò, doue il passo
Mi volga, essendo, egli hà grã tempo, assente
Dal commercio regal di queste mura.
Poiche se quà, e là chieder si vuole,
Conuien considerar, quanto sicura
Mi possa riuscir la diligenza.
Al moto oprar di temerario caso
Non è cosa da huom saggio, e maturato
Ne gli affari del mondo. anco lontano
A le mie orecchie susurrò la fama
Vn non sò che de la gelosa cura

Con la qual quì si viue, e de l'applauso,
Che v'hanno i relatori appresso a' grandi.
Si che debbo andar cauto; e muouer pietra
Non è ben, che ci opprima; io reo non solo
Sarei, ma à questa ancor Donna reale.
Darebbe il cader mio l'vltimo crollo.
Io sò, che risedea nel Palatino
Splendidamente Antonia allor, ch'il raggio
Prima il Consorte, e poscia il figlio, inuitti,
E magnanimi Duci, e miei Signori
Godean del Sole, e de la vita il giorno;
Ma spenti l'vno, e l'altro, hor mi rimembra,
Hauer' inteso dir, che lagrimosa
In priuata magion s'era condotta,
Doue, io no'l sò, perche lontan dal Tebro
D'estranio clima io mi viuea frà l'arme.
Stommi per Dio senza conseglio, e come
In vn mar' infinito incerta naue
Del camin, ch'ella prenda. e pur consulte
Non vuole il caso, nò, ma fatti chiede.
Andrò, simulerò di far' inchiesta
Di domestico alcun de' giorni miei
Di quell'alta Matrona; ò quel pretesto

Su'l fatto prenderò, che per pietate
Istilleràmmi vn miglior Dio nel core.
Graui cose taluolta in sù l'arena
Liete ti sortiran, che se vi pensi,
Corrono al precipitio; onde il mortale
Conoscer può, che la Fortuna, e Dio
Serban di certi euenti
Totalmente l'arbitrio al lor desio.

CORO.

SOle de l'vniuerso eterna lampa,
Che d'auree cinto, e pretiose falde
Dopo la bella Aurora
L'vn, e l'altro Emispero illustri, e scalde,
O quanto tu, quanto l'argentea Suora,
A la cui chiara vampa
Stà commessa la notte, e gli altri lumi,
Che costà sù chiara magion sortiro,
Vbbidienti in giro
Con vn perpetuo error mai non errante
Quelle leggi osseruate, e quei costumi,
Che ne l'origin de le cose eterno

Con-

Conseglio in voi dispose,
E primauera, e le ridenti rose,
L'autunno d'vue, e di licor pregnante,
La stagion de la messe, e'l gel del verno
Alternando recate,
E i vostri antichi riti
Mai non abbandonate.
Ma il seme di Giapeto
Ogni ordine trauolge, ogni diuieto,
Ad onta di virtute
Sempre di se peggior. Son gli error sui
D'opre molto più rie semi infiniti,
E con precipitose empie cadute
Irrita il Ciel, mentre ch'il Ciel di lui
Intende à la salute.
Voi sette colli, e voi teatri alteri
De l'alta Roma, appello,
Non senza lagrimar, e tu d'Eroi
Tebro gran genitor già così bello,
Dite, quanto di gloria il desir solo
Quelle grand'alme à i secoli primieri,
Che Roma vide i fondamenti suoi,
Accese à la virtute, e à la fatica.

Non del priuato amica,
Ma del publico bene era la gente;
Tutt'era auanzamento al patrio ſuolo;
Corrotta non hauea niſſuna mente
La brama di regnar; ne i rei penſieri
Di Venere laſciua
Trauolgeuan gl'ingegni; ogni alma ſchiua
Era del vitio, e'l temerario luſſo
Iua lontan da faticoſi alberghi;
Modeſtia in Caſa, e pouertà ſedea,
Giuſtitia fuori. alcun mirabilmente
Per giudicio commun ſcelto frà molti
Da i vomeri aſcendea,
A' i faſci, à moderar lancie, & vsberghi.
In queſto ſtato, in ſi benigno influſſo
Inſegnò di ſprezzar perigli, e morti
Carità de la patria. indi ſeguiro
Le magnanime impreſe, e l'opre forti,
Onde i noſtr'Aui vnqua non ſian'eſtinti.
Da lor furon reſpinti
E gli acinaci Medi, e le faretre
Del Parto fiero, & Annibal ſconfitto:
A' lor ſuppoſe il collo

Vbbidiente l'vltim'Oceano.
Stanno à la fama in timor freddo auuinti
E l'Indo molle, e l'Etiope adusto;
E douunque adiuien, che non s'arretre
Dal colorir le cose il biondo Apollo,
La gloria và del nostro nome inuitto.
Felice nido augusto
Roma d'Eroi, se non finia quel seme,
Che fè si glorioso il Ciel Romano;
Ne il secolo profano
Veniua seminando
Adulteri costumi à l'hore estreme.
Vanno tutte le cose
Con auguri sinistri; estinta è fede;
Pietate è in fuga, e la vergogna è in bando.
Studia à gli vtili propri ogni persona,
Non de la patria; e la commun ruina
Fabrica il ben priuato;
Con l'esequie del publico dogliose
Alcun si fà d'ampia fortuna herede.
D'vna sola magion larga corona
Fà scorno à le Città. Mente diuina;
A' cui tutto è suelato,
E chi fia mai, che torni Le

Le cose al par di què beati giorni?
Ma ohimè, ch'il reo destino
Ne sferza, e l'alma auezzà
A' tormentar, presaga
E' ancor di mal vicino.
Ne forse à nuoua piaga
Manca nouello humore;
Benche la segretezza
D'esto notturno horrore
Celi le cose, io sento
Prone le nubi à le tempeste, al vento.
Voi Numi, che reggete
Le redini del mondo,
S'à prego human cedete,
Già che Roma hà languito
Assai, torcete altroue
Ogni sinistro ordito.
Nel suo lume giocondo
Fiammeggi, alma virtute,
E chi virtù hà seguito,
Ricouri la salute.
Le scelerate proue,
Per non tornar più mai
Piombin d'Auerno à i sempiterni guai.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Druſo, Nerone, Centurione.

Dru. V' *Hà niſſuno quì intorno? alcun non veggio.*
Felicemente. hor ſono in mio potere,
E padrone del campo. eccomi ſciolto
Al fin da' rei legami, e da l'Inferno
D'vna morte immortal tornato in vita.
Vint'hò l'inganno ſteſſo,
Non che l'ingannator fiero Tiranno.
Ma quì volger conuiemmi ad ogni parte
Con molta attention l'occhio, e l'orecchia;
La deſtra, la ſiniſtra
Mi biſogna eſplorar, qualunque fiſchio,
Qualunque ombra temere, ò come reo,
Qual dicchiarato m'hà l'ira del Prenze,
O come

O come fuggitiuo; e non mi fido
De l'aura stessa. in fatti è dura cosa,
Ch'vn sol comandi à tutti: e se nel mondo
Quest'e homai fatta necessaria legge,
Ingiustitia è per Dio, che chi comanda,
Non sia di virtù ancor sopra i mortali,
Si ch'impeto d'amor, rabbia di sdegno
Dal diritto sentier giammai no'l torca;
Ma con arbitrio indifferente imperi.
Se questo fosse, Druso
Non sarebbe infelice.

Ner. *Ma perche torno io quà? non son sicuro.*

Dru *Stāmi alcun'à le spalle? ò pur mi sembra*
Suono di voce vdir? ma porto arnesi
Plebei; s'egli non è de'miei nemici,
O domestico lor, con finto nome
Mi copritò; s'io fuggo,
Sia, chi si voglia, adombrerà costui.

Ner. *Quì v'hà persona; ma s'in Roma sempre*
Cerco libero campo, io non v'hò campo.
Forse è meglio far'animo, e la fede
Cautamente prouar de la Fortuna.

Dru. *Costui vien'auanzandosi, e fanciullo*

Di

Di primiera lanugine mi ſembra,
E s'io non erro, nulla
Meglio ſtante di me.
Ner. *S'io gli parlaſſi?*
Ma non ardiſco.
Dru. *Vn non sò che mi ſerpe*
Nel ſen, ch'à lui mi trae cõtra mia voglia.
Temo; con tutto ciò voglio prouarmi.
O quanto è mala coſa
Errar di notte vn foraſtier per Roma,
Che ne le ſtrade hà conte,
Ne gli huomini conoſce.
Ner. *Non è di quì coſtui, ſe ben comprendo.*
Dru. *Sei tu per ſorte habitator di Roma,*
Giouane mio gentil?
Ner. *Non già, ma lungi*
Sotto l'Alpi è il mio nido, & hoggi à punto
Volge il ſecondo dì, che dentro à queſte
Imperioſe mura il piè riposi;
Che mi conuenne abbandonar la patria
Per l'odio contra me di chi la regge,
Poiche non tollerai,
Che l'honeſtà di mia ſorella haueſſe
Onta

Onta da le libidini di lui.
Questa à vn Soldato in matrimonio giunsi,
E à l'aure la mandai d'estranio clima,
Indi presi la fuga, in sua follia
Si rimase il fellon vinto, e deluso.
Quì poi trouato hò vn Cittadin de' nostri,
Che m'hà preso ad albergo in sua magione;
Ma non mi dà già il cor per questo buio
Di rinuenire il luogo, ou'io non habbia
Auanti à gli occhi prima
Il Teatro Real del gran Pompeo;
Se mi recasti in via di ritrouarlo,
Gratia hauer non potrei maggior di questa.
Dru. *Mia ventura saria, s'in ciò potessi*
Secondar'il tuo gusto;
Ma nuoua è Roma à me, quanto à te stesso.
Nacqui in Sicilia, e à l'onda Tiberina
Giungo di fresco, rozzo, & inesperto
De' costumi Latini, e de le strade.
Questo viaggio hò preso,
Non potendo soffrir più lungamente
L'acerbissima noia
Del vecchio mio parente,

Cui'l ſommo Gioue à ſodisfar non baſta.

Ner. *Si che ambidue da la medeſma ſorte*
Siamo agitati, e l'vn non puote à l'altro
Somminiſtrare aita.

Dru. *O ch'io m'inganno,*
Queſta di Neron mio parmi la voce,
Ne l'età diſuguale, e'l portamento
Sembra lo ſteſſo, ma quell'infelice
Troppo è lontano, & in cuſtodia auuinto.
Grauemente mi duol del mal commune;
Ma crederò, che s'à la deſtra mano
Il camin prenderai, dirittamente
Ti auuerrai nel Teatro.

Ner. *O Dio, fors'è coſtui Druſo mio amato?*
Tal'egli à punto è in viſo, e di perſona
E' così alto, e le parole ſteſſe
Suonan le ſue, ne ſon diuerſi gli anni.

Dru. *Per Dio, che hò inteſo vſcirgli*
Di bocca il nome mio; ſe non mi frauda
La mia cupida orecchia.
Hò colpito nel ſegno; egli è Nerone.

Ner. *Ma come hà rotto il carcere? ſoſpeſo*
Col penſiero mi ſtò.

Quan-

Dru. *Quando ti piaccia,*
Teco verronne, e de la strada ignota
Mitigherotti il tedio.

Ner. *Non posso ricusar quel, che desio;*
Parrammi d'hauer meco vn mio germano.

Dru. *Altrettanto à me pur'.*

Ner. *O' Druso caro*
A' me più de la vita.

Dru. *O' Neron chiara*
Luce de gli occhi miei. che merauiglie
Son queste? e mostruose opre del Cielo?

Ner. *Con ombre, e con fantasmi*
Ci beffa la Fortuna? ò pur siam vere
Imagini, e reali?

Dru. *Io non posso frenar la gioia mia,*
Ne contenermi più, che non ti abbracci.

Ner. *O' con quanta dolcezza io pur t'accoglio,*
Come ti stringo, e bacio.
Ma chi fù, che disciolse
Il nodo Gordian? con qual industria
Dal carcere crudel ti liberasti?

Dru. *Lungo fora il narrar quel, che hò sofferto;*
Quanto barbaramente

Enor-

Enorme crudeltà m'habbia agitato.
L'animo inhorridisce, e la fauella
Rammemorar la strana istoria aborre.
Voi sommi Dei, se la domanda è giusta,
Altrettanto rendete a' miei nemici.
Da vn lato con le verghe, e co' flagelli
Macerato io veniua, e bene spesso
M'era d'aspra catena il collo auuinto;
Dà l'altro d'atrocissime minaccie
Pioueàn' i nembi, e con l'acette in mano
Porgea terror la scelerata turba.
Onde à la più nefanda, e vil canaglia
Vissi ludibrio, se però può dirsi,
Che viua, chi è sepolto. E quì del male
Non è il confine. il vitto,
Che negar non si suol meno à le belue,
L'immanità de le mie guardie infami
A' me negò, si che tentai taluolta
Con le viscere rie d'vna vil coltre
Cacciar l'auida fame. e mi parea
Tale proprio il drappel, che hauea d'intorno,
Di parole, di fatti, e di sembianti,
Quali son quei, ch'in sue cauerne hà Pluto.

Così gran tempo infrà l'angoſcie, e'l pianto
Moribondo mi giacqui,
Et altro non vedea la mente afflitta,
Che ſpettacoli atroci, à punto come
Suol auuenire ad anelante infermo,
Cui tolſe la ragion forza del male;
Onde à lui ſi raggira innanzi à gli occhi
Di rei fantaſmi vna perpetua ſchiera.
A me parean del luogo
Hora ſangue ſudar fornici, e mura,
Hor la caſa tremar dubbia, e cadente.
S'apre talor la terra, e ſotto i piedi
Spauentoſa voragine mi ſcende;
Talor moſtrano vſcirne
Moſtri più ſcontraffatti, e più tremendi
Di quanti celebrò fama, ne inchioſtro.
Mentre che m'atterrian queſti portenti,
Si diſperato mi trouai, che tenni
Per minor'infortunio,
Quando impoſſibil ſia trouar ſalute,
Vna morte cercar, che mille hauerne.
Quindi accurato eſplorator mi diedi
Ad oſſeruar tutte l'vſcite, à punto
Come

Come osserua la fera,
Che porre il piè desia fuor de la rete.
Quand'ecco poco fà mi si dimostra
L'vscio de la prigion mal custodito.
Senza indugiar, che non mi vide alcuno,
I miei soliti arnesi in questo vile
Cencio cangiai, che la fortuna offerse,
E fuor me ne fuggij più, che di volo.
O' gran dono di Dio, ch'in così graue
Congiuntura di cose in te m'incontro.
Che che si sia, fausti successi io spero.
Ma te qual Nume amico, ò qual tuo inge-(gno
Ricouerò da l'Isola mal nata?

Ner. *Compatisco altamente à le tue doglie,*
Però che tra' fratelli
Son communi le noie, e l'auuenture.
Ma se vuò rammentar le mie miserie,
E farne paragon, difficilmente
Saprò qual preferir de' nostri affanni.
Già in tutta la persona
Rigide mi vedrai le liuidure,
E sotto il grandinar di colpi eterni
Sono le forze mie giunte à l'estremo.

 Ca-

Capitani, ſoldati, e birri, e ſchiaui,
E ogni altra più de l'iſola vil feccia
M'haueau formato à la crudeltà loro,
Et al pazzo furor miſero ſegno.
Quell'era Rè de gli altri, il qual più fere
Sopra gli homeri miei piouea l'offeſe.
Hora facea paſſar quella gentaglia
Finte voci, e mentite,
Che d'ordine del Prencipe io douea
Eſſer tolto di vita; hor que' ladroni
Scuotean gli vncini, e i più ſeruili, e infami
Iſtromenti di morte in mia preſenza;
Ne fine haueau ò le minaccie, ò l'onte.
Souente ancor d'vn dirupato ſcoglio
Mi rapiuano in cima, e di volermi
Precipitar nel mar facean ſembiante.
Il viuer poi più, che da beſtia, ſtretto,
Sordido, e puzzolente; e per mio letto
Seruia'l nudo terreno, e ſe v'hà coſa
Più dura del terreno, era mia coltre.
Erano tutti in ſomma i trattamenti
Horridi, e vergognoſi, e d'ogni orecchia
Pur troppo indegni; ond'io di rauuedermi

Fi-

Finalmente forzato, hebbi per bene
Vscir del foco, ancor che preuedessi,
Ch'incontrar'io doueua alti perigli.
E volto l'occhio à vna cloaca immonda
Consumata da l'humido, e da gli anni,
Onde assai mi apparia commoda vscita,
Vi discesi furtiuo à mezza notte,
E in mar mi diedi à nuoto; alcun de' Numi
Forse mi scorse, e fece muto il mondo,
Fin ch'al lido Latin saluo peruenni.
Di là per calli obliqui, e vie ritorte
Son giunto in Roma, oue ti veggio, e godo.

Dru. *Hora, perch'è credibile, che Dio,*
Doue tu ancor col tuo pensiero inchini,
Da'lacci così barbari, e crudeli
Non n'habbia indarno sciolti, e quà condotti
In vn punto medesmo vnitamente,
Ma per felice, e salutar effetto,
Stimo, che sia da diuisar frà noi
Ciò, ch'operar possiam, ciò, che douiamo,
Per sollevar la sventurata madre
Da l'altrui tirannia troppo depressa,
E noi del pari liberar con essa

Da l'angoſcie perpetue, e da i timori.
Quì la forza de l'animo, e l'ingegno
Tutto ſuegliar; & impiegar conuiene;
A queſta pietra cimentar biſogna,
S'habbiam talento, e core:
Ner. *In queſto vnico ſegno allor, ch'io preſi*
La fuga, pur feriua il mio penſiero;
E però d'eſſer teco alto deſio
Mi bolliua nel ſeno.
Ma grande opera è queſta, e diligenza
Malageuol', e dura; in cui di tempo,
Se miſuriam con la ragione il vero,
Molto ſi chiede à maturarne il parto.
Ricordarci conuien, che non habbiamo
Appoggio alcun', onde tentar ſi poſſa
Col fondamento ſuo coſa, che vaglia;
Ne ſucceſſo peggior potria incontrarci,
Che d'eßere ſcoperti,
Mentre il fatto ſi allunga, e mentre ferue
Si ſpietato furor d'huomo proteruo,
E l'antiche ferite
Con nouelle inaſprir piaghe mortali:
Penſi tu, che ſia in Roma alcun, che voglia

Pren-

Prender le parti nostre, oue del Prenze
Sà, ch'auuerso è il voler? ne si ritiene
L'implacabil Seian di versar sopra
Il capo d'ambidue calunnie eterne?
Credi tu, che costui vorrà giammai
Consentir, c'habbia loco vn nostro prego?
Ne s'opporrà con ogni studio sempre
A le nostre speranze? ahi, ch'egli è troppo
Suantaggio iui pugnar, doue lontana
Da la ragion tutte le cose opprime
La potenza d'vn solo, e non v'hà speme,
Che si deggia cangiar, se non in peggio.
Ei nemico fù sempre al proprio sangue,
E tal sempre sarà, finche haurà vita.

Dru. *Ma nõ sẽpre auuerrà, ch'egli habbia vita.*
Vibra il morbo le viscere, e de gli anni
Il peso micidial curua le spalle.

Ner. *Non ti rimembra, ch'i nocenti mai*
Non sanno ritrouar l'vscio di morte?

Dru. *Ma se la nostra mano in ciò supplisse?*

Ner. *Come? si lieue colpa*
Tu stimi il parricidio?

Dru. *Egli è Tiranno;*

Ner. *Ma il giudicar di questo à noi nõ spetta.*

Dru. *Io credo essermi lecito saluarmi*
Con la morte d'ognun. nissuna impresa
Vtile, ne sublime altri farebbe,
Se temesse la forza
Di questi tuoi sofismi.

Ner. *A me la sola*
Necessità può persuader tal'opra.

Dru. *Ne me pur'altro muoue. io sarò il primo,*
E à colpi di tua man farò la strada.

Ner. *Ma come penetrar ti detta il core*
La gran trincea de le sue guardie armate?

Dru. *Odi; la mente humana*
Altro non è, ch'vn Dio, che nulla teme
D'assalir'altamente ogni gran mole.
Per questo à l'improuiso inuitti Duci
Son'vccisi talor frà le difese
De gli eserciti immensi. à la Fortuna
Piace, che de' gran casi il fin sia suo.

Ner. *Concedasi per Dio, ch'à nostri voti*
Corrisponda il successo; e qual riparo
Hauremo noi da circostanti vltori?

Dru. *Qual compenso à le menti occorrer puote,*

Ne

Ne' tumulti improuisi? in terra posto
Colui, che deè temersi, ò da cui premio
Sperar, non v'hà chi curi
Vna causa perduta; e forse quando
Il volto apparirà de' percussori,
Per noi sarà l'vniuersal fauore.
Se poi di saluar noi
A' noi non verrà fatto, almen disciorre
L'egro genere human da sì gran laccio
Fia gloriosa, e memoranda impresa;
Consolar potrà questo il nostro occaso.

Ner. *Bellissimo pensiero*
Per sollenar' altrui, perder se stesso.

Dru. *Ah che fù sempre mai*
Parte d'animo grande hauer speranza?

Ner. *Lodo sì lo sperar, ma lodo insieme*
Proceder cauto, & operar con senno.
Hora poiche si tratta
Di così ardito, e sì feroce assalto,
L'vn', e l'altro di noi, mentre la notte
Ci concede interuallo, in se raccolto
Pensi maturamente
Ciò, che stimi opportun. Che non hà dubbio,

Che

Che quanto l'auuersario in vita resta;
Tanto ancor non rimanga il timor viuo.
Domani poi sù l'apparir de l'Alba.
Ci trouerem de la Fortuna al tempio;
Per pigliar buon'augurio, apparecchiati
Ad ogni occasion. Che siamo insieme
Più oltre, io l'hò per gran periglio; meno
Un sarà conosciuto, e men di male
Sorgeranno i sospetti, oue diuisi
Siamo l'vno da l'altro.

Dru. *Tanto dunque si faccia; io mi ti rendo*
Al primo albor de la Fortuna in braccio.

Cent. *Costor tendono insidie*
A la vita del Prencipe? e domani
Saranno insieme al tempio
De la Fortuna à l'apparir de l'Alba?
Benche giunsi da sezzo, e fui lontano,
Tanto mi basta; il parricidio è chiaro.
O' quanta è la licenza;
Quanto l'ardir de la nefanda plebe,
Occasion si bella à me per certo
Non fuggirà di man; già risoluto
Son di quel, c'hò da farmi. ò sommi Dei,
Quanto quì fauorite i desir miei.

SCENA SECONDA.

Seiano.

DVra cosa è per Dio seruir à Regi,
Se la speranza di regnar non fosse
Nutrimento al seruaggio: Huom', ch'vna volta
S'habbia fisso nel cor l'alto desio,
E rimaner ne la natia sua spera
Sdegnando, à volger l'honorata rota
Habbia dato principio, e posto il braccio,
Deue, s'in lui maschio valor s'annida,
A questo scopo sol di sua grandezza
Seriamente drizzar pensieri, & opre,
Ne desister giammai, fin che la meta
Col piè non calchi, e sia sicuro in porto:
Perch'ou'ei non v'intenda, e'l passo allenti,
Corre gran rischio di tirarsi in collo
Le machine già mosse à danno altrui.
Io, cui natura madre
Assai permise di viril talento,
Benche la Casa mia nata in Bolseno

Di ceppo equeſtre quì mi renda nuouo,
Doue nuouo ſe'n venne il mio parente;
Con tutto queſto arditamente hò il core
Applicato à l'Impero, e à l'alta impreſa
Preparate gran coſe, e non vi dormo:
Ne fin quì riconoſco
Onta de la Fortuna, ond'io mi deggia
Pentir del mio magnanimo ardimento.
Toſto ch'il piè riuolſi à la gran Corte
Per ſeruir' à Tiberio, io mi ſuppoſi
Eſſer vantaggio mio ſpender ogni opra,
E tentar' ogni guado, ond'io poteſſi
Scoprir ſi cupo, e ſi ſagace ingegno,
E le finte adeguar note, e maniere.
Per queſto à gran fatiche, à gran perigli
Primier m'offerſi, & incontrai ſouente
Quello, ch'altri abborria. d'ambitioſo,
O d'arrogante il titolo ſchiffai,
Che dar mi ſi poteſſe. aprian'in fronte
La modeſtia, e'l roſſor grate ſembianze;
E del Prencipe mio le voglie, e i guſti
Con l'opra ſecondando, e con la voce,
Porgendo anco talor ſani conſegli

Per

Per acquiſtarmi vniuerſale applauſo,
Tanto pur fei, che l'hebbi in mio potere
Suelato, e ſcinto, in guiſa tal, che toſto
Ogni ragion del ſuo reale affetto
E' ricaduta in me, ch'in apparenza
Procurando ſalute al mio Signore,
Sicurezza di ſtato, e gloria, e vanto,
Celatamente ageuolati hò i mezzi,
Ch'à la potenza mia ſpianin la ſtrada,
E mi portino al ſolio. E per qual fine
Sù le porte di Roma hò già raccolto
Il nerbo in vn de le militie vrbane,
E in propri alloggiamenti, e certo vallo
Ricouerate le Pretorie inſegne?
Oue tende la ſtima, e con tant'arte
L'autorità acquiſtata à miei comandi,
Ond'hoggi auuien, ch'ogni ordine ſi volga?
Io dò loco in Senato à chi m'aggrada,
Ad altri il toglio; le curuli, e i faſci
Diſpenſo à mio talento; io ſon conſorte
De l'Impero à Tiberio, e non più ſeruo.
S'adoran le mie imagini del pari
Con le Ceſaree, e per l'auguſta moglie

Co'l

Co'l sangue Imperial' e'l mio congiunto.
Vantin de gli aui lor scettri, e trionfi
Agrippina, e suoi figli, e stiano intanto
Frà gl'inospiti flutti esuli, e nudi:
Dubbio non v'hà, che dopo, che la mano
Ne gli ostacoli posi, e frà i sepolti
Di Cesare mandai l'vnico figlio,
E da l'Impero i due nipoti esclusi,
Non sian concordemente
Tutti gli occhi di Roma in me riuolti;
Tutte corrono à me le cose grandi,
Qual torrente montan, cui proprio istinto
Porta precipitoso al mar spumante;
Onde homai posso dir, che primo, e solo
Godo la reggia, e successor son certo.
Chi mi ama, chi mi teme, e chi mi abborre;
Chi toneggia, ch'io sono
Più, ch'vn' Efestion, ma pur ch'io possa
Seruir' à l'vopo mio, nulla mi muoue
Mormorio de le genti, e vario affetto.
Con tutto ciò, perche si de' il nemico
Temer, finche raccoglie aura di vita,
E può goder con le pupille il giorno;

Per-

Perche ſono volubili, e incoſtanti
I cori de' mortali, e quella rota,
Che volge di là sù tutte le coſe,
Impenſati accidenti al mondo arreca,
Conſeglio più accertato, e più ſicuro
Credo, ch'affatto ſia ſpegner coſtoro,
E leuarſi d'impaccio. à me leggiera
Impreſa fia de gli eſuli, e proſcritti
Con nuoue accuſe accelerar la morte.
Caio, che par vicin, pur mi dà il core
D'opprimer con inganni, e mentre io fingo
Di fomentarlo, e incaminarlo al regno,
E mi moſtro fedel, trarlo à la rete,
Si ch'ei da ſe medeſmo alfin vi cada.
Così priui di vita, e di reſpiro
Non potran da la tomba
Inueſtirmi co' denti. chi cotanto
La morte à me deſia, la morte à lui
Son di ragione à procacciar tenuto.
Nemico è quei, che m'attrauerſa il corſo
De' miei diſegni. la natura aſſai
M'è ſtata liberale,
Di verſatile ingegno, e d'arti pregno.

E men-

E mentre huom pensa, bene spesso auuiene,
Ch'ottimo conseglier sia'l proprio core.
Ma per hora non v'hà cosa, ch'io faccia;
Basta osseruar'ogni momento, ogn'aura,
Ch'à me propitia è per spirare il tempo.

SCENA TERZA.

Centurione, Agrippina.

Cent. C*Iò, ch'io m'habbia operato, e ciò, ch'io stimi*
Ispediente d'oprar, non hò voluto
Esporti, alta Reina, in casa altrui;
Perche douendo rifferirti cosa
Horribil sì, che la più cruda tigre
Ancor l'abborrirebbe, hò sospettato,
Ch'orecchie il suol non habbia, & oculate
Non sian tauole, e mura.
Agr. *E ch'esser puote?*
M'è forse Antonia ancor fatta nemica?
Ella ancor m'abbandona? & a'miei danni
Cospira anch'ella? ò voi

Chiari

Chiari numi del Ciel, voi de l'Inferno,
Mirate nuouo oltraggio, ahi, che la fede
In ſoggiorno verun non è ſicura.
Dunque eſſer può, ch'io ſola
Sia di tutte le colpe infame rea?
Deh, ch'una volta al fin queſto mio capo
Al Cielo abbomineuole; e à la terra
Si ſpro fo[illegible]di nel centro;
E [illegible] tolia a[illegible] man de l'aſpra ſorte.

Cent. *N[illegible]lla le m[illegible] parole*
Turbino à te; Sig[illegible]ra, il dubbio core;
Non v hà male ve[illegible]n; quella ſpietata
Opra, che debbo dirti, [illegible]e non nuoce,
Anzi ſe non m'ingann[illegible],
Strada può farti à racqu[illegible]are il tutto.

Agr. *Voglialo Dio; de la mia [illegible]lla, ò Probo,*
Io conoſco il veleno.
Tu dimmi ciò, che occorre.

Cent. *Io cominciai*
A domandar d'Antonia. Vn, che m[illegible] arue
Huom de l'antica ſtampa, il primo fu.
Queſti, ò foſſe timore, ò forſe vera
Ignoranza del fatto,

Subito mi negò di ſaper nulla,
E mi volſe le ſpalle. altri, che quiui
Erano à ſorte, e la ricchieſta vdiro,
Tutto mi miſurar da capo à piedi;
E vn ſuſpicace mormorio vi ſorſe,
Che coſa pretendeſſe
Da così altera, eglorioſa Donna
Vn'ignoto ſoldato. io di là toſt
*Riuolſi il piè diſſimulando al*ro*e*
Ilche poiche mi auuenne i molti
Sempre con ſorte vgu allor compreſi,
Che viuono in quel bbio, e in quel terrore
Gli habitatori qu di cui venuto
Era lontano à nie orecchie il grido,
Onde ſoſpeſo, e ffidando affatto
D'ogni altra agenza,
Di ritorn ni à te preſi conſiglio.
Agr. *Perch on ne domandi à queſta tua*
Si di ngue congiunta, oue noi fummo?
Cent. *autia? la più ritroſa, e men curante*
Femina non hà il mondo;
A pena sà, ch'à mezzo giorno è il Sole.
Baſta à lei frequentar tempi, & altari,
Spar-

Sparger'odori, e logorar le labra.
Ne men vorrei dar fumo
Tale à costei, che discoprir ti possa,
Mentre ch'occulta in sua magion dimori.

Agr. *Hor segui al rimanente.*

Cent. *Il mio ritorno*
Non fù voto d'acquisto, & io non penso,
Che fosse men senza voler del Cielo.
Due qui presso trouai, che separati
Dal commercio d'ogni altro in questo buio
Consultauano insieme in stretta forma.
Il viso non potei, ne'l guernimento
Raffigurar de le persone in tale
Horror di notte; e (come che bramoso
Sia di saper le cose il mortal core)
Nascosto io mi contenni
In vn angolo angusto, e senza moto
Staùami attento. il caldo del discorso
Fè, ch'à la parte mia mai non miraro;
Et io, perche lontan, poco n'intesi.
Con tutto ciò tanto ne colsi, quanto
Basta à scoprir'il foco à noi spettante.

Agr. *Qual foco spetta à noi, che non ci abbrugi?*

Cent. *Dirollo, ne tu stessa*
Giudicherai, che d'abbrugiarne ei sia.
Horrenda, e detestabile congiura
Del sacro Imperador contra la vita
Ordian costoro, e ne l'estremo fue
Stabilito frà loro,
Che tosto, ch'apparisca il primo albore,
Al tempio di Fortuna ambi del tutto
Trouinsi preparati, e prendan'indi
Fausto augurio de l'opra.

Agr. *E che rileua*
Questo à nostr'vopo? e forse la speranza
Di liberarci homai dal gran nemico?

Cent. *Non è questo il mio senso. io molto bene*
Sò, che tali follie non ponno hauere
Effetto in guisa alcuna, essendo troppo
Malageuol'impresa
Vn Prencipe assalir cinto d'intorno
Di guardie armate, e di Signori, e serui;
Ne quelle scelerate inique teste
Tal'indole mostrauan, s'io non erro,
Onde temer si deggia
Vn fatto, che d'ardire ogni altro auanza.

Roma

Roma ognor non produce i Bruti, e i Caßi.
Ma ben fù pensier mio di suggerirti
Viè più sano conseglio, e più sicuro.
Reina, esser non credo
Cosa più indubitata (come quella,
C'hà il fondamento suo ne la ragione,
E l'vso la corrobora) ch'i meno
Bene stanti di forza, e di sostanze,
Inermi, e soli ageuolmente oppressi
Da la potenza son di chi comanda;
Ne vale il calcitrar, perch'i meschini
Con quei cozzar non ponno, à cui Fortuna
Fece de l'hauer suo parte si larga.
E che può fare à gran Leone vn lepre?
Dunque tenere altro camin bisogna,
E co'l mezzo d'ossequi, e di preghiere
Humili, & indefeße
Dar'opra di placar l'ira de'grandi;
Ch'altrimenti non frange
I macigni di monte vn fragil vetro.
Ti esorterei, poiche hoggi il Ciel ti porge
Occasion si commoda, e si acconcia,
Che procurasti d'acquistar del Prenze

L'animo generoso, e di por meta
Co'lenitiui à l'inuecchiato sdegno;
Co'l beneficio in somma
Dargli nobile aßalto. e certo grande
Stimerà il beneficio, ou'ei ti scorga
Prendere, con lasciar tutte da parte
E le noie patite, e gli odi andati,
Amoroso pensier di sua salute.
Questo mi è souuenuto, oue concorra
Meco la voglia tua, che tu gli scriua
Supplicheuole foglio, in cui tu esponga
D'esser fuggita à le paterne mura
Spinta dal gran dolore, e da i disagi,
Non d'altro confidata,
Che del benigno suo diuin talento,
E gli chiegga perdono. à questi preghi
Puoi l'indicio inestar de la congiura,
Perch'ei si guardi, e preuenir procuri
Le destre parricide, e i due nocenti
Col supplicio punir, che chiede il fallo.
Non disprezzar tu questo
Pegno de la mia fede, e riuerenza.
Ne certo prenderai vana fatica.

Qual'hor si tratta de la vita, quegli
E' l'amico maggior de' sommi Regi,
Che scopre lor le trame, e si dimostra
Vindice del lor capo. ad huom più cara
Cosa non è de la persona, e nulla
A' Prencipe stà à cuor più de l'impero.
Io porterò il tuo foglio,
Non ti pigliar pensier de la maniera.

Agr. *Gran cosa, & ardua molto*
E' quella, ò Probo mio, che mi proponi.

Cent. *Ma tutte le gran cose*
Son locate ne l'arduo, alta Signora.

Agr. *A' me troppo è costui fiero nemico.*
Quelle virtuti mie, che la sua gratia
Conciliar mi doueano, e guadagnarmi
E commodi, & honori, e copia d'auro,
Vn esatto pensier di mia honestate,
Vn petto sopra il feminil costume
Capace d'alte, e generose imprese,
Tutto in senso sinistro interpretato
Ridonda in mia ruina,
Et inuidia mi crea nel cor maluagio.
Peccato è il merto; è colpa

Il fauor di natura.

Cent. *E perche dunque*
Ti sei condotta in Roma
Bisognosa di tutto? e tutto temi?

Agr. *Probo mio, 'l gran dolore,*
L'odio de' patimenti, e de' miei figli
Il pensiero, e l'amor m'han fatta forza.

Cent. *Ma nulla è più lontan dal fin proposto,*
Ch'il pender qui de l'animo, e dar tempo
Con fluttuanti cure
Al trappassar del tempo.

Agr. *Che ti par, se quei due*
Foßero amici miei?
Debbo pregiudicar, debbo tradire
Dunque gli amici miei?

Cent. *Non hai maggior' amico*
Certo di te medesma, e de' tuoi figli,
Sangue, e viscere tue, del buon Consorte
Viue imagini, e vere.
Ma come puoi pensar, che sian tu' amici?
Quelli, ch'esserti amici il dritto chiede,
Capi horreuoli, e graui, in sù le piazze
Non machinam per Dio congiure, e morti

Con-

Contra Prencipi grandi. egli è meſtieri,
Che ſian plebei coſtoro, e de la feccia.
Deh tronca homai l'inutile tardanza;
Benche lo sforzo di ſimil canaglia
Suanirà ſenz'effetto, à punto come
Nel nuuoloſo Ciel, quando rotarſi
Vedi tal'hor fieri Leoni, e Draghi;
Non ſuanirà però la gratia, e'l merto,
Ch'acquiſterai col Prenze.

Agr. *Ahi, che mi ſtà tutto dubbioſo il core.*

Cent. *Se credi eſſerui Dei,*
E prouidenza di là sù veruna
De le coſe mortali, à Dei permetti
Qualche coſa, Reina; hor ſei riſtretta
Ne l'anguſtie maggiori;
Totalmente ne vai nel precipitio,
Quanto più tu dimori.

Agr. *Dunque poiche ne hà tratti*
A' queſto ſegno il Fato,
Seguiamo il duro morſo
Di chi così lo regge.
Ma ſe forzatamente
Fà l'opre ſue il mortale

Mi-

Miseri ben (che siamo)
Qual libertate, e quale
Arbitrio è quel, che habbiamo?
O' Numi voi, soaue
Gioia del Cielo aurato,
Se tale è il voler vostro,
A' voi qual resistenza
Può far la mia impotenza?
Tronco gl'indugi, e dietro
Men vengo à vostri cenni.
Nuocer non deue altrui
De le diuine menti
Eseguir' i talenti,
E di chi in loco siede
Di verità, commettersi à la fede.
In così tempestoso
Turbo di mie sventure
Questa sola credenza mi conforta,
E da l'animo mio
Sgombra ogni nembo rio.
Siatemi scorta voi, Numi beati,
Ogni linea si formi
Col vostro magistero.
Andiamo, e la mia destra

Prenda la fatal penna,
Per ſeruir à l'antico
Sanguinoſo nemico.

Cent. *Anzi à te ſola par ſeruano entrambi*
E la penna, e'l nemico.

Agr. *Ahi figli, ahi forme à me troppo gradite,*
Mirate, ou'è rapita
Dopo tante agonie madre infelice;
Oue il più chiaro, e glorioſo ſangue
Finalmente trabocchi.
Per la ſalute di colui, che tante
Verſate hà ſoura noi fiere tempeſte,
Dura intrapprendo, & odioſa impreſa.
Quanto più volentieri
Redimerui vorrei con altro prezzo.
Ma perche più mi attriſto?
Al voſtro ben, e al mio tendono tutte
Le mie ſperanze, e i voti. al Ciel nõ piaccia,
Che ſian fallaci. quei naturalmente
S'inganna, à cui ſiniſtro è il ſommo Gioue.
Meglio è però ſperar, e'l tuon noioſo
Laſciar de' meſti accenti.

Cent. *A' la prudenza tua*
Tanto à punto conuiene, alta Signora.

CORO.

Notte adulta hor ſi diſcioglie
Sopra i cardini del mondo;
Et à i laſſi corpi toglie
De le noie il graue pondo.
L'aria foſca apre le faſce
De' ſuoi mutoli terrori,
Ne del dì co'bei ſplendori
Già partito i lumi paſce.
Sol le ſtelle più minute
Sentinelle militari
Cuſtodiſcon deſte, e mute
De la notte i gran ripari.
Sotto l'ombre amiche, e chete
Gode ognuno alto ripoſo;
A me ſolo è il ſonno aſcoſo,
Ne del mal veggio la mete.
E chi può ſotto le ſuperne rote
O frà le ſerpi in arido terreno
Menar vita ſicura?
O doue fiamme ria fornace ſcuote,
Serbar'illeſo il ſeno
Da l'offeſe volanti ſi aſſicura?

Non val forza, ne cura
Contra si certi oltraggi;
Seguon l'istinto lor tutte le cose,
Ne l'horride, e noiose
San perdonare à gl'innocenti, à i saggi
O' sede infausta à noi
(Poiche l'hora ci rende
Senza periglio il fauellar disciolto)
Roma, chiamarti Roma hoggi non puoi,
Ilio si ben, cui d'ira
Sempre recente accende
Foco viuace, e stolto.
Sempre l'ardir nefando
D'vna lingua bugiarda ci martira;
Sempre soffrir douiamo
Le dure penitenze, e'l crudel bando
D'vn'adultero letto;
Ciò, che dal prisco error fù fatto, ò detto,
Noi posteri purghiamo.
Piouono sopra noi le piaghe altrui.
Qual furore, qual rabbia i sospettosi
Animi infiamma? come
Suol malignar'alcun contra il vicino,
Tendergli insidie, & à la vita, e al nome,

Così riflette in se gli oltraggi sui,
A se teme, e si guarda
Nemico a' suoi riposi;
Onde senza periglio
Isfogarsi non può Greco, ò Latino,
Ne muouer pure il ciglio.
Non v'hà sicuro lato,
O sia'l chiaro meriggio, ò l'hora tarda
Da ignoto esplorator, ch'il santo Numa
Depraua, e discostuma;
E lo stesso Caton, che de la morte
Horror non hebbe, pur si sottomette.
Per questo in scelerato
Cangia il bel nome suo la virtù forte;
Per questo è nero il Sol, pallido il giorno;
E la notte di raggi adorna splende;
Si che à tante vergogne, à tanto scorno
Il guardo addolorato
Con merauiglia la natura intende.
Così crudel furore
La rabbia di regnare hà partorito,
Ch'ogni consortio, e compagnia ricusa.
Ma il primo, che ferito,
Se la giustitia in Ciel non si disusa,

Venga, è colui, che ſi maluagio hà il core;
Cade il primo terrore
Sù la Caſa Real, mentre il Tiranno
(Miſero) non ſi fida
Ne di nipoti mai, ne di germani,
E ſouente diffida
Del proprio figlio, e ſe lo reca à danno.
Però ſi ſpeſſo i regi
Portan del ſangue lor brutte le mani.
Altri lontan frà duri
Scogli ſpogliato à pien de' propri fregi
Eſule ſe ne giace; altri tormenta
Di carcere crudel frà chioſtri oſcuri.
E perche ſi ſouente
Vnghie crudeli, e ſanguinoſe braccia
Si collegano inſieme
Contra l'alte diademe?
Perche l'infima plebe ancor s'auuenta
À danno d'huom poſsente?
Se non perch'ella ò di timor'agghiaccia
Di non prouar di lui la man peſante,
O' l'hà di già prouata?
E sà di quanto mal viua pregnante
Anima ſimulata? *Quan-*

Quanto di rischio sia
Sotto vn cupo Signor, che nulla oblia?
Ahi semi alti del Cielo,
Che da la patria esclusi
Con barbara fierezza
Menate al caldo, e al gelo
Vita à morir auezza,
Indegnamente chiusi;
Sete voi testimoni
Del vero, ch'io fauello;
Voi sospetti garzoni
A' l'inuidia d'vn solo,
Nißun vostro atto fello
Hà posti in questo duolo,
Se non l'amor di Roma.
Aggiungo à vostri pianti
Il mio, se punto vale
A' solleuar la soma
Del miserabil male
Compassion d'amanti.
O' bella età de l'oro,
Se mai la vostra chioma
Cinge l'auito alloro.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Soldato de' Guardiani di Druſo, e Caligola.

Sol. *MIſero, in qual contrada*
Mi rapiſcano i venti?
Qual ſeno aſtruſo, e qual lontana terra
Ne l'horribil cauerne hoggi m'aſconda?
O' doue alberga le neuoſe nubi
Il Caucaſo gelato, ò pur là, doue
Si volge ſotto l'aſſe il pigro Arturo?
Il portier de le carceri ſepolto
E nel vino, e nel ſonno in terra giace;
La porta è ſchiuſa, e non appar più Druſo.
Fuggito egli è, chi può riporlo in dubbio.
Cara côſterà certo
Queſta fuga al portier; veggo il meſchino
Dal patibolo atteſo; e Dio non voglia,

Che seco me non tiri il suo diffetto.
Ahi, che pur troppo è vero,
Che la Fortuna rea largo si sparge.
Già parmi di veder l'Imperadore
Ebro d'alto furor; tosto, ch'il grido
Glie ne giunge à l'orecchio, ognun'è reo.
Ma non era per Dio tale il talento
Di questo altero giouane, che mai
Potesse darsi pace; io sempre hò creso,
Che questo gran germoglio
Segni douesse dar di sua fierezza;
Così l'hò scorto in gran pensier taluolta
Quasi in fisso desio di cose nuoue.
Cal. *Io veggo assai turbato vn de' Soldati*
Del carcere di Druso.
Sol. *O' voi del Cielo*
Santi Numi beati,
Che pio pensier de gl'innocenti hauete,
Vdite i preghi miei, fate, che tosto
Io troui il fuggitiuo, e lo racquisti.
Cal. *Se male non m'appongo, hà volte Druso*
À la prigion le spalle.
Sol. *Non fia, ch'io prenda cibo, ò sonno lasci*
Ser-

Serper'intorno à le palpebre mie,
Fin che de la Città gli angoli tutti,
Fornici, e ripostigli à pien non habbia
Cercati, e scossi, è meglio,
Che da le tempie lasse il sudor grondi,
Che morir crudelmente.

Cal. *A' lo sproposto*
Macron non consigliommi, e'l seruo male
Non esegui'l conseglio, oue succeda
Con vgual contingenza il rimanente.

Sol. *Quanto la pouertà di mia fortuna*
Permetterammi, a' vostri
Puluinari non fia, ch'io viua ingrato.

Cal. *Ma quì conuien, ch'al Prencipe i'esibisca*
Proua de la mia fede, e di mia fraude
Abolisca il sospetto.
Soldato.

Sol. *E chi mi chiama? ahi, ch'egli è Gaio;*
Lasso.

Cal. *Qual pensier t'ange? e ch'è di Druso?*

Sol. *Staßi al solito suo.*

Cal. *Ma tu di lui*
Perche à quest'hora di periglio ingombra

Abbandoni la guardia ?

Sol. *Cura neceſſitoſa, e pertinace*
Mi ſpinge in altra parte ; al tuo germano
Aſſiſtono i compagni, e'l buon portiero,
Che mai non s'allontana.
Quì biſogna inuentar, perch'altrimenti
E ſpedito il mio caſo.

Cal. *E che borbotti ?*
Non ſai, ch'il fatto à me tutto è paleſe ?
Confeſſa il vero. in che maniera Druſo
S'è fuggito di carcere ? la fuga
Già sò di bocca tua, quì tu l'hai detta.
Il modo ? ah ſcelerato,
Tu ne ſei reo, la tua
Brutta maluagità gli hà fatto ſcorta.
Confeſſa sù, non aſpettar, che teco
Si venga al ferro, e al foco.

Sol. *Diffetto nõ v'è alcun, ch'io n'habbia parte.*

Cal. *Ancor mi prendi à ſcherno ? ancor reſiſti ?*
Sciagurato che ſei ? forſe ti penſi
Recar tenebre al Sol ? sù, che più tardi ?
Affè, che color cambia,
E vacella il fellon ; già già il misfatto

Gli ſalta fuor di bocca. à te ſol dunque
È ignoto, quanto il Prencipe vi prema?
Quanto ſi tratti quì di coſe grandi?

Sol. *Signor, tempra lo ſdegno, e mi perdona,*
Supplice te ne prego. io m'era alquanto
Per caſo neceſſario allontanato,
Druſo, chi che ſi ſia,
Ch'aiutato ve l'habbia, al mio ritorno
Più non riuidi. Se ti par, che ſia
Misfatto il ricercarlo, e de' celeſti
Implorarne il ſoccorſo,
Queſt'è il misfatto mio.

Cal. *Di ſottrarti à la colpa ancor pretendi?*
Non ti varrà per Dio. toſto il portiero
Il fatto narrerà, com'è ſeguito;
E ſe non rendi il fuggitiuo, tienti
Pur ſicure le forche. à te ſgratiato,
Non gioueran latiboli. in tal guiſa
Imparerai à le tue ſpeſe, quale
Delitto ſia commetter mancamento
Nel ſeruigio Reale.

SCENA SECONDA.

Centurione, Tiberio, Seiano.

Cent. *O' Quanto è rea condition di vita*
Il viuer in quei secoli, e in quei Regni,
Doue huom non hà nemico,
Ne demerto maggior del proprio merto.
Quell'eminenza stessa,
Ch'à Germanico nocque, à la Consorte
Con le sue conseguenze
Vien per heredità. S'ella si lagna
Per l'acerbo dolor, ne sà por meta
A le querele sue, non è lontana
Da la ragion, s'il rimanente poi
Procedesse del pari.
Ma la forza del Ciel tutta è diuersa.
Lasciam questi discorsi, onde nissuno
Frutto raccor possiamo à prò di lei.
Alfin ò per virtù de caldi preghi,
O pur de le ragioni; à me si è reso

De

De la Donna gentil l'animo altero;
E benche mal contenta; hà nondimeno
Presa la penna, e'l mio dettame espresso,
Con l'indicio del fatto. ancor'in Casa,
Ancor su'l foglio stesso è stata in forse,
Quasi mare agitato. il gran coraggio
In femina, che vien da regio sangue,
La fà temer, che doue
Rechi noia ad alcuno, e scopra i rei;
Questo insolito vfficio a' suoi costumi (che.
Non sia vn macchiar le maggioranze anti-
Ma bisogna per Dio seruire al tempo,
E piegar, doue porta
L'intereße maggior, ne sprezzar cosa,
La qual vēga à nostr'vopo. Hor ne le mani
Hò la carta di lei; ne mi rimane
Altro, che ritrouar destra maniera
Di far, che passi à Cesare, ò persona,
Ch'il difficil'ingreßo à me dißerri.
Io'l più de la mia vita
Hò passato lontan sotto l'asprezza
D'estranio clima in bellicosi impieghi,
E'l crine in patria nero

Bianco si è fatto à le perpetue neui.
Ch'alcun conosca me, ne da me alcuno
Venga riconosciuto in vna Corte,
Cui s'abbandoni à lo spuntar del Sole,
Rinouata la troui
Tornando à dietro al tramontar del giorno,
Tiene de l'impossibile, s'il caso
Non m'offre amica fronte
Vsata meco in contubernio antico,
Che serua hor quì frà le militie Auguste.
Ma questa è lunga inchiesta, e'l tempo fugge
Più ratto assai d'inarriuabil turbo.
Graue sconcerto ancora
Interpone la notte à miei disegni;
Se non che à i Latin Prencipi le notti
Si conuertono in giorni. il giorno danno
Al riposo, la notte
Per lo più si concede à grandi affari.
Che che si sia, di mouer'ogni pietra
L'alta necessità mi persuade,
E l'obligo, che porto à si gran Donna,
Mi spinge à procurar la sua saluezza.

Tib. *Guardate, chi è qui intorno.*

Chi

Chi di nissun si fida, è molto saggio.

Cent. *Ecco l'Imperador. che faccio? hor'hora*
Mi souuien' il compenso.
E' possibil', ò Dei, che questa vile,
Scelerata canaglia habbia ardimento
Di scherzar con le teste
Coronate de' grandi? e contra loro
Machinar non desista?

Tib. *Che voce è quella? andate ad incõtrarla.*
Non siam forse sicuri?

Sei. *O là, chi sei? che gridi? il tutto narra.*

Cent. *Grido, Signor, per si esecrando eccesso,*
C'horror ne prenderia lo stesso Inferno.

Sei. *Euui morte d'alcuno?*

Cent. *Alcun non anco*
È caduto nel rischio,
Ma necessario è proueder, che l'empia
Trama de' traditori à me palese
Non offenda veruno.
Adito mi si dia, Signor, per gratia
Al sommo Imperador, in lui ferisce
L'orditura, ch'io reco.

Tib. *Cingetemi vo'il fianco, ò miei fedeli;*

Poi

Poi s'accosti il buon vecchio.

Cent. *Ti riserbino i Dei, forte sostegno*
De l'Impero di Roma, à quel maggiore
Incremento di gloria, il qual tu merti.
Vedrai, Cesare, scritto in questo foglio
Ciò ch'altri t'apparecchia, oue non sia
Presta l'alta tua mano
Ad opprimer'i rei. Vedrai del pari,
À chi sopra ogni cosa e in terra, e in Cielo
Sia à cuor la tua salute.

Tib. *Ma mi scriue Agrippina.*

Cent. *E così Nuora*
Amoreuol', e saggia à punto deue.

Tib. *O' che veggo? ch'intendo? ò scelerati.*
Ancor non è palese,
Quanto mi pesi il braccio?
Voglion'ancor più certe
Sicurezze, ch'à Regi assiste, e veglia
La militia del Ciel con armi eterne?
Pagherete le pene,
Anime parricide. è pur gran cosa,
Che tu tenga bisogno in ogni tempo,
Tebro fellon, di sanguinosi esempi.

Que-

Cal. *Questa feccia di Roma empia, e rubella,*
Signor, sempre recenti
Sceleraggini coua, e fin che tutti
Non habbiano vn sol collo, onde in vn colpo
Di famelica spada
Possan tutti cader, non v'hà riparo.
Ciò, ch'in altra maniera
E si tenta, e si fà, tutto è perduto.
Esser Pompeo s'altri non puote, almeno
Vuol'eßer Bruto, e ne la rete inciampa.
Non san costoro in somma,
Se non dopo la morte, e volti in gelo
Tolerar'il padrone.

Tib. *E tu vecchio pietoso,*
Chi sei? come hai trouata
Cotesta Nuora mia fiera, e peruersa?
Perche senza licenza, e con che aiuto
Si è fuggita da l'Isola costei?

Cent. *Cesare, io frà Peligni hebbi il natale,*
E à te ne' miei verd'anni, e al tuo germano,
Prencipi miei sourani,
Militai lungamente, e per voi vidi
Ricondotto in suo regno il Rege Armeno;

E te-

E testimonio fido
De' Germanici allori ad ambi fui.
Ritornai finalmente in ver l'Aurora
L'Aquile di Germanico ſeguendo,
E nel partir de militari vffici
Nobile ottenni, & honorato impiego,
Capitan dicchiarato
D'vn'altera centuria, e bellicoſa.
Quiui, come conſorte al mio buon Duce,
Agrippina conobbi; e poi da ſezzo,
Mentre io di Roma tua verſo le mura
Da paeſe lontan drizzo le piante,
A caſo la trouai. Toſto mi vide,
E rauuiſommi, e mi chiamò per nome.
Io pien di merauiglia
De le lagrime ſue moſſo à pietate
Con lei me'n venni. come
Sia ſeguita la fuga, io non sò nulla.
Ma s'eſtrema miſeria in Donna grande
Hà forza d'ammollire vn cor reale,
Se merta, alto Signor, la tua clemenza,
Chi ti moſtra il periglio, oue ſi tratta
De la tua vita, e ſomma de le coſe
(Per-

(Perdonami per Dio, ſe troppo ardiſco)
Parmi giuſta pietate
Porre in non cale ogni demerto andato.
Tib. *E doue hor ſi trattiene?*
Cent. *Io l'hò commeßa ad honorata donna*
Senza ſcoprirne il nome.
Tib. *Vdiſti tu il concerto*
Di queſti ſcelerati?
Cent. *Io n'aſcoltai,*
Quanto lecito fummi, e maladiſſi
La lor nefanda, & Infernale audacia.
Tib. *Seiano, à te conuiene*
Interrogar coſtui con diligenza,
Perch'egli, & Agrippina indicio danno
Di congiura crudel contra il mio capo.
Tu commetti à Lacon, che hà l'incumbenza
De le guardie notturne,
Ch'al tempio di Fortuna occultamente
Vada co' ſuoi Soldati,
E ſi diſponga in taciturno aguato;
Perche al ſalir de la nouella Aurora,
Deuon eßer colà due maſnadieri,
Ch'ordito han contra me tragico eccеſſo.

Quo

Quali, quali si sieno,
Carichi di catene al Tulliano
Carcere sian rapiti, e tu medesmo
A' l'esame sourasta; alcuna sorte
Di tormento non sia, che si tralasci.
Per trarne il ver de l'esecranda impresa.
Nulla pietà co'maladetti vaglia.
Che non merta pietà, ch'il Prenze offende.
L'origin cerca e le cagioni, e i fieri
Complici del misfatto. alte radici
Sogliono sempre hauer trame si grandi.
Tutto conuien saper, se nel futuro
Vogliamo ben guardarci.

Sci. *Cesare, già tu sai,*
Ch'obligai hò il mio capo, egli hà grā tempo,
In voto à tua salute; hor n'haurai proua.
Al diuoto mio cor bastar non puote
Cosa, ch'à te non basti.

Tib. *Colei venga in Palagio;*
E' Donna tal, che tutte l'altre auanza.
Vada però per essa
Confidente ministro, e frà primieri.
E forse di Macron non v'hà il migliore.

Ese-

Sei. *Eſeguito ſarà ciò, che comandi.*
Così ne le mie man cada ciaſcuno,
Ch'à le tue noie aſpiri.
Cal. *E nulla meno*
Cada ne le mie pur. Padre, e Signore,
Io ti rendo ſicuro,
Che per la tua ſaluezza a' Dei medeſmi
Io non perdonerò, non che à mortali.
Tib. *Non men'à te s'aſpetta,*
Gaio, queſto giudicio, in cui ſi tratta
Di tuo intereſſe. in queſto
Per diffetto di prole atta al gouerno
Lubrico de le coſe incerto ſtato,
Morto l'Imperador, ſpento è l'Impero.

SCENA TERZA.

Caligola.

M*Ancaua queſta noia. ecco mia Madre*
Quinci rotto il confin, non sò da quale
Speme ſedotta, e dubitar ſi puote,
Che l'vlcerato cor non eſacerbi

Di

Di chi ſen tiene offeſo;
Quindi ſi ſueglia, e penetra nel viuo
La pungente congiura, e ſe per ſorte
Finta non è per mitigare il Prenze,
Irriterà per Dio l'alma ſdegnoſa
In ſtrana forma; e con ragion, qual parte
Può bramar in Tiberio il mondo inſano
Degna di gran regnante? alta prudenza
In lui lampeggia, e difenſor è grande
Del giuſto, e de le leggi, e ne' paterni
Campi fà, che ciaſcun ſoauemente
Goda tranquilla, & amoroſa pace.
Oue di lui le ſoſpettoſe orecchie
Percuota il tuono ancora
De la fuga di Druſo, e chi è colui,
Che regger vaglia à le minaccie, e à l'ira?
Per ſi forte ragion dritto non ſtimo,
Ch'intenda egli da me del mio germano
Il nouello misfatto; altri raguagli
Non mancherãno. à l'vno, e à l'altro intãto
Moſtrerommi innocente. in tutti i caſi
Appreſſo le rampogne;
E le furie di Ceſare mi aſſolue

Lo

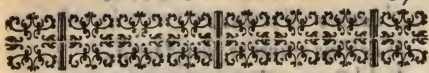
La tempesta, ch'io fei con quel Soldato.
Hor bisogna veder, dou'è fuggito.
Se cosa ei tenterà, che la quiete
Publica turbi, e del grand'Auo il seno,
Allor siamo in sicuro,
Ch'adempiuti verran nostri desiri;
Ei darà per mia fè l'vltimo crollo;
Che non s'hà à far con sciocchi; inuiolata
Cesare vuol, che sia la sua ceruice.
Hor hò gran pizzicor di saper, quale
Siasi questa congiura, e di presente
S'intende à questo: arriuerò Seiano;
E dritto d'osseruar ciò, che hò promesso.
Sciolto da tale impaccio,
De la fuga di Druso io farò inchiesta.

CORO.

O Come ben m'accorsi,
Che restan tuttauia noie, e dolori,
Ne son satolli i cori,
E l'ire di là sù de' nostri mali.
Senza mirar del Ciel lumi, ne corsi,
Che non preuede vn'animo versato

Ne le cure mortali,
C'habbia il conſeglio, e l'innocenza à lato.
Scende raggio diuin dal Cielo amico
Nel cor puro, e pudico.
E quale à l'ampio mondo è il Sole aurato,
Tale per euitar momento rio
A' noſtre menti è Dio.
Che non oſa il mortale?
Mancaua queſto à la Troiana gente,
Ch'al regnator poſsente
Machinaſser plebei morte ſi rea?
Così al Tarpeo ſi giuoca? al Quirinale
Con le teſte de' Rè? forſe baſtante
Eſca in ſe non chiudea
Di ſdegno, e di ſoſpetto il cor regnante?
Che ſeben'il misfatto homai paleſe
Non può recargli offeſe,
Chi però indouinar può quali, e quante
Poſſano deriuarne ad vna ad vna
Piaghe d'aſpra fortuna?
Deh non ſia, che la pena
Dilati le ſue falde oltra gli erranti.
Temo l'ire fumanti
Del Prenze offeſo. ognun temer de' vn grãde,
Che

Che si senta oltraggiato, & habbia lena.
Compatite, voi Numi, à buon Quiriti.
Vna de l'ammirande
Cose mi par, ch'in tutti i tempi, e siti
Vi sia, chi ordisce à' Regi inutil morte,
Mentre la dubbia sorte
Vede indarno tentata, e i rei puniti.
Il Ciel', à cui è prossimo chi regge,
I sommi Eroi protegge.
In così rea suentura
Temprano il duol de' timorosi petti
Non piccioli diletti,
Poiche d' Augusto la nipote altera
E' tornata di Roma à l'alte mura,
E'l Suocero veder le dona il Cielo.
Deh quell'alma seuera
Cangi (voglianlo i Dei) l'vsato gelo,
E renda à gli honor suoi la genitrice
Col suo seme infelice.
Isperato fauor; ma fuor del velo
Anco d'horride nubi il Sol tràspare,
E indora i monti, e'l mare.
Tu gloria de la prole
Chiara del forte Enea, fior del tuo sesso,

D'honor ſembiante eſpreſſo,
Benuenuta Agrippina; il Ciel ti mandi
Ciò, che da te più deſiar ſi ſuole.
Tu però (s'al mio affetto il dir concedi)
Piega con memorandi
Oſſequi il cor ſenile, e al fato cedi.
Mira, che Priamo, vn Rè ſi grande, ancora
Il ſuo nemico adora.
Ch'è tua la cauſa, e de' tuoi figli, vedi;
Diſſimula il paſſato, e l'onta indegna;
Ricordati, ch'ei regna.
Chiedi, che t'habbia in gratia,
Con riuerenti iſtanze, onde ti ſcioglia
Da così lunga doglia,
E torni glorioſa al primo grado.
Hai già prouato tu con tua diſgratia,
Quanto mano real' feriſca à dentro,
Quanto ſia incerto il guado
À chi men può per riſalir dal centro.
Ti diano i Dei tal mente; io prego, e imploro
Per te l'aita loro.
E poiche à caldi voti, ou'io m'incentro,
A dare han cominciato alcun conforto,
Ti rimettano in porto.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Tiberio, Macrone.

Tib. *Dolce cosa è il regnar; io non lo nego;*
Ma se si crede alcũ, ch'in questa vi- (ta
Diuenti per regnare vn'huom beato,
O' quanto egli è ingannato.
Il fasto, la potenza, i gran tesori,
I diluui di doni, e di tributi,
L'ampie di serui, e volontarie greggie,
Ingombre le campagne
Da le squadre di fanti, e di caualli,
Sepolto il vasto mar sotto l'armate,
Gli altari eretti, e i sour'humani honori,
Cose in vista magnifiche, e sublimi,
Ahi, che non son per Dio di tanto peso,
Ch'agguaglino il dolor d'vna paura.
E' compagno del regno vn grande affanno.

O quanto mi percuote
Il destino crudel co' suoi flagelli,
Io del Romano Impero
Alto Signor, che fò tremar l'Aurora,
E mando à Borea à le midolle il gelo,
Io, ch'eletto da' Fati arbitro fui
De la terra, e del mar, nulladimeno
Debbo temer de le formiche ancora,
E basta de la plebe ogni vil'alma
A pormi de la vita in rischio estremo.
Ahi, da qual parte emerge
Questo nuouo furor? chi son cotesti
Scelerati rubelli, e parricidi,
Che chiedono il trofeo de la mia testa?
Se non langue però l'vsato ingegno,
E'l prouato vigor de la mia mente,
Sentiran per mia fè, che cosa sia
Irritar'i Leoni.
Ma è forza, s'io non erro, che da alto
Tragga l'origin sua questa congiura.
Costoro ò son di nobil ceppo, e chiaro,
O pur'han consecrato il crudo ferro
A' nemico possente, il qual li manda.

Non son per gente ignuda
Imprese si difficili, e si altere.
Tosto n'hauremo il certo,
Se ci dan ne le mani, e se colei,
Da cui m'è graue riconoscer tale
Beneficio, non finge, e non m'inganna.
E questo veramente
E' il colmo di mia noia, e del dolore;
Poiche qual ferità? qual'arroganza
Esser può vguale à quella di costei
Ne meno infrà nemici? è segnalato
Patrocinio del Ciel, ch'io viua, e regni
A' si fiera Medea tolto da l'vgne.
Ma il viuer troppo importa;
Gioua dissimular per qualche tempo.
Hà vn pezzo, ch'io conosco
L'humor peccante, e del mio scettro il fiero,
Violento appetito;
Campo non mancherà di vendicarmi,
Ch'à forza la natura in se ricade.
Accostati, Macron, s'hai cosa alcuna
Da rifferirmi. Mac. *Questa*
Lettera, c'hora vien dal Rè de' Parti,

Io t'appresento, Imperador sourano.
L'hà recata vn Soldato
De gli eserciti tuoi de la Soria,
Ch'ad istanza de' suoi di lasciar l'armi
Hà impetrata licenza.

Tib. *Ma non conuien le lettere de' Regi*
Commettere ad ognuno.

Mac. *Mandolla il Rè ne la prouincia in mano*
Del Proconsule tuo; questi tenendo
Pronta l'occasion d'esto Soldato,
Dritto stimò non differire ad altra.

Tib. *Che pretende Artaban? forse la fede*
Pensa di ritrattar?

Mac. *Non è gran cosa;*
Quest'è l'vsò de' Barbari, Signore.

Tib. *Vna gran diceria, Macron, è questa;*
Leggimela pur tu; se v'hà concetto
Che men conuenga, il testimonio hò caro.

Lettera d'Artabano Rè de' Parti
à Tiberio Imperadore.

Let. *QVal furor de le viscere d'Auerno,*
Feccia de Regi, e del tuo sãgue scorno.

Tib. *Vn pessimo principio,*
Macron', è questo, e che vuol dir costui?
Let. *T'hà spinto à violar la data fede?*
Tib. *Chi sà, spesso indouina; il valent'huomo,*
Per dipartir da la concordia antica,
Anticipa i motiui.
Let. *E con le frodi tue l'inclito seggio*
D'Arsace glorioso hauer'à scherno?
Perche tu simulando in apparenza
Continuar ne l'amicitia meco,
Mi solleui in segreto i miei vassalli,
E volgi l'arme mie contra me stesso?
Tib. *Impazzito è per Dio questo sgratiato.*
Let. *E qual pensiero è il tuo, mentre che tratto*
Da fornici di Roma
Vn tuo mancipio effeminato, e vile (que
Mandi à inuadermi il Regno? il Tebro dū-
Dona i regni de l'Alba? e Rè non fia
Artabano de' Parti,
Se Tiberio Sabin non lo consente?
Tib. *Fraate, & Artaban sono d'vn sangue.*
Danni Artaban coloro,
Che chiesero Fraate.

Ma

Let. *Ma i Dei fan la giustitia.*
Come Fraate in mezzo
De l'infausto camin tolser di vita,
Credimi, che faran così vendetta
Di Tiridate ancor, se follemente
Cimentarsi vorrà con le mie armate.
Tib. *Che che n'auuenga à lui, tu non sei Dio.*
Let. *Se'l domino d'Armenia il cor ti rode,*
E con vana ragion copri la brama,
Ti conuenia con l'arme
Prouarti meco, e de l'inuitta Roma
Le lancie opporre à le saette nostre.
La sorte in caso tale,
O la virtù, ch'è giudice più rea,
Data haurebbe frà noi giusta sentenza,
Ne trattata si mal fora la fede.
Il tribunal de' Prencipi è la guerra.
Tib. *E s'io verrò, non haurai Crasso incontra.*
Let. *Ma perche il vero in reo silentio inuoluo?*
Tu con degenerar da tuoi maggiori,
Tu indegno di tal patria, e di tal nido,
Hai deposto di Marte
Gli spirti generosi, e d'otio vile

Pa-

Pasciuto in campo molle, e vergognoso
Gladiator di Ciprigna entrato sei.
Se v'hà matrona nobile, s'appare
Nuoua beltà, questa ti punge il fianco;
O per forza, ò per arte
Ne gli agoni d'amor vinci la pugna.

Tib. *Che te ne par, Macrone?*
Vna perpetua villania è cotesta.
Cesare così dunque
Ad vn barbaro fia ludibrio infame?

Let. *E che dirò de l'altre*
Tue magnanime imprese, e tue virtuti?
E quante son le stragi, onde sei lordo,
D'ogni età, d'ogni sesso, ordine, e lingua?
Il palagio reale
Non è di sangue caldo ognor fumante
De' tuoi prossimi ancor? crudo, spietato,
Albergo di fierezza; entro le mura
Questa lettera mia se vien di Roma,
Son certo, che ti troua
Crudelmente trattar scuri, e capestri,
Parricida de' tuoi, non già figliuoli,
Poiche de la tua man l'empia Megera

Di

Di lor già vn pezzo ti leuò d'impaccio,
Ma ben di consanguinei, e di nipoti.
Sino à l'vltimo Tigre
L'horribil grido à le mie orecchie attendo.

Tib. *Se la mia stessa destra*
Sorge contra'l mio capo, io pur la tronco.
Si perdona frà Parti?

Let. *O che bella ghirlanda al crin canuto*
Ti vai tessendo; ò che bel fin di vita
Per materia apparecchi à la tua fama.
Ne si vergogna vn'huomo
Si chiaro di misfatti, e si famoso
Di comandar'à la metà del mondo?
O Dei, la fede vostra, à che siam giunti?

Tib. *Chiama la fe di Dei, rompe la propria.*

Let. *Voi Paoli, voi Luculli,*
Voi fulmini di guerra ambi Africani,
E tu troppo tradito
Da la perfida sorte, ò gran Pompeo,
Mirate, à qual portento
Consecraste le piaghe, e'l capo vostro
Per chi esponeste à le ruine estreme.

Tib. *Hor questo ci mancaua, ch'il maluagio*

Risuscitasse à maledirmi i morti.

Let. *Germanico, ahi Germanico, à me troppo*
Lagrimeuol memoria,
Quanto da'tuoi costumi
Condennate sarian proue si horrende.
Quanto di dominar fosti più degno,
Tanto più'l Ciel colmo di sdegno, e d'ira
Inuidiò à la terra
La gloria del'tuo impero.

Tib. *Forse è commun guadagno*
Non hauerlo prouato.

Let. *Tu dunque successore,*
Huomo tutto vergogna, à Giulio sei?
Tu'l sei del buon' Augusto? ò vituperò.
E perche da le schiere
Per liberarti homai di tante colpe,
E per sottrarti à l'odio vniuersale,
Con volontaria morte
Non finisci la vita?
Perche nel fianco vile
Non immergi si forte il ferro vltore,
Che sciolta fia da così fier nemico
La patria tua, se de la patria punto

Ti penetra nel cor stilla d'amore?
A' te riman sol questo
Modo di ricoprir gli anni nefandi;
Et è graue misfatto ogni tardanza.

Tib. *Finito è ancor questo famoso carme?*

Mac. *E' finito, e mi par, ch'egli habbia detto*
Tanto, che passa i segni.

Tib. *O' ben tutte le cose, & à proposto.*
Ma s'io non seguo il bel conseglio tuo,
Perdonami, Artabano. inuan ti prendi
Pensier d'irritar Cesare. viurommi
Così sgratiato ancor, come ti sembro,
E de'nemici miei farò vendetta;
Scorgerai, contra chi tu scoccate habbia
Le tue maledicenze.
Intanto non conuien, ch'io ti risponda;
Troppo honor ti sarebbe
Il Prencipe Roman. dammi, Macrone,
La lettera di lui, ch'io vò tenerla,
O' per giustificar le mie ragioni,
Qualor si venga à l'arme;
O' la supprimerò, se cangio senso,
Per ripurgarla à mio piacer co'l fuoco.

Gran peculio del regno
Egli è il dissimulare à luogo, e tempo.

Mac. *Degnissima sentenza*
Quest'è del tuo saper, Cesare inuitto.
Ecco l'infame lettera. io me'n vado,
Conforme à l'ordin datomi, à condurre
In Palagio Agrippina.

Tib. *Vattene; dal veder, quanto gelose*
Opre noi commettiamo à la tua fede,
Riconosci; Macron, quanto tu debba
Corrisponder ne' fatti al nostro affetto.

Mac. *Conosco molto ben gli alti fauori*
De la tua Augusta mano,
Ne quella confidenza, onde mi honori,
Permetterò, Signor, che resti offesa.

SCENA SECONDA.

Tiberio, Seiano, Lacone.

Tib. P*Artito è il testimon di mie vergogne,*
E in mio poter'è l'esecrabil foglio.
Hora senza riguardo

Mi

Mi lice deplorar la mia ſciagura.
Che penſate di me, Numi ſeueri
Del Cielo, e de l'Inferno?
Che vi reſta di miſero? non era
Baſtante il primo affanno, e l'apparecchio
Di punte parricide à le mie fauci?
Chi frà mortali homai
S'aſtien da l'oltraggiarmi? e chi perdona
Al Monarca Latin da Battro à Tile?
Io noto, e i miei coſtumi
Da gli altari di Bacco à le colonne
Del glorioſo Alcide,
Fauola d'ogni lingua infima, e vile
Son fatto; il Parto fiero ecco, à qual ſegno
M'inſulta, e iſtrutto à pien de le mie colpe
Me le annouera in faccia. ahi, che, s'io vo-
Riſponder, mi ſi adiri il sōmo Gioue, (glio
S'io sò quel, che habbia à dirmi. io mi cōſumo.
Miſero, diuenuto
Eſca del terror proprio, & odioſo
À me medeſmo. e qual ricetto arcano
Non diſſerra de' Rè fama proterua,
E le coſe ne trae fatte, e non fatte?

Per

Per noi non si ritroua angol sicuro.
Da la feccia de serui il mal deriua.
Non habbiamo auuersario
Di lor più atroce: e' fora gran mercede
Spegner peste si rea, toglier dal mondo
Turba si abbomineuole, e nefanda,
E più tosto à la rustica giacersi
In solitario, & innocente albergo.

Sei. *Godi, Cesare massimo, sei saluo.*
Cadano a' piedi tuoi tutti coloro,
C'han sete del tuo sangue.

Tib. *L'indicio è stato vero?*

Sei. *Esser più non poteua; in nostra mano*
Il delitto è venuto, e i rei con esso.

Tib. *Esponetemi il tutto*
Distintamente; onde al furor' vguale
Il supplicio apparecchi.

Sei. *Meglio dirà Lacon quel, che hà fatt'esso;*
Le parti mie saranno
Narrare il rimanente.

La. *Tosto, che da Seiano istrutto fui,*
E n'hebbi l'ordin tuo, Cesare inuitto,
Troncai gl'indugi, e la mia squadra io trassi

Al luogo imposto, oue Fortuna adora
Il popol di Quirino, e largamente
Fuman gli altari suoi d'Arabi odori.
Quiui celatamente in più quartieri
Disposi le mie guardie, e lor commisi,
Che con ogni esquisita vigilanza
Stessero sù l'auuiso insin'à l'Alba.
Ecco, che notte à pena
Incominciato hauea volger le spalle,
Quando giunsero due da varie parti,
E s'viniron'in mezzo. Vn'abbracciarsi,
Vn giunger de le destre assai vedemmo
Famigliare frà loro. à pena il mento
D'ambi molle lanugine vestiua:
L'età poco diuersa, e disuguali
Non pareàn le fattezze; e le maniere
Dauan segno d'ingenui, ancor ch'il lezzo
Ad arte sparso in sù la fronte, e'l crine
Adulterasse la natia figura.

Tib. *Ma doue ferirà questo, che sembra*
Scenico auuolgimento? in fatti queste
Non son sordide imagini del volgo.
Seguita.

La. *Il complimento aßai fu breue.*
Subito incominciar per quel, che apparue
A' gli occhi nostri, ad animarsi vn l'altro,
E prepararsi à la futura impresa.
Diedi il segno da alto à miei Soldati,
Che sboccar d'ogni parte, e d'improuiso
Li circondar con accurato aßedio.
A' vn tratto fur legati, ancorche molto
Adoprasser di forza in frà i Sergenti.
Hauea breue coltello ognùn di loro
Occultato ne' panni assai tagliente:
Così trattili in carcere, chiamarui
Fei subito Seiano, onde à la causa
Fosse, come seguì, dato principio.
Sei. *Anzi pur col principio il fin si è dato.*
Tib. *Hai fatte le tue parti egregiamente,*
Lacon'amato. Hor, tu Seian, ch'affermi
La causa esser finita, il resto esponi.
Sei. *Separa l'vn da l'altro al primo ingresso*
Il sagace Pretore, e li suppone
A' l'esame distinti: iò sempre assisto,
E raddoppio il terror: chiesti del sangue,
Ond'hebbero i natali,

Mostran, che fosse vil; del patrio suolo
Interrogati fingono, che sia
Là sotto l'Alpe, ou'è perpetuo il gelo,
E ch'al lido Latin si son condotti
Per dar' opera à l'arme in tuo seruigio;
Che sia per male alcuno il picciol ferro
Negano. in questa forma
Sforzansi di schernir tutta l'inchiesta;
Ond'è stato mestieri
Di venir' à la forza. i buon ministri
L'vn tosto, e l'altro à tormentar si danno.
Non han potuto in lungo
Gracili giouanetti, e delicati
Tolerar' i flagelli, e la tortura,
Ne d'acceso carbon la violenza,
Ma promettendo di ridire il tutto,
Han chiesto, che si cessi.
Ilche concesso, di tenere han detto
Pensier d'vccider Cesare, qual'hora
Fauoreuole à l'opra il vento spiri.
Qui domandato habbiam con grã minaccie,
Da chi sian stati mossi, & à qual fine,
E quai complici sian de le lor trame.

Essi intrepidi, e fermi hanno risposto,
Ch'autori de la machina son'essi,
Senza aiuto verun, senza compagni.
E perche, come dissi, habbiamo à parte
Fatto il rigido esame ad vn per vno,
Non han voluto riuelar, chi sieno,
Se non condotti in faccia. allor chiedendo,
Che si lauino lor le tinte fronti,
Tanto è stato eseguito. & ecco aprirsi
De la Scena crudel l'alta cortina;
Ecco i nipoti tuoi Druso, e Nerone.

Tib. *A' questa foggia? dunque*
Debbo di questo infuriato seme
Esser ludibrio eterno? e in Casa? in seno
Haurò sempre il nemico? ah non fia vero,
Et vna volta affatto
Si tronchino i sospetti. à fil di spada
Vadano tutti. auuenturato è il padre,
Ch'è superstite a' figli.
Mi laceri Artaban, quanto si voglia,
E rimproueri il sangue, e i miei suenati.
O' come sete giusti, alteri Numi;
Per dimostrar, che non consente il vostro

Retto giudicio, e ſpaſſionata mente
A ſi ſpietati, & eſecrandi vffici,
Tratta la madre hauete
A dar'in poter mio l'iniqua prole.
Ma come quell'infame di Nerone
S'è fuggito da l'Iſola? e in qual modo
Quella tigre di Druſo il carcer tetro
Hà potuto ingannar?

Sei. *Ne queſto habbiamo*
Tralaſciato, Signor, d'alti terrori
Armando le richieſte.
Per l'horrido ſquallor d'vna cloaca
Si conduſſe Nerone al mar ſonante.
Druſo l'ombre notturne han fauorito,
Mentre il varco d'vſcir mal cuſtodiua
Sopraffatto dal ſonno ebro portiero.

Tib. *Mira là fellonia de' contumaci.*
Ma chi per traſcuraggine del male
E ſtato occaſion, voglio, ch'à tutti
Per Dio ſerua d'eſempio. à queſta fuga,
S'i ſommi Dei non prouedeano in tempo,
Era la vita mia ridotta in forſe.
Sangue, ſangue, Seiano, vn grande Impero

Non

Non si può mantener, se non co'l sangue.
Ma qual motiuo i parricidi haurà
Sedotti, e persuasi al gran misfatto?
Da qual'appoggio, ò scudo
Fomentata venia la lor baldanza?

Sei. *Non tacerò, Signor, cosa, ch'io m'habbia*
Potuto rintracciare; ambi di rabbia
A' lagrimar si diero
Più che di tema, e dibattendo i denti
Fremer'in paragon d'Ircana fera,
Che da la turba cacciatrice intorno
Sia stata chiusa, e in crude reti auuolta.
E Druso nel bollor de la grand'ira
Fulminando proruppe in questi accenti.
Vinca al fine il Tiranno, e'l capo nostro
Sagrifichi al suo fasto, à l'odio eterno.
Ch'ei nutre contra noi. ma perche al Cielo
Perdonar voglio? il Ciel, Gioue del Cielo
Signor, non sò, se giusto, ò pur'ingiusto,
Coprono ageuolmente
E colpeuoli, e colpe, al fier Tiranno
Ogni forza vbbidisce; à questo mostro
Pien di felicità tutto succede.

E la feccia de' Fati in noi ricade.
Costui qual parte ommessa
Hà mai di crudeltà, ch'al nostro sangue
Lacerasse le viscere? con mille
Carceri, battiture, esigli, e scorni
N'hà tormentate le dolenti membra,
Scossa la nobiltà, svelti gli honori.
Stratia lo scelerato
I germi di colui; da le cui mani
Tien l'Impero del mondo, altro lignaggio,
Ch'il suo de la Sabina agreste, e rozzo.
Che colpa quì, che parricidio è il nostro?
Se con tante percosse ei n'hà forzato,
E contra nostra voglia
Postoci il ferro vltor dentro le mani?
Neron, di forte, e di buon cor moriamo;
Male nòn muor, chi muore
Fornito d'innocenza, e di valore.
Al Tiranno fatal fia'l nostro sangue.
Vengano congiurati
Cieli, Terra, Ocean, del crudo Inferno
Ogni più horrendo, e formidabil volto
Visibilmente à danni di costui,
Peste

Peste del sangue suo troppo crudele.
Da le furie agitato e sotto, e sopra
Proui l'vniuersal tutto nemico;
Ne la pietra di Sisifo, ne il rostro
Vindice di Prometeo, e d'Issione
La rota eterna in paragon sian'altro,
Che fanciullesche fauole, e racconti.
Consoli l'atrocissima vendetta
L'ombra, e spiriti nostri, e nel profondo
Tenebroso la fama à noi la narri.
Ne lo stesso tenor l'empio Nerone
Ogni horror ti pregò.

Tib. *Fiera semenza.*
Ma loro toccherà d'esser'i primi
A prouar, qual si sia l'onda di Stige.

Sei. *Di me poi s'io volessi à le tue orecchie*
Recar le cose horribili, che fuori
Vscite son di quelle bocche immonde,
Sarei troppo noioso, e troppo tempo
Perderesti, Signor. tutti i consegli
Del mal, che sopra loro è mai caduto,
Da la fontana del mio prauo ingegno
Han l'origine hauuta;

E le

E le antiche querele, e le moderne
Son ſtate mie calunnie, e miei trouati.
In me di lor beſtemmie hanno ritorte
Le più infeſte quadrella; & al più cupo
Centro di Flegentonte han condennato
Queſto miſero teſchio.
Ma viui pur, tu Ceſare, chè nulla
Mi recan di rancor, ne di ſpauento
O' l'onte infami, ò le minaccie loro,
Ne di riſchio mi cal, che mi ſouraſti.
Chiamo per teſtimoni i Dei ſublimi,
Che ciò, che ſuggerir mi è conuenuto,
E' ſtato ſempre ſcarco
D'ogni mia paſſione: hò procurato
Il tuo ſcampo, Signor, la tua ſaluezza;
Nulla voglio per me, nulla deſio.
Già le colpe ſcoperte apron la luce
Di queſta verità. de' tuoi nipoti
A' i tentamenti, à le congiure appello.

Tib. *Benche innocente ſia*
Del recente furor la madre loro,
Giurerei nondimeno,
Che ſin da primi tempi è ſuo dettame.

Ri-

Riconoſco ben'io l'atra ſortiua
Del rio veleno, e de la fera il nido.
Penſieri così atroci, e così horrendi
Non capiſcono in cor di due fanciulli.

Sei. *Hor che rimane à far? che ci comandi?*

Tib. *Dubiti forſe tu? muoiano entrambi;*
Nel carcere medeſmo
Si tronchi lor la ſcelerata teſta.
Non vi ſi perda tempo; à queſta volta
Liberiamci per Dio da tanta peſte.
Auuerta ognun però, che di tal fatto
Conſapeuole ſia, di non far motto
Ne de' nomi de' rei, ne del ſupplicio.
Ogni vſcita ſi chiuda à la nouella;
Chiede ſilentio in Roma vn graue caſo,
Il chiede ciò, ch'il mio penſier deſtina.
Quiui giaccian per tanto i capi, e i buſti,
Sin ch'ordine darò di quel, ch'io voglia;
Onde quando col ſangue il lor misfatto
Lauato hauran quei traditori, allora
Dourete eſſer da me per darmi parte
Preciſa del ſucceſſo.

Sei. *Ciò, ch'imponi, Signor, ſarà eſeguito.*

SCE-

SCENA TERZA.

Agrippina, Centurione, Macrone.

Agr. *CHiunque del Tiran ſi chiude in Caſa,*
Ei condanna al Tiran la ſua ceruice,
E de la vita propria, e de la morte
Gli commette l'arbitrio.
Cent. *Alta Signora,*
Deh cangiamo linguaggio, e ſperiam meglio;
Non mi piace l'augurio.
Agr. *E tu Macrone,*
Dimmi, ſe'l Ciel ti guardi,
Come proſpera gode, alma ſalute
Ceſare mio Signore?
Come porta quegli anni homai peſanti?
Io veramente cominciai già vn pezzo,
Del malefico eſiglio oltra le noie,
A' ſentir de l'età l'onte moleſte,
Quantunque aſſai lontana
Da i verni di mio Suocero mi troui.

Ma

Ma del gouerno il pondo,
E le cure moltiplici, che ſeco
Porta del mondo il faticoſo Impero,
Benche il vigor de l'animo ſia grande,
Premono nondimeno, e la natura
Debole per ſe ſteſſa al tempo cede.

Mac. *E' veramente al numero de gli anni*
Graue l'età del Prencipe, ma forte,
E robuſta di forze, e non è molto
Soggetta a' colpi rei de i dì canuti.
Giouagli aſſai l'eſſer'aſciutto, e ſcarco
(Picciol'eſca de' morbi) ilche cagiona,
Ch'egli è tutto padron di ſe medeſmo,
E intrapprende paſſeggi, & altre molte
Opportune fatiche à la ſalute.
I medeſimi affari, ancor che grandi,
Vaglion' à ſolleuarlo. e queſto è il proprio
Talento di virtù, che quando ſiede
Neghittoſa, patiſce, e ne i languori
Huom cade ageuolmente.

Agr. *I Dei pietoſi*
Contra ogni onta mortal facciangli ſcudo,
Quanto chiede il ſuo merto, e quanto comple
A' l'Im-

A l'Impero Latino, il qual di lui
Per l'indefesso, e sour'human conseglio
Gode tranquillo vna mirabil calma.
Ma sotto tal maestro,
Macron, il figlio mio come s'auanza
Ne la virtute? e come gli è ossequente?
Tenero lo lasciai; non hauea ancora
Gli anni de la ragion; ma ben mostraua
Indole generosa, e del suo sangue
Non altrimenti indegna.

Mac. *Egli è de l'Auol suo ritratto espresso.*
E'l serue ognor sin'à gli estremi vffici
Con somma diligenza;
Modesto, acre, e viuace,
Ne di lettere inerme, ò d'arme rozzo;
Và geminata Pallade con esso.
S'ad equestre certame, ò pur pedestre
Per giuoco militare in campo scende,
Dir non si può, con qual fierezza il faccia,
Ne con qual leggiadria. Ne già vilmente
Ne l'otio ei langue; à le sue glorie amica
Fauorito hà natura il suo talento,
C'habito gli hà prestato anco di membra

Di-

Disposto, e capacissimo d'ogn'arte,
Ch'à Prencipe conuenga. ei di persona
E' alto, e maestoso, e dolcemente
Scherza con l'aure la dorata chioma,
E di neui, e di rose è sparso il volto.
Altrettanto è cortese
Il ciglio, quanto è poderoso il fianco.
In somma egli è l'amor, e la speranza
De l'età giouanil, de la prouetta,
Ornamento di Roma,
E tal, che Gioue stesso
Si potrebbe appagar d'essergli padre.
Così non veggio parte
Egregia, ch'in lui manchi. Onde tu dei
Starne, Donna real, molto contenta.

Agr. *Frà tante mie tempeste*
Qualche solleuamento à me concede
Questo dono del Ciel, che dal mio grembo
Io vegga vscita prole,
Che non indegna sia d'alcuna lode:
Hor'andiamcene, amici, entro la reggia,
Doue il fauor di Cesare, m'inuita:
O quanto simular qui mi conuiene.

CO-

CORO.

Già di Titon la ſpoſa
Dal lido Oriental tratte hà le piante,
Sparſa il lembo di roſe adorne, e belle;
E l'ombra neghittoſa
Veduto hà fuggitiua andarſi auante,
E condur ſeco le minute ſtelle,
Oſſequioſe ancelle
De la tacita Notte, alterna luce,
Qual Caſtore, e Polluce.
Già il portator del giorno
Il ſuo bel carro, e luminoſo hà tratto
Sù l'Orizonte, e và girando à tondo.
Queſto gentil ritorno
A le coſe il color, ch'era disfatto
Hà reſo, e la letitia al baſſo mondo.
Già l'operar fecondo
Compenſa i danni, e le penurie addotte
Da l'otioſa Notte.
Ma mentre al lor camino
Tornan tutte le coſe, à me non riede
Mai

Mai raggio d'allegrezza. Vna vil'herba,
Vn putrido, e meschino
Terreno hà quel, ch'à me non mai succede;
Segue à le noie graui vna più acerba.
Ne la reggia superba
Emula de le guerre horribil'onda
Di gran misfatti inonda.
Odo tempeste, e tuoni,
Freme turbo spietato;
Scoperta è la congiura,
Ch'i perfidi ladroni
Non hanno il ver celato.
Già pende il ferro vltore
Sù la ceruice impura;
L'Imperiali mura
Spiran sangue, e furore.
E chi può far, che tutto
Ne' più segreti chiostri
Resti sepolto? ahi nostri
Giorni troppo di lutto.
Ma non ancor m'è nota
De' rei l'empia persona,
Ne saper lice, oue'l gran turbo pieghi.
E veramente molto K *Ange*

Ange sciagura ignota;
Ch'il rumor dubbio, e stolto
A nissun'huom perdona.
Timor però non leghi
Chi di virtù è seguace.
Benche l'vdir souente
Il nome d'Agrippina, e di sua gente
Non mi lasci hauer pace.
Voi Dei, che proteggete
Questa Romana ampiezza,
Spesso da me inuocati,
S'à sdegno non hauete
Homai cotanta altezza,
Che troppo s'auuicina à vostri lati,
Poiche da voi guidati
Siam giunti à tal grandezza,
Non isprezzate i gesti
Chiari de' nostri antichi;
A la virtù di questi,
Se siam fieri, e impudichi,
Donate il peccar nostro;
E se d'Augusto il sangue
Riconoscete per celeste sangue,
Guardate il sangue vostro;

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Tiberio, Caligola, Seiano.

Tib. *GAio, impara à regnar; ne' miei perigli*
Puoi veder'il sentier, se mai succede,
Che tu debba regnar. la cupidigia
De l'Impero del mondo à Dei vicino
Troppo è commune à molti;
Ma l'Impero è d'vn solo; e virilmente
Chi nol sà sostener contra ogni incontro,
Chi perdona à le scuri, e si vergogna
Macchiar'i fasci suoi d'iniquo sangue,
E' Imperadòr da nulla.
Quando gioui ad alcun ne l'altre colpe
Dissimular; in questa, oue si tratta
Di saluezza del regno, e del regnante,
Non è da chiuder gli occhi; il reo misfatto

Non punir'è misfatto, e gran follia.
Il serpe ancor per conseruare il capo
Lascia del corpo abbandonato il resto.
Altrimenti à morir spesso conduce
Disprezzato velen, benche leggiero.

Cal. *Signor, il tuo saper'ogni altro auanza.*
E tua ragione homai d'esser'in questo
Al sommo Gioue, & à Minerua vguale.
Indi son'io beato, e ben conosco,
Ch'al Ciel son caro, poiche la Cittate
Gran Teatro del mondo hanno concessa
A me per domicilio i Dei sublimi,
E quel, che più rileua, han proueduto,
Che sotto tal maestro, e tal Signore
Io meni gli anni, e del suo raggio io goda.
Questo stimo il mio regno; altro non chiedo.

Tib. *Ma ecco, che Seiano à me ritorna.*
Spero, che tosto intenderai da l'opre
Quel, c'hai fin qui da le parole appreso.
Hor sì ch'io sono Imperador del mondo.

Sei. *Alto moderator de l'vniuerso,*
Che sotto il Ciel sei Gioue,
Già si è pagato à le sacrate leggi,

E à

E à te medeſmo il dritto à voi douuto.
Non viuon più quei crudi
Nemici, e inſidiator de la tua vita;
Fatto è ciò, ch'imponeſti,
Lagrimano i cadaueri di ſangue
Tepido ancor', e vi s'immergon dentro.
Così de'lor furori al fin ſon giunti.

Tib. *Tutto mirabilmente. hor tu Seiano,*
M'hai data più, che mai
La proua, e'l paragon de la tua fede;
Egli è ragion, che ti rimoſtri anch'io
La mia beneuolenza, e ſe non manca
A me l'aura vitale, à te non manco.
Conuien però, che parimenti io intenda
Ciò, che hā detto quegli empi, e ciò, che hā fatto
Degno di mia notitia al punto eſtremo.
Mente eſperta, e ſagace
Può da tutto ritrar coſa, che vaglia.
E'l giudicare ancor dopo la morte
Animi così torbidi non nuoce.

Sei. *Poi c'hebbero i colpeuoli fanciulli*
L'infauſto annuntio di douer morire,
E quiui pronti al lagrimoſo vfficio

Furon gli esecutori, è le bipenni,
Tinse al primo apparire vn pallor freddo
Le molli guancie a' miseri; ma tosto
Ripigliaron coraggio;
E contra il tuo gran nome, e contra il mio
Cosa esecranda non lasciaro à dietro,
Che non dessero al vento
Quelle canine, & arrabbiate lingue.
I Dei chiamaro vltori, ò sian del Cielo,
O' siano pur del cauernoso centro,
Che le pene contien de' più nefandi;
E tutti vomitar gli stessi mostri,
Che haueano fatto auanti, in quella forma,
Che venia lor dettando il fier dolore
Del misfatto palese, e la grand'ira
Col terror mista di vedersi à fronte
Minacciosa la morte.
Druso però più fiero, e più fumante,
Che non era il germano, alfine il collo
Intrepidi, costanti, e generosi
Sottopposero al ferro, e la Tragedia,
Ch'altrui disposta hauean si follemente,
Finir col proprio sangue.
O' po-

Tib. *O' poueri nipoti: il furor vostro,*
Le vostre sceleraggini m'han posto
In tal necessità, mentre del mondo
Il domìno v'ordian vostri natali:
Seian, ti debbo dir ciò, ch'io disponga
De' cadaueri lor; ma sarò in fatto
Hor hor io stesso: intanto
Facciasi venir quà la madre loro,
Che tornerò à vederla,
E consolar le sue passate angoscie,
Con ringratiarla insieme
Del benefico vfficio à me prestato:
Poiche hoggi pur è ver, che per lei viuo.
De' figli alto silentio; io ben conosco
Quel, che conuenga ad vn regnãte, e quello,
Che la pietà ricchieda.

SCENA SECONDA.

Caligola.

I*O seguitai più, che di volo, il passo*
Rapido di Seiano, e lo raggiunsi,

E fui presente à gli ordini sin tanto,
Che Lacon se n'andò per la sua inchiesta.
Ma quando io m'accingea
Per tentar'ogni via di trouar Druso,
Ecco ch'entrambi i rei dan ne la rete,
E senza indugio i nomi
Manifesti si fanno; e mentre vn solo
Bastaua à l'vopo mio de'miei germani,
Capita l'vn', e l'altro, à punto come
Se qualche amica Deità condotto
Hauesse di sua man Nerone in Roma
Per vnirlo con Druso in quell'istante
Preciso, ch'il fratel prese la fuga.
Hà giouato per Dio la carta ancora
D'Artabano di Parthia in tempo giunta,
La qual pur'à mio prò l'afflitto core
Hà inasprito di Cesare. Hor sicuro
Io sono di succedere; hor'è chiaro,
Che sentenza de'Fati è il mio gran Scettro;
Poiche m'han fauorito
I Dei più, che non chiesi, e non bramai.
Così con fedelissima concordia
Le terrene consulte, e le celesti

Mi

Mi chiaman tutte à comandare al mondo.
A me non dà pensiero
Il tenero fanciul nato di Druso,
Di Druso, dico, al Prencipe già figlio;
Troppo inhabile à l'armi, e troppo è rozzo
De l'arti regie, e à la gran soma impari.
Questi, ch'eran capaci, e per ragione
D'età mi precorreano, eran le moli,
Che mi facean ostacolo, e contesa;
Poiche ne del Senato
Ricusargli potea l'alto conseglio,
Ne gli eserciti opporsi. Hor son estinti;
E in quella guisa estinti,
Ch'a' rei conuiene; il lor furor contr'essi
Hà data la sentenza; e non potendo
Picciola tolerar giusta dimora,
Giaccion miseramente
Da la lor cieca diligenza oppressi.
Io commercio nissun non hò con loro;
Rimosso il sangue, è sacrilegio il dare
Segno di duol', e lagrimar per essi.
Che d'vgual sceleraggine si macchia,
Chi piange vn parricida,

Come

Come colui, ch'in fatti è parricida.
Con tutto questo io voglio,
Poiche del sangue il mouimento è grande,
Sottrarmi ad ogni incontro
(Che che sdegnato il Prencipe destini,
Il che forse preueggo) onde ò la madre
Afflitta non mi turbi,
O spettacol più reo m'empia d'horrore.
Gran maestri taluolta han dato il crollo
A' la forza del sangue. oue rauuisi
L'Auolo mio ne la mia fronte alcuna
Nuuola di dolor, nulla mi salua,
Ne l'Impero del mondo,
Ne la vita mi resta; in questo caldo
Vado à trouar chi m'è passato auanti.
Non inganna il suo allieuo il falso vecchio;
Ne quel, che con soffrir si lungamente
Hò conquistato, io voglio
Perdere in vn momento. è meglio, ch'io
O in Casa mi rinchiuda, ò m'allontani
A' la campagna, à seguitar le fere,
Finche cessi il periglio. Hor io me'n vado;
Quello farò, che mi verrà più destro;
Fuggan gli occhi il veder, siamo in sicuro.

SCENA TERZA.

Agrippina, Macrone, Tiberio, Centurione.

Agr. *IL principio và ben, se la Fortuna*
Nemica, come suol, de' miei successi
Non m'affonda nel porto.
A me impossibil cosa è non temere
Del mio fiero destino.
Macron, doue comanda
Cesare, ch'io m'inuij per riuerirlo?
Mac. *Non è lungo il camino; ecco lui stesso,*
Che viene incontro à te.
Agr. *Cesare, padre.*
Tib. *Figlia, nè men poss'io*
Contenermi dal pianto.
Cent. *O Dei, quanto tenuto hoggi vi sono,*
Che mi hauete interposto
Felice mediator di si bell'opra.
Agr. *Parmi proprio vedere vn Dio del Cielo.*
Tib. *O sopra ogni altra cosa à me più cara*
Ca-

Carissima Agrippina ,
O corona gentil de le mie tempie ,
Quanto mi duol de le tue noie , e quanto
De le sventure tue mi piange il core .
Ma di si fiero mal ne tu , ned'io ,
Ne altri , che frà noi
Fiaccole di rancor possa hauer deste ,
Fummo intera cagione ; in ogni euento
Voglion le lor ragioni i Dei sublimi ,
Le vuole il Fato , e l'ostinate Parche ,
Ch'ad arbitrio de gli astri empiono il fuso .
Onde nissun di noi può giustamente
Colpeuole appellarsi .
Hor sia lodato il regnator tonante ,
Per cui pietà ci sorge
Hoggi vita nouella assai migliore .
Cortese io ti sarò Suocero , e padre .
Già in così graue , e si mortal periglio
Hò prouato il tu'amor , e la tua fede ,
E de la mia salvezza
Il sollecito core .
Onde fatta s'è tua questa mia vita ,
E ti si rende questo

Spi-

Spirito per ostaggio. Homai disgombra
L'inuecchiato timor. per te qui nasce
Nuou'ordine di cose. in lungo oblio
Vada di tue mestitie il prisco horrore.

Cent. *Che vogliam noi di più? siamo beati.*

Agr. *Qual voce sia bastante? e quali gratie*
A' te render si ponno, ò Rè de'regi?
Quest'alta tua pietà, mentre mi accogli
Pouera, desolata,
Nido de le sciagure, e guidi in porto
Lungamente bramato, è certa proua,
Che sei seme diuino. il Ciel ti doni
Rispondente mercede al tuo gran merto;
Non habbia fin la vita tua, non l'habbia
La tua felicità. Ne di pentirti
Haurai certo cagion di tua clemenza
Verso noi miserabili. i miei figli,
Et io sin'al nouissimo respiro
Ti presteremo incorrottibil fede. (presti

Tib. *Ma tempo è homai, ch'à la mia Nuora io*
Pegno de l'amor mio sì di lei degno,
Che fondamento sia di sue speranze.
O' là, recate, ò serui,

Gli

Gli arnesi preparati à la gran Donna.
Agr. *Ahi, come le mie viscere son mosse,*
Come temo di frode.
Tib. *Prendi, figliuola mia,*
Io non ti posso dar cosa maggiore.
Alzate quel zendado.
Agr. *Ohimè.*
Tib. *Che ti dispiace?*
Cent. *Lasso, che vista è questa?*
Come cangia si tosto il Ciel la fronte?
Tib. *Mira, quant'hò stimato*
L'indicio tuo; quei, che tu m'hai scoperto
Tender l'ultime insidie à la mia vita,
Questi son dessi. riconosci i crudi
Teschi de' parricidi.
Agr. *Ahi madre miserabile. Nerone,*
Druso; poueri lumi, ahi, che vedete?
Tib. *Sia chiunque si voglia e l'vno, e l'altro.*
Tu dei molto ad entrambi; entrambi certo
Impetrato han da me, ch'io ti perdoni.
Cent. *O' scelerato; io dunque*
I figli hò di costei traditi à morte?
Così merta da me, chi mi diè aita?

Non debbo viuer più.

Agr. *Ma tu ſpietato,*
Son queſti i doni, ond'il tuo ſangue honori?
Così da cor ſincero
Sgorgano le tue lagrime, ribaldo?
Così con le parole
Godi di confortar la Nuora afflitta,
Mentre che con la man tu la trucidi?

Tib. *Così tu merti; à le ragioni tue*
Non fò torto verun.

Cent. *Precipitoſo*
A' ritrouar n'andrò ſtrada di morte
Degna del mio demerto.
Pari non è la ſpada; il mio gran fallo
Manca d'eſempio; il ſuolo
Hor più non mi ſoſtien, non ſoffre il Cielo,
Ne gli occhi miei più rimirar mi ponno.
A' che più tardo?

Agr. *Al mio venir'io forſe*
Toſto non preſentij nuoue ſciagure?
Pareami pur nouello,
Pellegrino miracolo, che queſta
Tigre d'humanità fatta ricetto

Hoggi

Hoggi haueſſe depoſto il ſuo furore.
Me, che lor madre fui,
À ſi atroce ſpettacolo tu sforzi?
O Dei là sù, coſtui,
Che vicin' à Tieſte hor mi conduce,
Più de' moſtri di Tracia aſſai crudele,
Sotterrate ne' fulmini, il mandate
In precipitio eterno.
Son' hor le voſtre mani
Si lente, e ſi dapoche?
À chi ſerbate le vendette voſtre?
Voi del Baratro cupo horrende grotte,
Voi ſulfuree voragini, e cauerne,
Spaccate il ſeno, e diuorate il crudo,
Tutti sfogate in eſſo i voſtri ſcempi.
D'alcun Tiranno à le fornaci voſtre
Vittima tratta mai non fu più giuſta:
Dunque à tante tue ſtragi, e parricidi
Mancaua, traditor, che finalmente
Aggiungeſti i miei figli?
Tib. *Eſſi non han voluto*
Laſciar d'empire il numero. in effetto
L'indole lor natia li ſoſpingeua
À pa-

A' pagar' vn dì il fio di tante colpe.
Basta dir, ch'eran tuoi.
Agr. *Oh Dio, com'esser vere*
Ponno si pazze, & incredibil cose?
Vno lontano, è chiuso
Dentro il giro d'vn' Isola guardata,
L'altro ristretto in carcere, diuisi
Questo da quello, quanto
Da la terra distante è il Ciel superno,
Come han sognato di trouarsi insieme?
Ben chiaro è, ch'anco questa
E' del couil de le calunnie antiche.
Tib. *Perch'era homai venuta*
A' noia ad ambidue pena si mite,
Han tentata ogni strada
D'hauer la meritata, e son fuggiti.
Tal de le sceleraggini è la forza,
Chiede così la prouidenza. il Cielo
Non s'inganna, Agrippina.
Me le tue villanie non muouon nulla;
Essi di propria bocca
Rei si son dichiarati. in questo rischio
Debbo star' à vedere?

Debbo aspettar'il fier pugnal nel core?
Ma che spargo parole inutilmente?
Negherai tu d'hauermi
Dato indicio del fatto? indi soggiunto,
Ch'io mandi alcun de la Fortuna al tempio?
Non hai tu scritta quì di propria mano,
Perch'io rimanga illeso,
La sentenza di morte incontra loro?
Non sà mentir questo tuo foglio, ò Donna;
Hò fatto il voler tuo, non son crudele.

Agr. *Diasi, che sian fuggiti,*
E conuenuti à quel gran tempio insieme.
Ma detto han quel, che la tortura à forza
Estorto crudelmente hà lor di bocca.
Per altro in quali aiuti
Fondauan le speranze? e chi non vede,
Che giouanetti inermi
Non son vguali à così grand'eccesso?

Tib. *Misura se, non le sue forze vn core*
Pien d'astio, e di furore.
Ne questo è il primo ardir, Nuora mia cara.
Voi liuidi, e superbi
Da la nascita vostra, e del riposo

Nemici capitali à la mia vita
Portate odio implacabile, e ferino.
E qual cosa intentata, ò vo' infelici,
Hauete ommessa mai, mentre il desio
Vasto di quest'Impero il cor vi rode,
Ch'à me il consenso hà dato
De'mortali, e immortali, e non à voi?
Dà voi son calonniato
Di tentar co' veleni il morir vostro;
Voi mi acclamate sprezzator di Dei;
Voi solleuate il Campidoglio, e Roma
Contra il mio capo; carceri, e confini
Rompete, e nel mio petto
Merger tentate ancor ferro homicida.
Quanto cotesta vostra
Sfrenata cupidigia à me minaccia,
Voi del Cielo altrettanto, e de l'Inferno
Sete l'odio, e'l ludibrio. ò com'è giusta
La bilancia de'Numi; io, ch'innocente
Sono, vostro mal grado intatto viuo;
Voi ne' vostri rinforzi
Ricadete delusi eternamente,
Mendici, vilipesi, esuli, e morti.

E qual proua maggior de la mia caufa
Vuoi tu di queſtà ? e qual vendetta in terra
Fè mai più accorta, e più paleſe il Cielo ?
Che da la ſteſſa madre
Sian traditi à la morte i propri figli
Per quelle vie, ch'à lor ſalute imprende ?
Non mi ricorda mai ſi ſtrana iſtoria.
Ah, ch'il Fato vi trae, ſciocchi, e meſchini.

Agr. *Tu innocente ? tu giuſto ?*
Di te portan penſiero i ſanti Numi ?
Tanto queſto Procuſte
Oſa, e promette à ſe di lor pietate ?
Così ſoffrono in lungo
(Miſero, che tu ſei) per farti peggio,
Compenſeran con la grauezza il tempo.
Siaſi; contra il tuo capo i miei figliuoli
Habbian'ogni gran machina teſſuta,
Che beſtemmiar sà la tua bocca immonda;
Ma chi non mouerebbe à lacerarti
La tirannide tua ? chi conuien teco,
Se non è ſcelerato ?
Fà, che ſicuro ſia, coſpireranno
Contra te tutte le prouincie, e i regni,

E ſti-

E ſtimeran di conſecrare al Cielo
Vittima la più grata,
Che poſſan mai con iſuenar tal moſtro.
Se di giuſtitia il puro zelo à core
Stato ti foſſe, aſſai baſtaua il fallo
Punir ne gl'infelici, e l'empia deſtra
Contaminar di così à te congiunto,
Non sò, qual'io mi dica ò latte, ò ſangue.
Ma il violar con ſi nefanda viſta
Gli ſteſſi occhi materni,
Odio immane è coteſto; entro i confini
Del ſen non può celarſi il fier talento.
Ahi figli, ahi del mio ſeno
Viſcere già ſoaui, e dolci pegni;
Vnica mia ſperanza,
Solo conforto mio, ſol'ornamento,
À queſta v'hà condotti amara ſorte
Il peſſimo de gli huomini. Laſciommi
Quel fiero Centurion queſt'occhio in fronte
Per ſi miſero vfficio, ond'io vi ſcorga
Hoggi traditi, e trucidati, e franti.
Ahi misfatto, ahi dolore;
Ahi, ch'il Tiran crudele

Si pasce, figli miei, de'nostri mali;
Pascasi.

Tib. *E tu vna volta*
Vomita fuor quel maladetto fiato;
Se però non è meglio,
Che langamente ancor tu resti in vita,
Perche più lungamente
Tu proui quei supplici, e quelle morti,
Ch'il tuo pessimo genio, e parricida,
E del tuo sangue merta.

SCENA QVARTA.

Ancelle, Coro, Agrippina.

An. *OHimè, qual ti vediamo, alta Signora?*
Che mercedi son queste? in cor'humano
Può contra il proprio sangue
Capir tanto furor? tanta fierezza?
Ahi, ahi, ahi, ahi, ahi, ahi.

Co. *Hà vn pezzo, che paruto*
M'è d'vdir pianti, e lamentanze, e gridi;

S'hà

S'hà di mestier' alcun di nostra aita,
Prestargliele conuiene;
C'huomo non nasce sol per se medesmo.

An. *Viue, se'l Ciel ci guardi.*
Ma in qual maniera i suoi smarriti spirti
Riuocheremo noi, che siam qui sole
In dura pouertà d'ogni soccorso?
Non giouano le lagrime, sorella,
Ci voglion fatti hor, che sicuro è il campo.

Co. *Odo noui lamenti.*

An. *Mira, come pietosi i Dei sourani*
Mandano, chi souuenga.
Accostati per gratia, e'l passo affretta,
Chiunque sia, che di lontano io scorgo;
Sollecita, ti prego, opra ti attende
Degna di cor ingenuo, e grata a' Numi,
Ch'amano la pietate.
Di più lunga dimora,
Buon Cittadino mio, non v'hà bisogno.

Co. *La voce è molto vrgente, e non permette,*
Che lentamente andiamo.

An. *Quà, quà, Quiriti miei, volgete il piede.*

Co. *Io veggio alcune femine, che mostro?*

Che ſpettacolo è queſto? ò crudel viſta.
Due teſchi tronchi, & vna donna appreſſo
In ſembianza di morta;
Altre due lagrimoſe: e che funeſte
Contingenze ſon queſte?

An. *Amici, non temete, e ſouuenite*
A l'inclita matrona;
Ell'è ſeme del Cielo, e fù conſorte
Di Duce Auguſto. Viuerà, ſe voi
Meco ſtendete à la ſua aita il braccio.

Co. *E di chi ſon queſte recise fronti?*

An. *Son de' figliuoli ſuoi, Druſo, e Nerone,*
Offerte in dono à la dolente madre.

Co. *Queſta dunque è la moglie*
Di Germanico (ahi nome à me di pianto
Sempre cagion) prole d'Agrippa, e ſangue
Del grande Auguſto?

An. *D'eſſa*
Ell'è pur troppo: toſto, che hà veduto
Perir da le calunnie i figli oppreſſi
Defferiti da lei non lo ſapendo,
Per eceſſo di duol venuta è meno.
Noto poi ti fia il caſo; aſſai più tempo

Chiede, c'hor non habbiam, la cruda istoria.

Co. *Tanta scelleratezza? ò Dei del Cielo;*
Quando la lor salute
A noi più promettea nostra speranza,
Con precipitio eterno
S'è riuolta la machina à l'indietro,
E de gli audaci cori
Hà schernite le brame il gran Tonante.
Pallido è il viso, e ne la fronte è il gelo;
Rilassate la gonna, e dal terreno
Solleuatela alquanto,
Onde l'anima torni a' primi vffici.

An. *Respira, e dal più intimo del core*
Alto gemito trae: certa è la vita.

Co. *Gli humidi pianti vostri, e'l picciol moto*
Prouocati han gli spiriti sopiti
Dal dolor'eccessiuo.
Viui, Reina, viui, è ti dimostra
Maggior de' tuoi gran casi:
Ricuruato Cipresso il capo estolle;
Degne de' grandi son le cose grandi;
Non sempre horrido è il Ciel di foschi nembi,
Ne ria grandine sempre il turbo porta.

Don-

Donne, quinci togliete
Quest'ingrate sembianze;
Men'altera le menti vn forte obbietto,
Che sia lontan da gli occhi,
Porte del duolo, e de la gioia al core.

Agr. *Ahi, quanto è dura cosa*
Menar'i giorni tuoi, misera vita:
Ma doue si è condotto
Quel carnefice crudo? odio del mondo?
Scorno de la natura? vltima peste
Di questo Impero? ou'hà sottratto il piede?
Non ti potrai per Dio celare al Cielo,
Velenosa Cerasta;
Se riguardano i Dei l'opre nefande,
Non fuggirai la tetra
Caligine, fellon, di Flegetonte.
Mi conforta però l'animo afflitto,
Ch'alcun'ancor vi sia del sangue mio,
Che giunger'impunita
Non lascierà la tua canitie al rogo;
O'io vedrollo, ò la pietosa Fama
Recherà la nouella
Frà gli spirti d'Auerno al desir mio.

Deh

Co. *Deh rallenta, Signora, i tuoi lamenti;*
L'affliggersi così le piaghe inaspra;
Non apporta salute. (mani;
Agr. *Ahi, che troppo è'l mio affanno, ò buon Ro-*
Suentura à la mia pari vnqua non fue;
Fera la più crudel là sotto l'Orse
Non haurebbe operato
Quel, che operato hà qui l'empio Tiranno.
Hor che gli manca? al colmo di sue brame
E' giunto finalmente; in Casa propria
Materia più d'incrudelir non troua;
Ne del sangue natio
Può rigar più le sitibonde fauci.
Misera madre mia;
Del glorioso Augusto vnico germe,
Ahi doue in bando ti cacciò costui?
Come tradì, come repente estinse
Te, mio sposo amatissimo? me poi
Da indi in quà co'miei fanciulli à quale
Esterminio hà rapiti?
Gli scogli stessi inhorriditi, e'l mare
Detestan l'opre; e le percosse in faccia
Rendono testimon di sua fierezza.

Quali cose tralascio? io mi godea
Sopra tutto di Roma il minor sesso
Titolo d'honestà chiaro, e sublime;
E pur costui tant'oltre
E' passato con l'odio, e col furore,
Che non hà perdonato
A' menzogna, che sia, per ispogliarmi
Di quel, che più de la mia vita hò in pregio;
E col nefando abbomineuol labro
M'hà bandita il fellon per impudica,
Ma l'uccidermi i figli, e sotto falso
Color d'alteri doni à gli occhi esporli
De la misera madre, (glia.
Ahi, che del crudo Atreo l'infamia aggua-
Non vuole in casa sua ne testimoni
De le sue sceleraggini, ne tale,
Ch'arguirlo nel possa. e se v'è Gaio
Superstite, e alleuato
Felicissimamente appresso à lui,
Ah che si reo, si maladetto germe
Fattura è più di lui, che di me stessa;
No'l conosco per mio.
Seiano, à le tue vaste ingorde voglie
Ecco-

Eccoci finalmente
Più vittime ſuenate. hor ſei diſciolto
D'ogni timor, al primo ſolio aſpira;
Te proſtrato a' tuoi piedi il mondo adori,
A te pronto vbbidiſca, & a' tuoi cenni
L'ale volanti impenni. io nondimeno
Spero non tarderai
Molto à cader ne le cadute mie;
Spero, che degna pena a' tuoi misfatti,
Se non m'ingannan tutte
E le mortali, e l'immortali coſe,
Riceuerai ben toſto.
Non rimarrò per Dio ſenza vendetta.

An. *Reina, è di ragione al tuo gran duolo*
Dar' alquanto di pace, e in sù le piume
D'honorata magion prender riſtoro,
Sin che dal cor l'imagine funeſta
Si venga dileguando.
Queſto loco non è, ch'à te conuegna.

Co. *Ah ch'ella non intende, e di conforto*
Così fiero dolor non è capace.
E certo à me non coſta,
Che dal grembo de' Fati vn parto vguale

Vſci-

Vscito sia giammai. ma troppo è vero,
Che l'alte cime il fulmine ferisce,
E ne' capi imperuersa à se vicini
Ageuolmente il Cielo.
Agr. *Ahi, morte, altrui più celere, ch'il vento,*
A me pigra pur troppo, oue ti ascondi?
Qual remota cauerna
De l'inospito Caucaso ti chiude?
Ma sento homai, s'il mio desir non erra,
Il suon del venir tuo; mi farò forza
Da me medesma, e mi ti porrò in braccio.
An. *Non, Signora, per Dio; cotesto augurio*
Si sfogi ne la Scithia aspra, e crudele.
Agr. *Ma qual'audace, e temeraria mano*
S'hà inuolato i miei doni? e m'hà priuata
De la presenza, ohimè, de' miei figliuoli?
Co. *Deh non nutrir più oltre il mal, Reina,*
Con l'infausto sembiante, e al graue incendio
Non aggiunger nuou'esca; vna tal vista
A la salute tua punto non gioua.
Agr. *E qual salute à procacciar mi resta?*
O salute non v'hà per vna madre
Miserabile tanto, ò questa sola

Di

Di veder'i miei figli, ancorche tronchi,
Et intrisi di sangue, e con la mano
Quelle trattar'impallidite guancie,
E se mi vien permesso,
Sopra loro spirar l'vltimo fiato.
Rendetemi i miei figli; a' miei nemici
Aderite voi pur? le carni mie
Rendetemi, vi dico; ancor volete,
Che tornin per ischerno in lor potere?

An. *Poiche tu vuoi, Signora,*
Così horrendo spettacolo, vbbidisco.

Co. *Sete troppo indulgenti in quel, che nuoce*
A' la vostra Signora, ò buone ancelle.

Agr. *Ahi, di questa mia vita vn tempo sole*
Ornamento, e sostegno, insin che piacque
Al Ciel di non turbar nostri riposi;
Voi, voi seme Celeste, in qual sembiante
Da l'esiglio, e dal carcere raccoglie
Misera più di voi la vostra madre?
Quai miro i vostri lumi?
Spenta è la mia virtù, tronca la speme.
Mi darà forse aita
Gaio, ch'al nascer suo trasse il furore

Da

Da barbarico clima? e di tal'Auo
L'hà nodrito nel ſeno?
Ma che penſo più à me? ch'aita ambiſco?
Voi figli, à cui doueanſi in Caſa voſtra
Le grandezze de gli Aui, e quinci lungi
Le vittorie de' Parti, e ſotto il Polo
Le Teutoniche ſpoglie, e i Regi auuinti,
Innanzi à me giacete,
Ohimè, eſangue ſpettacolo, & atroce?
Et io fui quella parricida madre,
Che vi offerſi al Tiranno; io de la morte
Vi poſi ne le fauci horribil cibo.
Ahi, Probo, ahi quanto infauſto
Fummi il ſoccorſo tuo; quanto era meglio,
Che nel naufragio tuo prima periſti;
Campaſti à mia ſciagura
Ma perche trasferir voglio in altrui
La radice del male? e non più toſto
Le cieche voglie, e la mia fè condanno?
Voi fanciulli innocenti,
S'errano qui d'intorno i voſtri ſpirti,
Lacerate per Dio l'iniqua madre,
Che ſola il dì vital vi hà tolto, il quale

Sola non potè darui;
Laceratela, dico; Oreste nulla
Questo mio sen ne le vendette auanzi;
Sciogliete la colpeuole da tanta
Sceleraggine homai col reo flagello
De le furie d'Auerno. ò Numi, ò Fati,
Si come consentiste al grand'eccesso,
Perche di Stige ancor non mi cacciate
Ne la palude horrenda?
Ne la vostra armeria strale non manca.
Terra, perche non t'apri, e non m'inghiotti?
Perche spiro più oltre, e resto in vita
Superstite a' miei figli? al tradimento?
Perche più scorgo il consapeuol die?
Ahi, doue mi trasporta il mio dolore?
Ciò, che feci, ò miei cari, ei non fù certo
Volontario misfatto,
Per la vostra salvezza il tutto feci.
Hò più tosto à chiamar crude le stelle,
Ch'ingannar la mia fede.
Et à qual fine il mar di sua natura
Horrido, e tempestoso il varco diemmi
Ageuol', è quieto? e fuor del nido.

Il Tiranno apparì nel maggior buio?
E'l tutto à voti arrise? oue tendea
Tanto fauor de la bugiarda sorte?
Se non à defraudar la mia credenza,
E partorir sì abbomineuol mostro?
L'hà partorito, e la rabbiosa sete
Hà satiato la rea del vostro sangue.
A ch'insolito stratio ancor mi serba?
Può ne' cori cader stratio più fero?
Sarò forzata forse
Viuer nemica à la mia vita ancora?
Non frangerò i legami? il farò certo.
Prodiga di se stessa
Pronta è la morte à chi morir destina.

An. *Ahi, che tuon ci percuote hoggi l'orecchie?*

Co. *O quanto io compatisco à l'infelice.*
Ma data in preda al lutto altro non puote.
Viui, Signora, viui;
La cruda morte ogni tormento auanza;
Ne il desio di morire
Arguisce costanza, e mostra petto.

Agr. *Non è per inuolarmi à vostri amplessi*
Ne men de l'hore mie la meta estrema.

Co. *In fatti oue predomina la forza*
D'intima passion, non v'hà rimedio.
Agr. *Hà qui Agrippina il suo gradito occaso;*
Morrà sù queste fronti, à cui diè vita,
Ahi con che infausto augurio.
Co. *Ognun di noi*
Si misuri nel core,
S'in procelloso mar fosse da venti
Parimenti agitato; e pur souente
Co' pianti, e co' lamenti il duol s'ammorza,
Come in pioggia si solue horribil nube;
E refrigerio ammette
Fruttuosa tardanza, insin ch'il duolo
Rotto il duro cancel tutto si versa.
An. *Ah ch'ella è così afflitta, e giunta al verde,*
Che più s'hà da temer, ch'vnitamente
Co' pianti, e co' sospir l'alma non versi.
Mirate, come tacita, & immota
E' suenuta di nuouo: io crederei
Ottima elettion quinci leuarla,
Doue oggetto non hà, se non di noia,
E riportarla ne la reggia, ò in loco
Idoneo à souuenirla.

Co. *Vedete voi ciò, ch'operar si deggia;*
Io darò mano à la fatica vostra.
Ma stimo ben sano conseglio il sito
Declinar de la reggia; onde sicuri
Dal sospetto di Cesare possiamo
E con agio seruirla, e con speranza;
Ch'ella medesma pure
Tornata in se non loderebbe il loco.
In veder quel, che spiace, il dolor cresce.
Di quà non è lontano il mio soggiorno;
Portaruela possiam, se non vi spiace.

An. *Questo à noi non dà noia.*
Hor volgerla conuiene, onde supina
La fronte il Ciel riguardi. aita voi
Prestate, s'i Dei v'amino.

Co. *Siam pronti.*

An. *Ma ch'imagine è questa? ohimè infelice.*
Pien di terror è il viso,
Di mortifero ghiaccio ambe le mani,
Non v'è respiro più, chiuse le labra
Sono, e stan giunti, e incatenati i denti,
Ne palpita più il core. ahi, ch'ella è morta:
Siam finite, ò Celesti; affatto, ò Roma.

E' spen-

E' spēta hor la tua gloria. ahi, che facciamo?

Co. *Certo egli par, che l'anima fugace*
Habbia lasciato il carcere. ah, Fortuna,
Dai tu le contentezze e tronche, e breui,
I rei dolor con larga man dispensi,
Ne sai finir, sin che non voti il vaso.
Quante menzogne à noi, quante à lei pure
Somministrò la mal presaga mente;
E n'empì di speranza? in questa guisa
Bene spesso è mortale
Il laccio à chi lo tese; e bene spesso
Quel, che par, che ci gioui, a' Dei non piace,
E finisce in ruina. e se taluolta
Il mal cangia natura, e chi se'n fida?
Ei pronto è sempre, & hà le penne al piede.

An. *Oh quanto à questa pouera Signora*
Io meglio indouinai quel, ch'è auuenuto.

Co. *O' il souerchio dolor le hà tronco il filo,*
O'l fiato hà ritenuto à quel, ch'io veggio,
E strana via di liberarsi hà presa.
Come si sia, perche la madre, e i teschi
Pallidi de' figliuoli
Non sian rapiti à le Gemonie scale;

E ben quinci leuarli; e ſe non lice
Con eſequie reali erger la pira,
Riporli almeno in honorato auello.
Ne fia; che l'opra mia per ciò vi manchi.

An. *Ahi, Reina innocente; in queſta forma*
Veggioti ritornata
Nel primiero tuo grado, e del Conſorte?
Con queſta ſpeme à le Latine ſponde
Ricouerasti, e nel natio tuo Cielo?
Piangete, ò ſette colli,
Abbattuta è la fè ne' voſtri giri;
Piangete ampie Prouincie à lor ſoggette;
Siamo al fin d'ogni gaudio. ahi, che ſi fatte
Sarcine di raccor mai non mi creſi,
Mai non penſai douere
Sgorgar ſi amare lagrime da gli occhi.
Ma ò quanto per me peſo beato,
Se nè l'Eliſio ameno
Seguir lo ſpirto tuo non mi ſi nieghi,
O pur in Ciel di tua virtù più degno,
Quà giù cotanto oppreſſa.

Co. *O cieca de' mortali ebra ſperanza,*
Che penſan di ſottrarſi

De

De l'inferma natura à i casi acerbi.
Gioue fulminator le torri abbatte,
Perche impari à temer picciol capanna.
Quali esempi per Dio Roma non conta?
Di Romolo, ò di Giulio
Ahi quanto tuttauia la colpa vguale
A' posteri è fatale.

IL FINE.

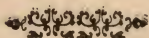
IL seguente Prologo fù fatto dall'Autore ad istanza d'alcuni, ch'il chiesero per porlo in musica. E però non essendo parte della Tragedia, non si è posto nel primo luogo, ma quì nel fine, accioche chi vorrà valersene, possa farlo.

LA FORTVNA.

NOme odioso, e graue
A' l'orecchie mortali, e condennato
Più, ch'altro al mondo sia;
Che s'à l'aura soaue
Fosse palese il mio sembiante ingrato,
Non sò, qual sicurezza
Lasciasse al capo mio la gente ria.
Ma il mio poter'inuitto,
Quasi Leon magnanimo, disprezza
L'humana debolezza;
Si che veduto, ò non veduto, nulla
Perde del suo diuino,
Che la vēdetta hà in man, se vien traffitto.
Però nel suol Latino,

Oue cotanti Eroi
Hebbero, & han la culla,
Nome, dico, e potere
Da tutti condennato, hoggi mi ſcoprò
A' le mortali ſchiere;
Hoggi pur vò giuſtificarmi à voi;
Dite voi, ch'à migliori
La Fortuna è nouerca;
Ch'io, che ſon d'eſſa, ingiuſtamente adopro,
E non sò diſpenſar l'auro, e gli honori.
Che di mia man ſon ſpenti
Atrociſſimamente i più innocenti.
Eſempio vi ſarà degno di pianto
La miſera Agrippina,
Che la propria ruina
Inauueduta cerca
Sotto contrario manto;
E qui maledirete ogni mio vanto.
Ma non ben sà, chi ſol miſura il guardo.
Credete voi, che ſieno
Gli euenti di quà giù capriccio mio?
Ne le mie man, nel ſeno
Non può cader' errore,

Innocente apparisco ò presto, ò tardo.
Quel, che mi muoue, è Dio,
Che muoue ogni motore;
Son mera esecutrice, e stò à padrone.
L'aria pur non s'incolpa, oue il su'ardore
Imprime il maggior lume.
Se vi dà il cor di biasimar'il Nume,
Cui nota è la cagione,
Fatelo pur, ch'à tutto rischio il fate
Di vostra humanitate.
Le colpe, l'imprudenze, occulti semi
De le vostre sciagure,
Miseri, condennate.
Voi fasciate di tenebre, e d'oblio
Infinite vergogne;
Ma Dio, che pene, e premi
Libra con man giustissima, e dispone,
Coglie l'hore mature.
Hor di folli rampogne
Tessete nuoui lacci à vostra vita.
Il tanto lamentarui il Cielo irrita.

Per qual cagione l'Autore habbia composta l'Agrippina, & altre Tragedie.

SE chiede alcun de la ragion, per cui
Escan dal mio couil Tragiche Scene;
Sappia, che tal desio le mie Camene
Appreso han da Natura, e non d'altrui.

Per essa i Regni, e le Prouincie, e nui.
Tutto in Tragico centro à cader viene.
Tragedia è il mondo stesso, ilqual conuiene,
C'habbia in rogo vorace i termin sui.

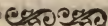
Da questo egli è ragion, ch'ogni alma impari
Gli obbietti à non curar, ch'à le rapine
Deuono soggiacer de' Fati auari.

Vn solo è il bene in Ciel senza confine:
Haurà, chi molti in su'l terren ne hà cari,
Tragica meta, e miserabil fine.

L'AMAZONI

FAVOLA REGIA.

. Bibliotheca del Principe Gabrielli.
Roma. 1604.
per
di Gaspare Servi

PREFATIONE.

FVI incaricato da principal Dama in Lombardia, mentre che gli anni della mia giouanezza mi rendeano maggiormente capace della conuersatione di Parnaso, à formare vn'Attione frà personaggi di grande affare huomini, e donne, che cominciasse in battaglia, e terminasse in matrimonio. Souuennemi in quell'istante del fatto di Talestri Reina dell'Amazoni co'l grande Alessandro; e paruemi d'hauer campo di meritare, non pur con la Dama, che tal cosa mi comandò, ma etiandio con tutto quel sesso, se con occasione così opportu-

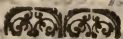
na io haueſſi honeſtata l'andata di Taleſtri ad Aleſſandro; la quale benche non foſſe ad altro fine, che d'hauer prole d'vn Prencipe così valoroſo, con tutto ciò non può negarſi, che la maniera narrata da gl'Iſtorici non porti ſeco qualche ſconueneuolezza, e non generi alquanto di nauſea nel guſto delicato de'rigoroſi intorno alle leggi dell'honeſtà. Ne mi daua noia il douerſi alterar l'Iſtoria, conciosia che io non habbia coſpirato con certi moderni begli ingegni, che ne vogliono ſaper più d'Omero, di Virgilio, di Silio Italico, e d'altri, ch'i migliori ſecoli ci partorirono, i quali tutti le Iſtorie alterarono; e baſta à creder mio, come ſtima il Taſſo ancora, conſeruare i momenti eſtremi dell'Attione nell'incorrotta lor verità; nel reſto à ſuo bell'agio alterare i mezzi. E non per tanto mi nacque ſoſpetto, ch'il maeſtro Ariſtotele doueſſe dicchiararmi rebelle dalla ſua ſcuola; percioche nella Poetica in particolare chi l'intende, e chi non l'intende;

tende; e parmi, che ogni huomo si sia posto in possesso d'intenderlo à modo suo; & egli, come buon politico parla in maniera, che per non perdersi gli amici, può sẽpre tenersi con tutti, e secondo le congiũture accommodarsi al gusto d'ognuno.
Accettò la Dama il partito di buonissima voglia. E perche breue douea essere l'Attione, e breuissimo il tempo fù, il quale mi venne limitato per istenderla, per tanto con trè Atti soli, senza Cori in pochissimi giorni me ne sbrigai. E poiche pur deè vscire in faccia del mondo con gli altri Drami delle mie Scene, Sacra, Reale, Boschereccia, dal ritoccare in poi qualche poco le parti dell'elocutione, e della sentenza, nel rimanente hò hauuto per bene di lasciarla correre nella forma della sua primiera semplicità. Euui la machina delle Deità de'Genali, nello scioglimento; ma s'io non erro, è anche dignus vindice nodus. E in ogni caso non dò Tragedia, non Comedia, ma dò vn Drama, dò vn'Attio-

ne, che ſiaſi di qualunque ſpecie ſi voglia, è compreſa ſotto il genere dell'vbbidienza, poiche così comandato, così vbbidij. Io mi perſuado, che ogni huomo da bene loderà, che per queſta cagione io non voglia pigliarmi brighe; che pur troppo il mondo hoggidì s'è ingolfato à quiſtionare de lana caprina; ne parmi da tanti litigi de' Letterati maggior frutto poterſi raccogliere, che di conoſcere, che non v'hà componimento ò così dotato di perfettione, che oue altri voglia cauillare, non ſia riprenſibile, ò così laido, e ſciapito, ch'à forza d'ingegno non poſſa difenderſi. Ben la ſottoppongo alla cenſura, e retto giudicio di chi meglio sà; il quale quando voleſſe per auuentura eſſere ſouerchiamẽte rigoroſo, pur appello à lui ſteſſo; eſſendo egli tenuto, ſe non di ragione, almeno di conuenienza, à corriſpondere alla mia confidenza. Hora veniamo all'Argomento della Fauola, perche altri non giunga nuouo alla ſua lettura.

ARGOMENTO.

ALESSANDRO Macedone, detto il Grande, rapito dalla solita vasta sua cupidigia d'insignorirsi del mondo tutto, muoue l'armi contra Talestri Reina delle Amazoni. Ella intrepida s'apparecchia per la difesa, e l'aspetta sulla riua del Termodonte. Venuti gli eserciti alle mani, Gioue, concertato il fatto con Venere, e cō Amore, manda Mercurio, il quale insieme rappacifica i Rè nemici, e comanda, che per la generatione di forti Eroi frà lor celebrino matrimonio. Così si eseguisce. Et alterati i mezzi, si allude alla vera Istoria.

PERSONAGGI.

Apollo.
Taleſtri Reina dell'Amazoni.
Liſonda } Eſploratrici.
Iparca }
Orontea. } Capitane, e Conſigliere.
Arpalice. }
Gioue.
Venere, che ſi trasforma poi in Erinda Cameriera maggiore della Reina.
Amore, che ſi trasforma poi in Bargate paggio d'Aleſſandro.
Orſaura Capitana della Guardia della Reina.
Cratero Capitano, & Ambaſciatore d'Aleſſandro.
Aleſſandro Rè de'Macedoni.
Mercurio.
Soldati Greci.
Amazoni della Guardia della Reina.

ATTO

ATTO PRIMO.

Apollo.

L*Ampa eterna del Mondo, occhio del Cielo,*
D'horror nemico, distruttor de l'ombre,
Ecco, ch'à pena vscito
Dal glauco sen de l'Ocean spumante
Scorgo eserciti in arme, e le campagne
Di spade ingombre, e di loriche, e d'haste;
Odo de fier caualli
Generosi nitriti, e suon di trombe,
Ch'impatienti i miseri mortali,
E de propri capricci assai minori
Non lascian tempo à me d'aprire il Cielo,
E col mio raggio illuminare il mondo
Scorta de l'opre lor vane, e cadenti.
Folli, nel cor de' quali il dì tramonta,
E col sudare à le grandezze intorno
Incerte, e breui, piccioli si fanno

Sì, che son nulla, e à chi non basto tutto
Il globo de la terra, vn palmo è troppo.
Hor và sossopra il mondo, e par, che deggia
L'ordine de le cose
Trauolgersi, e mutarsi, e de gli Imperi
Apparir nuoue forme, io nondimeno
Del sempiterno, & immutabil Fato
Ne libri arcani à la mia fè commessi
Veggio, ch'in questo giorno in questi campi
Fia dal creder d'ognun molto diuerso
L'esito de l'imprese, e in festa, e in riso
Finiran le contese, e in lieto applauso
Si cangeran le Tragiche vicende.
Opra d'Amor fia questa, Amor, che volge
Nel Cielo, e ne la terra ognun sossopra;
Sciocchi mortali, oue ponete il fasto?
Che fine è il vostro, e che fiducia hauete?
Val più'l Nume minor del Ciel superno,
Che tutti i Rè, che tutte l'arme in terra.
Più del foco d'Amor lieue fauilla,
Che tutti i vostri Martiali ordigni,
Machine horrende, e bellici stromenti,
Onde vi par di pareggiar di Gioue

Tuo-

Tuoni, folgori, e lampi, ed'abbattete
Torri, e Città con memorabil scempio:
Hoggi à punto'l vedrete: il mio viaggio
Io seguo, e co'miei feruidi destrieri
Correrò l'Oriente, e poi l'Occaso.
À Dio, mortali, à Dio.

Reina, Lisonda, Iparca.

Re. P*Oiche stà fisso al Rè de'Greci in mente*
Di prouar le nostr'armi, e pur confida
O per valor, ò per propitia sorte
Sueller la monarchia de'nostri regni,
Se giustamente io rimisuro il tempo,
Da gli auuisi, c'habbiā da i Rè propinqui,
Non molto esser lontano il campo deue,
Ch'à nostri oltraggi ingiurioso è mosso.
Per questo à voi, de la cui fè son certa,
Fatta hauendone proua in mille euenti,
Tocca, dilette mie, Lisonda, Iparca,
Far le prime fatiche, e quelle à punto,
Che ne'casi di guerra
Son le più necessarie, e più salubri.

Ite forti guerriere, ite veloci
Per brevi, e occulte strade, e procurate
Riconoscer de' Greci, e l'hoste, e l'arme,
Considerar, quant'esser possa in vista
E la gente à cauallo, e'l volgo à piedi,
E pigliar il vantaggio, e certo auuiso
Anticipatamente
Di lui recarmi, epilogando insieme
L'ordine, con che marcia, e quando debba
Per vostra congettura, esserci à fronte;
Onde possiam noi pure
Apparecchiarci à la battaglia in tempo.
Siate, fedeli mie, quali solete,
Ch'il bisogno lo chiede, e de la somma
De le cose si tratta, e'l caldo affetto,
Ch'ad ambe porto, à gran ragione il merta.
Lis. *Fù sempre, alta Reina, il nostro senso*
D'impiegar ogni studio, ogn'arte, ogn'opra
Ne' seruigi del regno, e di te stessa;
Qui riponiam la nostra gloria, in questo
Ferisce il pensier nostro vnico segno;
Ne siamo per mutarci; il Sol più tosto
Sarà nido d'horror, padre di notte,
Che

Che noi manchiamo à tuoi voleri, al nostro
Obligo da cotante
Cagioni teco, e titoli contratto.
Eccoci ubbidienti
Accinte prontamente al bel viaggio;
E tornerem di quanto brami istrutte,
A Dio piacendo, ò morirem; la vita
Sol tanto è cara à noi, quanto ti serue.

Ip. *Se non c'inuidia il Cielo, i desir nostri,*
Magnanima Reina,
L'opra farà, che tu conosca il core.

Reina, Orontea, Arpalice.

Re. *COmpagne forti, à cui donato hà il Cielo*
Per antica virtù nata con voi:
D'altamente auanzar sesso, e natura,
Tempo non è di consultar, se deggia
Farsi contrasto al Capitan de Greci;
Si è già trà noi discusso
A pien questo gran punto, e ventilate
Le ragion d'ogni parte, e qui noi siamo

Pron-

Pronte con l'arme in man, per ogni euento.
Pace non vuol la nostra gloria, e'l nome
De l'Amazoni inuitte, al mondo sole
Donne, c'habbian saputo, habbian potuto
Da la superba tirannia disciorsi
De' maschi infidi, e con la scorta altera
Di Lampedona, e di Martesia, prime
Madri del nostro Impero, e fondatrici,
Conquistar Regni, e dilatar le falde
Per l'Asia, e per l'Europa à forza d'armi.
Vogliam degenerar del nostro ceppo?
Per ciò siam'alleuate infra gli vsberghi
In vece d'ago à maneggiar la spada,
Per ritornare à la conocchia, al fuso?
Nò, nò, più tosto, che macchiar la fama
Del nome nostro, e con ignota à noi
Indegnitate à gli huomini supporci,
Versiam pur combattẽdo il sangue, e l'alma.
Aggiungo altre ragioni
Vrgenti, è potentissime, ch'à Greci,
Quando habbiam sangue, e spiriti d'honore,
Sopra tutti i mortali eternamente,
Ci denno far nemiche:

Ahi

Ahi quante volte da si fier ladroni
Siam state prouocate incontra il giusto;
Quante del nostro sangue
Dal ferro di costoro, e da gli oltraggi
Son state violate iniquamente.
Grida vendetta ancora
La sfortunata Ippolita, ch'Alcide
Hebbe, già fù, con sue lasciuie à scherno.
Ancor inuendicata
Giace Pantasilea nel suol Troiano,
Ambe nostre antenate, ambe Reine.
Ed hor con qual ragione
Il Macedone muoue à nostri danni?
Se non vogliamo dire,
Ch'ad vn garzone ambitioso, e folle
Vaglia per tutte le ragion del mondo
La propria ambition, la sua follia,
E quella vasta auidità d'Impero,
Che lo fà'l dritto, e'l pio porre in non cale.
E' forte, è vincitore, è fortunato,
Tutto concedo, ma la virtù nostra
Così è sperimentata, ò mie guerriere,
Che, se non siam mutate,

O pur non ci fà torto il Cielo auuerſo,
Non douiamo temer; da i colpi noſtri
Pur eſce il ſangue, e sbaragliar le ſquadre
Noi pur ſappiamo; e quella cauſa a' Dei
Più piace, ch'è più giuſta; ò ſono ingiuſti.
Non ſempre ſi trionfa, e può vna volta
Perdere ageuolmente,
Chi con Fortuna egual cento ne vinſe;
Forſe per abbaſſar tanto più forte
L'orgoglio di coſtui, che d'arrogarſi
Nome di Dio preſume,
Conſentiranno i Dei, che di man noſtra
Precipitando ei cada,
Qual nuouo Ciro in feminil conflitto;
E così ſpero; hor aguzzate l'ire
À la cote d'honore, e faccia ognuna
Ne l'animo orgoglioſo, e fulminante
(Stile diuerſo aſſai da quel, che s'vſa
Da gli altri Capitani).
Si gran concetto del nemico altero,
Come s'andaſſe ad affrontar la morte,
Perche trouatol poi molto minore,
À noi più certa la vittoria fia.

Oron. *Gloriosa Reina, è sì souerchio*
Aggiunger sprone à le tue fide ancelle,
Com'è souerchio stimolar'il tempo,
Che pur troppo camina à nostri danni.
Siam quì per questo, e assai ci rende ardite
La ragion nostra, e'l bel desio d'honore;
A' cui pospor ben mille vite è giusto.
Ma sopra ogn'altra cosa
Ci porge alta baldanza il tuo valore;
Che certamente ogni passato auanza;
Assicurati pure,
Che per virtù di questo, opre vedrai
Degne d'eterna, e gloriosa Istoria;
Che s'egli è ver, che'l Capitan sia forma,
Et anima del Campo,
Mentre de l'hoste tua corpo sì forte
Animato è da te, nuoua Bellona,
Venga Marte dal Ciel, non che Alessandro,
Che non pur non si teme,
Ma sperarem di far temere altrui.
A' fatti io mi riserbo.

Arp. *In tutte vn senso stesso*
Trouerai, gran splendor del nostro sangue,

Tutte

Tutte per te, per la gran Patria il petto
Porterem francamente incontra l'armi
D'Atene, e Samo, & io sarò la prima,
Per la tua vita, e l'honor mio te'l giuro.
Non haurà qui Alessandro i molli Persi,
Ne i delicati Medi;
Non spira Arabi odori il nostro manto;
Gente nata frà l'armi,
Et à lauarsi più nel sangue humano;
Che ne le fonti auezza,
Crediti fermamente,
Che à lui farà sudar più, che non pensa,
La temeraria fronte:
Vedrai tosto l'effetto.

Re. *Lodo la vostra fede, e più mi pregio*
Del vostro alto valor, che del mio scettro.

Gioue, Venere, Amore.

Gio. C*Hiedete, ò figli miei quel, che v'aggrada.*

Ven. *Padre, e Signor, due generose genti*
Con sforzo potentissimo d'armate

Stan-

Stanno per affrontarsi anzi, ch'il Sole
Scenda precipitoso al mar di Calpe.
Onde due grand'Imperi
Vasto di gloria, e di regnar desio
Hor pone in contingenza, e in dubbia lance
Pende pien di periglio il basso mondo;
Poiche il Rè Greco al suo costume ingordo
Ad assaltar l'Amazoni se'n viene:
Da Greci in mille guise offesa fui
Sin da quel dì, che cominciò trainarsi
D'Ilio l'alta ruina, il cui gran caso
Memorabil sarà fin che viuranno
E bronzi, e marmi, e monumenti, e carte;
Nè la memoria misera, e dolente
Si perderà, se non si perde il mondo.
Però in vendetta sua mi promettesti,
Che da'Romani miei, volgendo gli anni,
Saran deposti, e debellati, e spenti;
Hor non mi par, che à cotal fin si vada,
Poiche s'il Greco giouane superbo,
Vinti Persi, e Caldei, vince Talestri,
Ahi, che troppo s'auanza, e troppo cresce
E di nome, e di forze, e indarno Roma

Spera la monarchia, s'egli è Monarcha.
Ne i progreßi di lui le mie promeße
Veggio ſepolte, e vn'altra volta il vanto
Hauran l'emole mie d'hauermi oppreſſa.
Queſta è mia cauſa pur, che per difeſa
Fur l'Amazoni à Troia, e concitaro
Contra ſe l'odio di Micene, e d'Argo,
Homai fatto immortal per mia cagione.
Aggiungo, che l'Amazoni, che ſono
Splendor del ſeßo feminile al mondo,
Arme trattando; amminiſtrando Imperi
Con prudenza, e valor di merauiglia,
Senza ſcorta di maſchi, e ſenza aita,
Mertan d'eſſer protette, ed io lor debbo
Mantener più d'ogn'altra il pregio, e'l vãto,
Ch'arbitra ſon de la Natura, e Madre.
Non tolerar per la tua fè ti prego,
Pietoſiſſimo Padre,
Che sì nobili piante hoggi ſian ſuelte
Per man de miei nemici, e le preghiere
Rimangan d'vna figlia à te sì cara
Inutilmente à le tue orecchie ſparſe.
Am. *Se la bella mia Madre*

Le femine difende, io l'altra parte
Non debbo abbandonar, Padre del mondo,
Non per vaghezza di contender seco,
Che non hebbi giammai questo talento,
Ma perche parè à me, c'hoggi non viua
Gente, che più disprezzi i nostri Numi,
Temuti in terra, e riueriti in Cielo,
De l'Amazoni fiere; egli è ragione
Spegner costoro, onde non pera il mondo,
Che pur la Madre mia v'hà la sua parte,
O tutto in man di femine non cada,
Ch'indignità pur troppo lagrimosa
Saria, ch'il sesso à dominar creato
Seruisse à serui suoi. La tua prudenza
Non sarebbe senz'onta, e piglierebbe
Scandalo di te il mondo; onde negletta
Fora per ciò la prouidenza eterna,
S'il vincitor esercito de' Greci,
A cui non stette à fronte il Perso, ò l'Indo,
Fosse da feminelle hoggi sconfitto.
Madre mia riuerita, in tutto il resto
Sai, che son teco; in questo mi concedi,
Ch'io dissenta da te, nè ti dispiaccia,

Ch'à ſenſi tuoi la mia ragion preuaglia.

Ven. *Amor, di contumaccia io non ti voglio*
Accuſar, bench'il merti,
Mentre contra la Madre in campo ſorgi;
Ma, ch'atto il ſeſſo feminil non ſia
À dominar sì ben, come ſia il maſchio,
Erri, ſe tu te'l credi; e Dio voleſſe
Non ſedeſſer ſouente in real ſolio
Huomini di natura, e moſtri d'alma,
À le cui ſceleraggini nefande
Femina non arriua, e de lor vizi
Tanto paleſi più, quanto più in alto
È'l Prencipato lor, culla, e nutrice.
Che l'Amazoni ſiano à noi rubelle,
Amor, no'l ſon, ma ſe ne ſtan lontane,
Per non eſſer condotte in cotal forma
Sotto il giogo de gli huomini; per altro
La prole han cara, e procurarla à tempo
Tu le vedi ſouente: al vincer loro
Che perda poi la prouidenza eterna
Di credito, e di fama appreſſo al mondo,
Tu ti gabbi per certo; e non t'è noto,
Ch'in queſta guiſa à punto

La

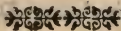
La ſuperbia terrena il Ciel confonde?
Hor giudichi il gran Padre
Quai ſian più giuſte, e valide ragioni.

Gio. *Figli, chi vede il tutto, e'l tutto regge,*
Non dè mirar le paſſion priuate,
Ne le brame, e i diſegni, onde s'aggira
Queſto, ò quel Rè, ne popolo; ma cura
Egli hà d'hauer vniuerſal del mondo,
Ed indrizzare ogni minuta impreſa
Al gouerno del tutto. Imperi, Stati,
Monarchie poderoſe alfin conuiene,
Che tutte, lor mal grado, habbian l'occaſo;
Ch'ad ogni coſa è prefinito il giorno.
Terminaro i Caldei, gli Aſſiri, e i Perſi,
Termineranno i Greci,
E l'Amazoni ancor, che ſoli eterni
Siam noi del Cielo habitatori, e Regi;
Ma i lor periodi ancor non ſon finiti,
Nè può, ſe non con gli anni eſſer maturo
L'eſito de le coſe. ancor rimane
Tempo al domin de le tue Donne, ò Figlia,
Ed anco à i Greci, Amor. Queſti apparecchi
Di guerra formidabili, e funeſti

Non vi dian noia; e se volete, tosto
Io farò di due genti vn popol solo,
Senza, che l'vna, ò l'altra auanzi, ò ceda.
E perche meglio ognun di voi sia pago,
Lascio à l'arbitrio vostro il modo, e l'arte;
Io presterò l'autorità del nome,
E de gl'imperi miei vi farò scorta.

Am. *Giudicio in ver da Regnator del mondo.*
Hora poiche il gran Padre
Benignamente a'nostri voti arride,
Se così à te, mia Madre, ancor aggrada,
Termini la battaglia in liete nozze;
Tu puoi dispor le tue guerriere, io i miei,
E mischiamci frà lor, come di loro.

Ven. *Non mi dispiace il tuo conseglio, Amore;*
Ma per saluar l'honor d'ambe le parti,
La tenzon si cominci, e'l sommo Gioue
Messaggio mandi à prohibirla in tempo.

Gio. *Ite, così si faccia, il tutto approuo.*

ATTO

ATTO SECONDO.

Venere, ed Amore trauestiti.

Ven. *ERinda, Amor, quella sì bella, e forte*
Cameriera maggior de la Reina,
E', come sai, ne la Città rimasa
A' curar le ferite, onde fù offesa *(sta*
Da vn grā Cinghiale in caccia, ed io cō que-
Bella opportunità per gir frà loro
Incognita, ed oprar quel, che vogliamo,
Vestito hò il suo sembiante. E non ti sembro
A' la persona, al portamento Erinda?

Am. *Ottimamente. Ed io non son Bargate*
Ritratto al naturale?

Ven. *Il sei per certo.*

Am. *Questo fanciul, che d'Alessandro è paggio,*
Hoggi non vien con l'hoste, io per lui voglio
Mescolarmi frà Greci, e s'io non erro,
Felicemente il desir nostro hauremo.

Ven. *Vattene, io con Orſaura,*
Che de la Real guardia è Capitana,
E viene in verſo noi, l'opra incomincio.
Vattene, dico, ò ti naſcondi, Amore.

Orſaura, Erinda finta.

Orſ. *O! Bella Erinda mia, come ti veggio*
Con mia ſomma allegrezza; à fè, Signora,
Che ſei rinata, è non haurei creduto,
Che così toſto riſanar doueſti;
Vh che periglio fu; quando ti vidi
Con quelle zanne impetuoſe à fronte,
Ti tenni morta; vn fauoreuol Nume
Ti saluò certo, e ti ci rende ſana.
Come ſtai de le forze?
Erin. *Orſaura cara,*
Io ſtò così, che ne la pugna anch'io
Son per far la mia parte
Nel rimanente al tuo corteſe affetto
Il ſenſo rifferiſca, onde mi honori
Di ſempre accompagnar le mie auuenture.

Ma

Ma che farem? quando verran costoro,
Che pensano inghiottirci, à punto comè,
Se fossimo formiche?
Altri ne habbiam veduti, e pur siam viue,
Ne de'nostri trofei ponno vantarsi.

Orſ. *Io per me nulla temo; e la Reina*
Animata è così, che non potrebbe
Eßerla di vantaggio; il campo tutto
Grida battaglia impatiente, e spira
Da gli occhi fuori vccisioni, e morti.
Del tempo, non si crede
Che sia molto lontano il fier nemico;
E forse hoggi douremo
Stringer la spada, ed arrestar la lancia;
Che però si stà in arme, e l'ordinanze
Son tutte à luoghi lor; mandò Talestri
Guerriere ad iscoprir l'hoste nemica,
E l'attende ogni punto; in questo stato
Sono le cose nostre.

Erin. *Hor se ne venga*
Aleßandro à bell'agio. il mondo stima,
Che durissima impresa, e di gran rischio
Per le mani ci sia; ma i sommi Dei

Disporranno à lor gusto. E' ver, s'io debbo
Dirti il mio senso, Orsaura,
Con quella sigurtà, che frà noi s'usa,
Che questo nostro impero, e queste leggi
Di viuer, e regnar son così fatte,
Che quando ancor superiori usciamo
Del periglio presente, io temo forte,
Che noi non ci potremo
Mantener lungamente, e sarà forza,
Ch'al fin da l'onte di Fortuna scosso
Mal fondato edificio in terra cada,
E con l'arme perdiam quel, che con l'arme
In grã tempo acquistãmo habbiam, Signora,
L'uso del mondo, e la Natura contra;
E reclaman le genti inuidiose
De la sublime, e gloriosa fama,
Che và di noi per l'uniuerso, à tutti
Parendo strana, & escecrabil cosa,
Ch'in vece di trattar fuso, e conocchia,
Habbian donne à regnare, e da i confini
Uscir di Scithia, & occupar le terre,
E i mari immensi, e preualer con l'arme
A l'innata virtù del miglior sesso.

Il valor chiaro, e la grandezza nostra
Ahi quanto, Orsaura mia, ci san contrasto.
Aggiungi i sensi nostri, e se vogliamo
O per prole, ò per altro i maschi à lato,
Graui rischi corriamo, e ci sourasta
Sempre di tradimenti, e di congiure
Cupo nembo, e pregnante; ond'è miseria
Il comprar sempre così caro i figli,
E'l soaue piacer, ch'à l'altre auanza.
Io non sò dir quel, che vorrei, sò bene
Quel, che presaga, egli hà grã tempo, io temo;
Son cose da pensarui; io più de l'altre
Saper non voglio, e la Reina è saggia;
In così graue occasion di guerra
Hò voluto accennarti i miei sospetti.

Orſ. *Ben, Erinda, discorti, e veramente*
Tant'è che mantenersi
Femine solitarie, e senz'appoggio
De gli huomini possiamo,
Quant'è, che senza il Rè de lumi altero
Possa la Luna inargentar il corno.
Troppo è il nostro bisogno, e troppo frale
E'la nostra natura,

E trop-

E troppo violento
E'l fasto de l'Amazoni, e'l costume.
Dura nemica è violenza al tempo;
Ma siam giunte tant'oltre, Erinda cara,
Ch'il piè riuolger non possiamo à dietro
Senza nota d'infamia; in questo i grandi
Minori son de la minuta plebe,
Che ben', ò mal, che facciano, conuiene
Sostener quel, che fanno; ò quanti danni
Reca al misero mondo il pensar dopo
Quel, che dè farsi al cominciar de l'opra.
Il mal, se stato è mal fondar il Regno
De l'Amazoni inuitte in questa forma,
Non è per colpa nostra; in tale stato
Noi trouammo le cose; il mondo haurebbe
Per codardia quel, che saria prudenza,
Se si cangiasse vsanza; ahi che pur troppo
Ne i rispetti del mondo il mondo langue.
Erin. *Ma la stessa prudenza*
Ben vale à suggerir modi, e maniere
Di saluar l'vn, e l'altro habbiã noi dunque
A penar sempre in solitaria vita?
Hauer nemico ognuno? esser esposte
A l'in-

A l'inuidia di tutti, à l'odio, à l'arme.
Per la vana follia de l'antenate?
Ci lascieremo in pregiudicio nostro
Lusingar d'apparente, e lieue fama?
Dura legge per Dio; l'ago, e gli amori
Son l'arme de le donne; à noi più fresche
D'età conuien di tollerar la pena
Degli errori de l'altre; hor ciò sia detto
Per passaggio frà noi: con tua licenza
Voglio lasciarmi riueder in Corte,
E riuerir l'alta Reina.

Orſ. *Vanne*
Ch'io tosto sarò teco entro le tende.

Orſaura.

IL parlar di costei molto diuerso
Da lo stil suo, ma à la ragion conforme;
M'hà commossa in maniera;
Che non sò ben, s'io mi sia Orsaura, od altra,
Nate siamo al riposo, à gli agi, al letto,
A piacer molli, à delicati vffici,
Strana cosa è per Dio, se ben si pensa;

Che

Che per vn vano titolo di gloria,
Che passa à vn soffio di volubil aura,
Vogliam perder noi stesse. à pena vscite
Da le materne viscere nel mondo
Per goder de la luce, i nostri mali
Hanno principio, e prima il mal, ch'il senno
Da rauuisarli, e concepirli habbiamo.
Immergon più, e più volte il debil parto
Dentro i fiumi di gel l'inique madri,
Indi al foco si passa, e s'interchiude
La via d'vscir à la più nobil poppa.
Per le morbide vesti indosso vsiamo
Rigidi vsberghi, e di ghirlande in vece
In graui elmi chiudiam la bionda chioma,
Spesso la nuda terra è nostra piuma;
Non sonno, non viuande
Pari à l'humanità; non pur'al sesso;
Nulla in somma godiam di quel, che dienne
Natura hereditario; e pur stiam salde,
Ne'l mal vediam, che ne circonda, e preme;
Misere, che noi siamo:

Sol-

Soldato Greco, Orſaura, Reina.

Sol. *PEr quel, che può ſcoprirſi à prima vi-ſta,*
Queſt'è vn grande apparecchio;
Vna gran gente, e molto ben'in arme
Mi è parſo di vedere; e certi viſi
M'han fatto pieni di diſdegno, e d'ira
Da ſpauentare ogni maggior coraggio;
Io no'l credea à gran pezzo; onde Aleßandro
Conuerrà, che s'aiti, e molto ſudi,
Se vorrà la vittoria; altro, che Perſi
Sono coſtoro, & altri in queſto campo
Ordin di guerra, e diſciplina ſono.
E veramente egli è ſtupor, che nulla
Tra le femine ſia d'effeminato.
Belliſſima Guerriera,
Nouella mi ſai dar de la Reina?
E' qui Cratero meßaggier de Greci,
Che deè la mente del Rè noſtro eſporle.

Orſ. *Ecco, che la Reina à punto giunge:*
Io farò l'ambaſciata. Alta Reina,
Cra-

Cratero Ambasciator del Rè de' Greci
Chiede vdienza.

Re. *A' suo piacer ne vegna,*
Cortesia non rifiuto, e non la nego.

Cratero, Reina, Arpalice.

Cra. *GEnerosa Reina, al cui valore*
Tenuto è molto il gran mestier de l'armi,
E che l'aurata, e pretiosa chioma
Di gloria più, che di diadema adorni.
Il gran Rè de Macedoni Aleßandro,
Figlio di Gioue, domator del mondo,
Benche memore sia
De le moderne, e de l'antiche offese
Da l'Amazoni fatte al Greco sangue;
Benche col ferro in mano ambe le parti
Sian virilmente à la battaglia accinte,
Pur tuttauia cortese
Messaggiero di pace à te m'inuia,
E ripone in tua man, Donna sublime,
D'vltimar questa lite, ò con parole,

O' pur

O' pur con l'armi, e la virtù del core;
Siamo anche à tempo, e trouerai clemenza
Non men che forza, e che valore in lui.
Non muoue del mio Rè l'altera mente
Cupidigia d'hauer, sete d'Imperi,
Non è cosa commune il suo desio,
Del tuo non chiede, e basta sol la gloria
À l'animo diuin del sommo Eroe,
Basta, che con l'esempio
De' Prencipi più saggi, e più cortesi
Sia per Signore vniuersal del mondo
Da te riconosciuto.
E quando seco in paragon venuta
Al cimento de l'armi in campo fosti,
Ti confessi minor; regno, tesoro
Tributo, e libertà tutto ti lascia.
Vedi, non t'ingannar, sei ben possente
Per numero, e valor de combattenti,
Sei ben'auezza à le vittorie, e à queste
Tue schiere formidabili, e feroci
Ignoto, e peregrino
De le perdite è il nome, e di mia bocca,
Per quanto parmi argomentar da i volti,
L'vdir-

L'vdirlo sol si recano à vergogna;
Ma vaglia il ver, Reina,
Speri resister tu con la tua gente
À la Fortuna, à la virtù di quello,
Cui resistenza far non hà potuto
Dario co i millioni
D'huomini, di caualli, e d'elefanti?
Che domi hà gl'Indi, e l'vltimo Oriente,
E spauentata in sua magion l'Aurora?
Non vedi, che costui
Già di Bacco, e d'Alcide i fatti oscura?
Non sai, ch'il sommo Gioue
A' questo suo gran Figlio hà destinata
L'vniuersal heredità del mondo?
Qui gli oracoli tutti
Qui dan di capo i Sibillini carmi.
O ch'ei milita al Fato, o'l Fato à lui;
À che cozzar con l'inuincibil forza?
À che porre in periglio il Regno, il nome,
E la vita medesma? Il Ciel non voglia
Che pur sarebbe incomparabil danno
À l'Vniuerso, ò Gloriosa Donna;
Perder tanto valor, tanta bellezza.

E chi

E chi la vuol co i folgori di Gioue?
Vergogna? ah che vergogna
Non è ceder à quel, cui cede il tutto.
Non han vergogna i ſempiterni Numi
Di ſecondar la ſua Fortuna, e'l merto,
E darſi vinti al ſuo deſtin ſourano.
Tu dunque, alta Reina, homai bilancia
Col tuo ſommo ſaper queſte ragioni;
E ſenza cura di tentare il Fato,
Riſoluiti à la pace.
La prudenza te'l detta, ed io te'l moſtro;
Dona per Dio quel, che tener non puoi.
Vn gran vãtaggio è il tuo, mẽtre à tua vo-
Imporre i patti al vincitor ti lice. (glia
Deh togli al mio Signor, s'il Ciel ti guardi,
Ogni altra occaſion, che di ſeruirti,
E farti quell'honor, ch'à tuoi gran merti
Per più riſpetti, e titoli è douuto.
Ei non è vago di prouarſi teco,
E ti sò dir, che fuor d'ogni ſua voglia
Ti muoue contra, e inſanguinar la ſpada
Nel tuo bel ſeno à merauiglia aborre.
Re. *Del buon voler, ch'il tuo Signor ci moſtra*

Per l'eloquenza tua, gli ſiam tenute;
Vario però da le parole è il fatto.
Ma queſto poco importa; à noi non rechi
Ragion, che ci conuinca, od argomento,
A cui non ſiaſi, ò meßaggier, penſato.
Già ſiamo riſolute,
Lo ſcoglio è tal de la coſtanza noſtra,
Che contra lui non vale
Vento niſſun, ne niſſun'onda hà forza.
Sù la punta de l'armi è quel, che chiedi,
A la proua de l'armi in queſto campo
Si hà da veder, chi ſia maggior di noi.
Erri, s'altro ne credi: alcun la palma
Di me non hà, ſe non l'acquiſta à forza.
Ben ſi potea ſoffrire
Da l'Amazoni inuitte, e glorioſe,
Che le tentaſſi tu d'ogn'altra coſa,
Che di viltà; per certo
Vn graue oltraggio, ò Meßaggier, ci fai,
E te lo fà il tuo Rè. Non ſi coſtuma
Appreßo à noi, Cratero,
Di viuer, e regnar per dono altrui;
Diam noi la vita, ed i reami in dono.

Ven-

Venga Alessandro, venga,
Quì l'aspettiamo, e sperero, che tosto
Conoscerà à la proua;
Che s'accettiamo intrepide la pugna,
Le forze ancor di sostenerla habbiamo.

Cra. *O' piaccia à Dio, ch'il frutto*
De la vostra virtù non sia il pentirui.

Arp. *A' noi tocca il pensarui.*

Reina sola.

T*Irateui in disparte.*
Lassa, ch'e quel, ch'io sento? e qual furore
Mi và per l'ossa inusitato, e strano?
A' pena venne à salutarmi Erinda,
Ch'vn'altra mi sentij; giunto Cratero,
Il mal'è in colmo, e non mi sò dar pace.
Io dunque, io sempre inuitta, e trionfante
Contra i colpi d'Amor, contra gli assalti,
Son'hor si lieue, ed accensibil esca?
In questo seno, in questo core, in vece
Di generosi spirti di Marte
Adito indegno hauranno
Cure, e pensieri effeminati, e molli?
Che prodigio sia questo, e che portento?

Ahi, che à me par, che ſi trauolga il mondo,
E minacci ruina al mio gran regno.
Taleſtri, e che ſarà? tu gli elementi
Primi d'Amor da tuoi nemici apprendi?
E la viſta d'vn Greco, e la fauella
T'hà da cangiar, quaſi Meduſa, in ſaſſo?
Sventurata che ſei, non ti vergogni,
Che tenero penſiero habbia ardimento
Pur di toccarti? ò sfere, ò globi, ò faci
Del vaſto Ciel, più toſto
Sopra me ruinate; ò terra, ò Inferno
Sotto me ti ſpalanca, e tu m'inghiotti,
E cò tuoi moſtri horribili m'inuolui,
Ch'io mai le leggi d'honeſtà reſcinda.
Ma che dico meſchina? e che vaneggio
Che male hò fatto, e di ch'error m'accuſo?
Non amo io, nò; per aſſalire vn forte,
Vinto non è però, ſe non s'eſpugna,
Anzi gli è gloria il ributtar l'aſſalto.
S'alquanto io mi commoſſi,
Impeto primo fù, fù ſentimento
D'humanità da la Natura inſerto
Nel ſangue de mortali, e nel midollo,
Ch'inclina vn ſeſſo à l'altro; e chi mi vieta

Gli huomini amar, pur ch'io nō ami alcuno?
Misera, perche voglio
Impor leggi souerchie à me medesma?
Pur, ch'odij ò sia Cratero, ò sia Alessandro,
Che rigor voglio più?
Bene; mà grande è il rischio, e s'io consento
À la prima fauilla, il foco è certo;
Donna Amazone sono, e son Reina;
Son'à tutto il mio Regno vn viuo esempio;
Quel, che ad altre fia lode, à me non lice;
E questo è quel, ch'i Grandi
Chiude in limiti angusti, e non permette,
Che possan porre il piede oltra il confine,
Ch'imaginato titolo prescriue.
O' sorte altera, ò stato auuenturoso
Di pastorella humil, che le capanne
Hà per sue Reggie, e sù l'herbetta verde
V à meditando i semplicetti amori,
E secondando il natural istinto,
Non hà chi la riprenda, ò chi l'osserui,
Lice à lei quel, che piace: i nostri ammanti,
E le porpore auguste, e le corone
Son fodrate di spine. Hor sia comunque

Si voglia, il caso, à me conuien di scoglio
Armare il petto intrepido, e virile;
E non degenerar da me medesma.

Bargate finto, Reina.

Bar. *Questi frutti di Media, alta Reina,*
Supplica il Messaggiero
D'Alessandro mio Rè, che non isdegni,
Benche non gli sia ignoto,
Che son dal merto tuo molto lontani.

Re. *Atto di cortesia,*
Qual'à suo pari, e Cauaglier conuiene,
Quest'è, vago fanciullo, ed io l'hò in grado.
Rendigli per mia parte
Affettuose, ed infinite gratie.

Bar. *Vbbidirò, nè fauorito poco*
Ei si terrà, che tu habbia
Gradita, altera Dea, cosa si lieue.

Re. *Mancaua questo ancora; i frutti, il paggio,*
Le parole, gli sguardi, i gesti, e'l viso
Tutto foco mi par. Fuggiam, Talestri,
Fuggiamo in guardia à le fatiche, à l'armi;
Sol quiui haurem da si gran mal ricouro.

ATTO

ATTO TERZO.

Lisonda, Reina, Iparca.

Lis. E *Seguimmo il tuo impero, alta Reina.*
Re. *Ben, che recate voi?*
Lis. *Andammo per vie oblique al vicin colle,*
Per non dar ne i nemici, ò le spie loro,
E tosto da la cima in frà i cespugli
Tutta vedemmo la campagna ingombra
Di genti, e d'armi, ed ondeggiare al vento
Infinite bandiere
Scorgemmo, e misto di corsieri ardenti
Co' sonori nitriti il suon di trombe
Vdimmo; à quel, che misurar può'l guardo,
Direi, che sian costoro
Da trenta mila trà caualli, e fanti,
Gente guerriera, e pe' i successi audace.
Di numero però sicuramente
Noi gli auanziamo, e di valor fors'anco.

Pochi ſoldati, e leggiermente armati
Vengono auanti; e prima de le ſchiere
Aleßandro caualca; il gran cimiero,
E la porpora, è'l volto
Pregno d'orgoglio, e fiammeggiante d'ira
Moſtrano, ch'egli è d'eſſo, apertamente.
Seguon gli ampi ſquadroni, e molto folti
De la feroce fantaria, che ſembra
Vna ſelua di picche, vn nembo d'haſte.
Và la caualleria
D'ambe le parti ſpalleggiando i fianchi;
E in ſomma poco più, che ſi raccoglia
L'eſercito nemico,
In forma è di pugnare, e quel, ch'importa,
Son quì, Reina, e già li veggo à fronte,
Perche per la più breue, e più ſpedita
Benche noi ſiam tornate,
Eran però vicini à men d'vn miglio.
Ipar. *Non habbiam tempo di ſouerchio certo;*
Se tanto lice ad vna ancella humile,
Fortiſſima Reina,
Direi, che à l'ordinanze,
Se manca alcuna coſa, homai l'affretti,

E dij

E dij gli ordini tuoi, perche altrimenti
Io ti sò dir, che preuenute ſiamo.

Re. *Sù toſto, ò mie fortiſſime compagne,*
Ite à le voſtre inſegne, e riuedendo
Le ſchiere, il tutto in ordine ponete
Conforme à miei ricordi. Il Termodonte
Ci faccia ſpalla, e n'aſſicuri à tergo;
Da la parte ſiniſtra
Ponete i carri, e per vietare il paſſo
A' l'auuerſario impetuoſo, e forte,
Fate vna gran trincea d'impedimenti;
Da la deſtra i caualli, e ne la fronte
Reſti libero il campo, in queſta forma
Potrem ſol da vna parte eßer offeſe:
Aſſai vantaggio à la battaglia habbiamo,
Poiche, non ch'altro, il miglior ſito è il noſtro.

Orſ. *Conforme à tuoi voleri*
Il tutto ſtà eſeguito, Alta Reina.

Re. *L'hò veduto, e l'approuo; hor quel, che reſta,*
Regga Arpalice forte il deſtro corno;
Il ſiniſtro Orontea,
Io per tutto ſarò, doue biſogni;
Veduto al fin quel, che farà il nemico;

Starò

Starò contra Alessandro. arme, coraggio,
Morir più tosto, che seruir conuiene.
Non viue nò, chi serue.
Sù sù Sorelle mie, sù mie guerriere,
Tant'altre superaste arme, e falangi;
Son'huomini anco i Greci, eccoli, à l'arme.

Cratero, Alessandro, Reina, Iparca.

Cra. *Così io le dissi, e così à me rispose*
La barbara Reina.
Ales. *Temerità per Dio, non sò, s'io dica*
Da riso, ò da vendetta,
Ch'osin pugnar co'Dei femine imbelli.
Cra. *Però non mi souuien, Prencipe inuitto,*
Che gloria hauer tu possa, e ch'ornamento
(Siami lecito il ver) da tal vittoria:
Che conquista Alessandro à vincer donne?
Ales. *Non ti pensar, Cratero,*
Ch'in questa impresa mia genti si fatte,
Come donne io consideri, sia certo,
Ch'à fauellarne sol me ne vergogno.
Ben mi conosci, e sai,

Che

Che non degna Leon vili formiche;
Ma punir l'ardimento, e la baldanza
Sopra il merito lor, sopra le forze
Debbo de le proterue, e far vendetta
Degli oltraggi, c'han fatto in tutti i tempi
A' grand'auoli nostri, al Greco Impero,
Come guerriere, ed auuersarie nostre;
Come quelle, ch'osar sfacciatamente,
In vece di trattar fuso, e conocchia,
Nuoui Regni fondar, molti spiantarne,
Ch'ad onta di Natura
Si ribellarò à gli huomini, e'l dominò
Vogliono sopra loro; à me conuiene
Questa enorme follia trarne del capo.
Non punisce il gran Gioue i più meschini
Anch'ei de' lor misfatti? e la vendetta
De la sua Maestà punto non toglie?
Error non è, ne poca gloria mia
Imitar'il mio Padre, al cui consiglio
Non è saper'uguale,
Come non è poter, che lo pareggi.
Voglio suenar, voglio spiantar costoro,
Non ne vò razza al mondo.

Starò contra Alessandro. arme, coraggio,
Morir più tosto, che seruir conuiene.
Non viue nò, chi serue.
Sù sù Sorelle mie, sù mie guerriere,
Tant'altre superaste arme, e falangi;
Son'huomini anco i Greci, eccoli, à l'arme.

Cratero, Alessandro, Reina, Iparca.

Cra. *COsì io le dissi, e così à me rispose*
La barbara Reina.
Ales. *Temerità per Dio, non sò, s'io dica*
Da riso, ò da vendetta,
Ch'osin pugnar co'Dei femine imbelli.
Cra. *Però non mi souuien, Prencipe inuitto,*
Che gloria hauer tu possa, e ch'ornamento
(Siami lecito il ver) da tal vittoria:
Che conquista Alessandro à vincer donne?
Ales. *Non ti pensar, Cratero,*
Ch'in questa impresa mia genti si fatte,
Come donne io consideri, sia certo,
Ch'à fauellarne sol me ne vergogno.
Ben mi conosci, e sai,

Che

Che non degna Leon vili formiche;
Ma punir l'ardimento, e la baldanza
Sopra il merito lor, sopra le forze
Debbo de le proterue, e far vendetta
Degli oltraggi, c'han fatto in tutti i tempi
A' grand'auoli nostri, al Greco Impero,
Come guerriere, ed auuersarie nostre;
Come quelle, ch'osar sfacciatamente,
In vece di trattar fuso, e conocchia,
Nuoui Regni fondar, molti spiantarne;
Ch'ad onta di Natura
Si ribellaro à gli huomini, e'l domino
Vogliono sopra loro; à me conuiene
Questa enorme follia trarne del capo;
Non punisce il gran Gioue i più meschini
Anch'ei de'lor misfatti? e la vendetta
De la sua Maestà punto non toglie?
Error non è, ne poca gloria mia
Imitar'il mio Padre, al cui consiglio
Non è saper'vguale,
Come non è poter, che lo pareggi.
Voglio suenar, voglio spiantar costoro,
Non ne vò razza al mondo.

Sò,

Sò, che lodato io ſia d'hauer eſtinta
Queſta gran peſte; e s'ad Alcide vn Idra
Gloria recò, non ſia ſenza mio vanto
L'hauer troncati i million de l'Idre.

Crat. *Combattiā pure, io t'accennai il mio ſenſo*
Con quella libertà, che mi concedi;
Ma ſai, Signor, ch'il tuo voler è mio.

Aleſ. *Amici, allegramente,*
Eccole quì ſu gli occhi noſtri in arme;
Tu con Perdicca inſieme
Guiderete, Cratero, il deſtro corno;
Io ſtarò nel ſiniſtro incontra quella
Parte, doue mi ſembra
Veder più forte, e più robuſto il nerbo
De' combattenti. ad aſſaltar quei carri,
Ed aprirci la via per quella parte
Vadan mille pedoni agili, e preſti,
Mentre che l'inimico à ciò non penſa,
Ed acceſa che ſia l'horribil zuffa,
Ei ſarà altroue à la battaglia intento.
E quando pure in sù la fronte, e in mezzo
Veggiam gli ordini loro
Star ſaldi al primo incontro, e non piegarſi,

Allor

Allor farem, che la falange in forma
D'vn'acuta piramide, nel folto
Entri de l'auuersarie, e le sconcerti
In guisa tal, che non potran far testa.
Spero, se piace à Dio, ch'il Termodonte
Seruirà lor di tomba,
Non di riparo, e che potrem varcarlo
De i corpi lor su'l sanguinoso ponte,
E riconosceran, quanto era meglio
Il venerar di buona voglia à tempo;
Che l'irritare il vincitor del mondo.
Ma che più mi trattengo? Ecco Alessandro,
Donna; pace non vuoi? porto la guerra.

Re. *Nè'l nome d'Aleßandro,*
Ne le minaccie tue mi fan paura.
Non rifiuto la guerra, e se non mente
Il solito valor de le mie schiere,
Spero, che prouerai,
Se san ferir le donne.
Sù coraggiose, mie fide compagne,
Di voi non vi scordate; in questa pugna
Il vostro honor, e libertà consiste;
Sù che possiam vantarci,

Che

Che chi gli huomini vinse, e vinse i Dei,
Sia vinto da le femine, e da noi;
Pugniam pel nostro capo, e'l nostro sesso;
Pugniam per l'vniuerso, à cui quest'empio
Sì graui hà fatti, e sì crudeli oltraggi.

Ales. *S'animar vi volessi, ò miei Soldati,*
Ad vna vana, e feminil battaglia,
Farei torto à voi stessi, al nome mio.
Voi rompeste ogn'incontro,
Voi penetraste à i più remoti lidi,
E l'onde sue spumanti
À l'apparir de le vostr'arme inuitte
Per la paura l'Ocean ritrasse.
Pugnaste con le fiere, e con la stessa
Natura spesso; il rammentarui solo
L'opre fatte da voi, questa auuilisce.
Son donne queste (e che pensate sia
Hoste sì grande, e così fiera in vista?)
Più impedite, ch'armate,
D'audacia più, che di valor fornite.
Date homai ne le trombe, hor, ch'il nemico
Accetta la disfida.

Quì si comincia à combattere.

Mer-

Mercurio.

CEssate, ò là cessate,
Così il gran Gioue impone,
E l'ire sanguinose homai chetate;
Altra guerra tra voi
Ne' sempiterni annali il Ciel dispone.
Vuole il gran Padre, vuole
Ne' bei sensi d'amor anch'ei disceso,
Che lasciando de l'arme il graue peso,
Di così forti Eroi
S'vnisca il sangue, e gloriosa prole
Dal vostro seme altero
Venga à la bella luce,
Che di vittorie l'vniuerso inondi
Incontra i suoi nemici inuitta duce.
Tu frà gli Eroi sourano,
Magnanimo Alessandro, alto guerriero
Vero figlio di Gioue, à me germano,
Ch'il tuo natal secondi
E con baldanza al gran valor'vguale
Porti hor contra costei

La

La spada, e la Fortuna;
Quì l'arme arresta, e non cercar trofei.
Non vuole il Padre tuo,
C'hor l'imiti, qual volta è fulminante,
Ma quando ei viene amante.
Che lode haurai, che gloria
Di feminil vittoria?
Lascia, lascia da parte
L'impresa, ò forte, ed ama;
Ecco la tua Bellona, ò nuouo Marte,
Bella non men, che fiera,
Non fia più degno, ò più bel misto al mondo.
E tu, Reina altera,
Coraggiosa, guerriera,
Nulla perdi del tuo, s'il Ciel ti chiama;
Tu non sei vinta nò, ma se dir lice,
Più tosto vincitrice,
Tuo ligio è quel, ch'è à Gioue sol secondo;
Così prefisso hà il Fato;
O quanto il suol per voi sarà beato.

Rei-

Reina, Iparca, Aleſſandro.

Re. *CHe prodigi ſon queſti? e perche il Cielo*
N'inuidia il vanto? dunque
Hoggi in amor'effeminato, e molle
Tanto apparato hà da finir, tant'arme?

Ip. *Compatito hà, Reina, il ſommo Gioue*
A' queſto figlio ſuo, ſe pur gli è figlio,
Ben' egli preuedea, che di man noſtra
Douea cader ne la tenzon' eſtinto;
Grand'argomento à fauor noſtro è queſto.

Aleſ. *Poiche così comandi,*
O' meſſaggier certiſſimo di Dio,
Seguo il ſanto voler del Padre mio,
Rendo il ferro homicida à le ſue ſpoglie,
E deponendo i bellicoſi ſdegni
Veſto affetti di pace. ohime che ſento?
Vn non sò che d'inuſitato, e molle
Con improuiſa forza al cor mi paſſa,
Se non è amor, che mouimento è queſto?
E s'egli è amor, e che ragione amore

In me s'arroga? ò Padre, ò Cielo, ò Dei,
Non mi ſento Aleſſandro; il Ciel di Scithia
Altrui crudo, e ferino, à me ſi tempra,
E ſi cangia Natura al mio coſpetto.
Ma che? ſerue anco queſto à mia grãdezza,
Da queſto ancor argomentar può il mondo,
Ch'à ſtupor ſoli, e merauiglie io nacqui.
Io dunque effeminato. ah che non ſono
Femine queſte nò, queſte, che ſono
De gli huomini maggiori.
Vogliono, che s'eterni il mio gran ſangue
I Dei; qual donna dunque
Era degna di me più di coſtei,
Cui teſſe il regio manto
Gloria guerriera, e militar valore?
Magnanima Taleſtri, alta Reina,
Egli è ragion, che s'vbbidiſca al Cielo,
E perche tu non habbia onta, ne danno.
Altamente io ne godo, e ne ſon lieto.
Io mai ſete non hebbi
Ne del ſangue d'alcun, ne de ſuoi Regni,
Io dono i Regni, ed io
Il più pouero ſon de la mia gente,

E'l

E'l perdonar è'l mio maggior talento;
Ma pugno per la gloria, e per portarmi
Tant'oltre ne l'imprese, e ne i trofei,
Ed immortalità del nome mio,
Ch'ogn'altro io auanzi antepassato, e tronchi
A' posteri la via di seguitarmi;
Pugno per secondar gli alti decreti
Del conseglio celeste,
C'hà destinato à la mia man possente
Il domino fatal de l'Vniuerso.
Molto meno bramai
Di spogliar te del tuo materno Impero.
Ecco, ch'io sono il primo à far la pace,
Gloriati pur, che tu la prima sei,
Che placato Alessandro in Campo veda.
Dammi la fede tua, sarai mia sposa.

Re. *Da quel, che di là suso*
Forza maggior de la mortal prescriue,
Temeraria sarei, s'io dissentissi;
Ma con questo, Signor, che nel gouerno
Non habbia parte tu del Regno mio,
Ne ti vanti giammai d'hauermi vinta,
O pur leuato vn picciol crin del capo.

De' figli, che faremo,
Saranno i maſchi tuoi,
Io le femine haurò con le medeſme
Conditioni noſtre,
Che ne tuoi Regni le mie figlie nulla
Poſſan pretender mai, ne i figli tuoi
Ne l'Impero materno habbian ragione.
Nel reſto io guerreggiar m'obligo teco
Douunque occorra, e tu per me dourai
Vſare il ferro tuo. Con queſti patti,
E non in altra guiſa
Ti dò la deſtra mia pegno di pace;
E poich'al tuo deſtin milita il Cielo,
Far pace al Ciel vie più, ch'à te pretendo.

Aleſ. *M'acheto à tuoi piaceri,*
Generoſa Reina, hor ſi deponga
L'ira d'ambe le parti, e ſi rimetta
Il ferro hoſtil ne fodri,
E diaſi ſegno da l'vn Campo, e l'altro
D'amicitia, e concordia, e che s'approua
In terra quel, che ſoura gli aſtri è ſcritto;
Suoni tutto allegrezza. O Ciel, che fai?
Chi detto hauria, ch'il letto

Do-

Douesse terminar tanta contesa?
Io venni fulminante,
E partirò, bella mia sposa, amante.

Soldati Greci, e Amazoni de la Guardia
di Taleſtri.

Sol.Gr. *VIttoria, Amor, vittoria,*
Habbiam riposi, e paci
Frà l'haste, e frà i cimieri
Al suon di molli baci
Faran le lor tenzoni
Gli amorosi Campioni,
Non fia pugna di morte,
Quella, che quì s'addita,
Ma battaglia di vita;
Non moriran guerrieri,
Ma nasceranno Eroi,
O' prole altera, e forte,
Cune le fian gli scudi,
Concilieranno il sonno à gli occhi ardenti
I caui bronzi, e i bellicosi carmi.
I trofei de parenti

Saran ſoaue ſcherzo, e molli ſtudi
À la man pargoletta,
Ne ſaprà proferire
La lingua balbettante, ed imperfetta
Ne' primi accenti ſuoi
Altro, che guerre, ed ärmi,
Stragi, catene, e ſangue,
Abbattute Città, popolo eſangue,
Amor, quanto ſai far, quanto ſai dire.
À le tue belle prede,
Chi vince ognuno, cede.

Amaz. *Vittoria, Amor, vittoria,*
Tu ſei del mondo la letitia, e gloria.

Orſaura, Guardia.

Orſ. M*Erauiglie, ſtupori, opre diuine,*
Hor sì, ch'io sò, donde procede il foco,
Che tutte habbiamo intorno,
E l'inſolita fiamma al cor guerriero.

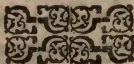
Guar. *E qual nuouo accidente, alta Signora,*
È ſorto dentro.

Io

Orſ. *Io vel dirò, Sorelle,*
Hauete voi veduta Erinda bella,
La qual teſtè da la Città ſe'n venne,
E Bargate fanciul, che con Cratero
Prima comparue, e poi con Aleſſandro,
Candido, e ſciolto, e co i crin creſpi, e biondi?
Guar. *Sì gli habbiamo veduti.*
Orſ. *Hor queſti ſono*
Altro, che mortal coſa; erano quelli
Tutti mentiti, e peregrin ſembianti.
Mentre faceuam feſta, Erinda vera
Eccoci comparire. al primo ſcontro
Ella riman confuſa, e forſennata
Negando eſſerui prima, e color cangia,
L'altra ſorride. attoniti miriamo
E la Reina, ed Aleſſandro, e noi
Hor l'vna, hor l'altra, e nõ ſi ſcorge vn neo,
Che frà lor le diſtingua; al fin la prima
Preſo il fanciul per man. folle è colui,
Diße, che far contraſto al Ciel pretende;
Andiamo, Amor, andiamo.
Ciò detto, ecco ſparire in vn baleno
E la donna, e'l garzon, ma in tal ſembiante,

Ch'apparuer Numi al folgorar de i guardi,
A le chiome dorate, al volo, al lume,
Ed à l'odor, che sì soaue vscio,
Che ben si conoscea tempra del Cielo,
In somma eran Ciprigna, e'l bel Cupido.
Noi le ginocchia allora
Supplicheuoli in atto, e riuerenti
Chiniamo in terra, e gli adoriam tacendo,
Che non sapea per merauiglia alcuno
Formar parola. hor rimirate, come
Resister si poteua.

Guar. *In fatti è vero,*
Che noi siam vani, ed insensati ordigni;
L'eterna prouidenza il tutto regge,
Ed à l'opere grandi il Ciel dà legge.

IL FINE.

INTRAMEZZI D'ERMINIA.

TRATTI

DALLA GERVSALEMME

DEL SIGNOR

TORQVATO TASSO.

INTRAMEZZI D'ERMINIA.

TRATTI

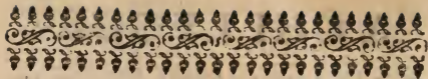
DALLA GERVSALEMME

DEL SIGNOR

TORQVATO TASSO.

A CHI LEGGE.

GL'Intramezzi furono inuentati per sollleuare alquanto gli spettatori dalla noia, che può recare il continuato filo della Tragedia, ò della Comedia. E perche possano eccitar gli animi alla marauiglia, vi è stata per lo più introdotta la machina. Quando questi d'Erminia furono tratti dalla Gerusalemme del Signor Torquato Tasso, il luogo, doue s'haueano à rappresentare, non era capace di machina; onde conuenne far scelta d'argomento, che non vscisse di piana terra. e con tutto ciò non dispiacquero. Godili, cortese Lettore, e rimanti contento.

IN-

INTRAMEZZO
PRIMO.
ERMINIA FVGGITIVA.

Erminia, Orinthia, Tartino, Poliſerno, Alcandro.

Er. *O Come ben l'inganno è riuſcito*
Nel trarre il piè da la guardata ſoglia.
O come i miei deſiri
Vien fauorendo Amore.
Chi crederebbe mai, ch'alcun di noi
Non foſſe ſtato conoſciuto? e pure
Valſero tanto le mentite inſegne,
Ch'ageuolmente io fui
Creduta la fortiſſima Clorinda,

Nè

Nè voi foste osseruati.
Opra è d'Amor, che si com'egli è cieco,
Così ne'l vopo mio
Fè ciechi anco le guardie.
Se dal principio argomentar mi lice,
Ottimo sarà il fin de'miei disegni.

Or. *Reina, hor, che da'nostri esser vedute*
Più non possiamo, e'l caminar'auanti
Non è senza periglio,
Credo esser ben, che quì fermiamo il passo,
Sin che vada Tartino
A recar la nouella al buon Tancredi,
Che vai, non sò, s'io dica
A sanar le sue piaghe, ò pur le tue;
Ond'ei comandi ciò, che più gli aggrada,
Et assicuri il varco.

Er. *Non può il conseglio tuo se non lodarsi,*
Fedele Orinthia. Hor vanne
Al campo de'Latini,
Tartin, là, doue langue in ricca tenda
Il valoroso Prencipe Tancredi,
E ritrouato, à lui chi t'introduca,
Digli, ch'vna Donzella

Ser-

Serua di lui fedele,
Che più di questo titolo si pregia,
Che del sublime di Reina antico,
Cui trasse al nascer suo dal sen materno,
A medicar ne vien le sue ferite,
Se ben da lui ferita,
E più di lui ferita,
E sol l'impero de' suoi cenni attende.
Aggiungi, che costei
Hà certa fede in esso
Di non patir' oltraggio in sua balia.
E se chiede del nome od'egli, od'altri,
No'l dir, ma gli rispondi,
Ch'il saprà tosto, e speri
Non gli sarà noioso.
Io quì ti attendo, il loco
Mi par d'ogni periglio assai sicuro.

Tar. *Ubbidisco, Reina, à tuoi voleri.*

Er. *Accostamiti, Orinthia,*
Lascia, ch'io mi ti appoggi; il fianco lasso
Non può regger' homai più lungamente.
Questo rigido acciaro,
Troppo à le forze mie peso ineguale.

O for-

O fortunata mille volte, e mille
Quella feroce, intrepida Donzella,
Che di voi si ricopre, arme felici,
E soura i forti Cauaglier s'auanza,
Loco à lei non è chiuso,
Campo à lei, qual si sia, non è interditto,
Che per tutto sicura
La scorge la sua destra, e la sua spada.
Io neghittosa feminella, e molle,
In nulla differente
Dà le Donne volgari.
D'altro non son, che da trattare il fuso.
Ah vergogna di Donna, à cui Fortuna
Fù di regio natal larga, e cortese.
Deh perche à questo core, à queste membra
Negò Natura auara ardir, e forza,
Ond'io cangiar potessi
In lorica la gonna, in elmo il velo?
Hoggi tu certo, dispietato Argante,
Non hauresti assalito il mio Signore;
Io preuenendo le vestigie tue
Sarei precorsa al desiato honore,
E vinta, ò vincitrice,

Che che fosse di me, sarei felice.
E se fosse rimaso il buon Tancredi
Per buona sorte mia mio prigionero,
Dà le mie mani sottenuto haurebbe
Giogo di seruitù dolce, e leggiero,
E per li suoi legami io sentirei
Alleggeriti i miei.
Ma quando pur la bella destra, e forte
M'hauesse aperto, e lacerato il fianco,
Dolce saria la morte,
E la piaga del ferro
Recato hauria salute
A la piaga d'Amore,
E spento il mio dolore.
Fors'ei pietoso ancor non men, che forte,
Di qualche honor di lagrime, e di fossa
Degnate lauria quest'ossa.
Ma perche più mi lagno,
S'Amor mi dà quel, che negò Natura?
O come sei possente,
Merauiglioso Amore,
Godi, che se facesti al secol prisco
La conocchia trattar l'inuitto Alcide,
Hor

Hor fai cinger di ferro
Tenera, e timidissima fanciulla,
E verso il campo hostile,
Oue sol brama la feroce turba
Spegner la sete sua col nostro sangue,
Muouer'audacemente il debil fianco.
O Tancredi, Tancredi,
Che dirai nel mirar questo sembiante?
Non ti farà merauigliar la fede
Di quest'ancella tua, non dico amante?
Credi tu, ch'io volessi
Saldar le piaghe al tuo nemico atroce,
Perch'ei sorgesse poscia indi più fiero
A rinouar le tue,
Ferendo à te le membra,
Et à me l'alma in vn medesmo tempo?
Ah t'inganni, Tancredi,
Se ministro sei tu de la mia morte,
Non voglio altra vendetta,
Ch'esser ministro à te de la tua vita.
Forse auuerrà, ch'in guiderdon mi porti
Soura i legni volanti
Frà le nuore bellissime Latine

A ser-

A ſeruir à colei, che degna ſia
D'eſſer del letto tuo fatta conſorte.
Troppo homai, troppo, Orinthia,
Tarda Tartin. Or. *Reina,*
Non ti diſtrugger, non sì toſto al Prenze
Haurà potuto penetrar, ben ſai,
Ch'egli è fedele; e diligente; il tempo
Non così ſtretto miſurar ſi vuole.

Er. *Impatiente, e mobile fanciullo*
Non può fermarſi à miſurar' Amore.
Saliam ſoura queſt'erta,
Quindi forſe vedremo il vallo, e lui,
E vagheggiando il loco,
Oue il dolce Signor de' miei penſieri
Indegnamente giace egro, e languente,
E'l valor gli è miniſtro, e corteſia,
Mitigarò de l'aſpettar l'affanno.
Mira là doue il lume
Percuote de la Luna i bei ſteccati,
Mira trà Faggio, e Faggio
O belle à gli occhi miei tende Latine,
Aura ſpira da voi, che mi ricrea,
E che ſarà, quando la ſorte amica

Pur

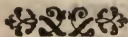
Pur mi darà, ch'io vi riposi in seno?
Deh voglia il Ciel, che de le pene mie
Hor sia venuto il fine,
E ben trà voi sol parme,
Di poter'hauer pace in mezzo à l'arme.
Raccoglietemi dunque, e in voi si troui
Quella pietà, che mi promise Amore.
Cosa non chiedo disusata, e strana,
Auezzo è il mio Signore
D'esser pietoso, e consolarmi il core.
Non bramo ricourar l'antico impero,
Ma bramo di seruire,
Non si contrasta, ò si chiude la via
A chi seruir desia.

Pol. *Alcandro, alta fortuna il Ciel ne manda*
Di vendicare il padre,
Ecco l'empia Clorinda in sù quell'erta,
Ne seco hà gente armata,
Mira la bianca veste, e la gran Tigre,
Che fà sù l'elmo suo superba insegna.
O fortunato incontro.

Alc. *Auuerti, Poliferno,*
Che non sarà Clorinda;

Dritto non è, che sì gran donna, e Duce
Esca sola à quest'hora;
E qual folle cagion vuoi, che la faccia
Inopportunamente errar quì intorno
Senza compagni armati?

Pol. *Chiunque siasi, à le nemiche insegne*
Nemico egli è; non voglio
Perder l'occasion, ch'il Ciel mi porge.

Cr. *Ohime siam morte.* Pol. *à punto*
Vengo recando ne le man la morte;
Hor'hor, crudel, mi pagherai le pene
Del caro genitor, che m'uccidesti,
Hor ti sarà palese,
Quanto meglio saria torcere il fuso,
Che con insano, e temerario ardire
A gli huomini usurpar l'uso de l'armi.
Ahi, ch'il colpo fù vano,
Et ella se ne fugge à par del vento:
Seguiamla presti prima, che s'inselui.

INTRAMEZZO SECONDO.

ERMINIA PASTORELLA.

Erminia, Rusρale moglie del Paſtore.

Er. *MIſera Erminia, à qual fortuna, à quale*
Stato di vita ti hà guidato al fine
La tua folle ſperanza, e'l van diſio.
Perche tanto credeſti
À quel fallace luſinghier d'Amore,
Ne penſaſti al tenor del tuo deſtino?
Sapeui pur tù ſteſſa
À mille proue, quanto
Et Amor, e'l deſtin crudi ti ſono:
Perche torni à far vela,

R 2 *Oue*

Oue rompesti già naufrago legno?
Hor togli, hor godi, hor rendi
Satie l'insane tue voglie proterue.
Ahi, doue sei condotta?
Per soggiorni reali, onde fuggisti,
Per tetti, e loggie ricche d'ostro, e d'oro
Meschinamente sei
Venuta ad habitar pouere selue,
E vili solitudini deserte,
E in vece di scudier ti fanno corte
Fere d'humanità tutte lontane.
Ma perche più vicin non ti riguardi?
Queste membra reali
Frà gemme auezze, e pretiose spoglie
Ahi qual porpora copre? e qual diadema
Ti circonda le chiome?
Vn'humil gonna, vn vil lacero velo
Son fatti i manti tuoi, le tue corone;
Et è ragion, che doue
Ben poche, e ben'abbiette pecorelle
Rette da la tua verga,
E boschi incolti, e vili
Sono le genti tue, le tue Cittati,
L'ha-

L'habito ſia conforme.
Laßa me, che ſoſpiro il mal minore;
E' nulla queſto, è nulla
Vn ſaggio cor', e forte
Al fin sà tollerar pouera ſorte.
Ahi Tancredi, Tancredi,
Io ſon perduta, e quello,
Ch'il ſommo è ben de la miſeria mia,
Hò te perduto eternamente ancora.
E qual ſperanza homai più mi rimane
Di riuederti vn dì, dolce Tancredi?
Così venni à gioire?
Così venni à ſanarti?
Non già, ma ben tormento in queſta guiſa
De la mia fè, de la pietate io mieto.
E à chi ſarete, ò Dei, poſcia corteſi,
Se crudi ſete à le pietoſe menti?
Ben ſe ſognar poteſſe
Il mio Signor queſta miſeria mia,
Sò, che pietà n'haurebbe,
Com'io l'hebbi di lui,
E auanzarebbe vn'huom celeſti Numi.
O non ſi foſſe mai

Offerto à gli occhi miei
Quel bel leggiadro, e valoroso aspetto,
Onde rapita fui, l'imperio mio
Non piango, che struggesti, ò mio diletto,
Piango, che troppo mi piacesti, e troppo
M'inuolasti à me stessa, e non sò, come
L'alta ruina mia poteo gradirmi,
E pullular' Amor d'armi nemiche.
Poteua pur la virtù vostra, e l'ira
Sfogarsi altroue, ò de l'Italia belle
Anime peregrine,
E tinger l'armi, e l'homicide mani
Nel sangue scelerato
Di più barbare genti, e più ferine.
Che peccato fù il mio, nè di mia gente,
Che meritasse così crudel pena?
E non bastaua à te, dolce nemico,
Con la destra possente
Romper gli vsberghi, & atterrar le salme,
S'ancor non vccideui,
Co'tuoi begli occhi l'alme?
Ben sono i colpi tuoi colpi fatali,
Crudel', e se fai piaga,

Col

Col viso, ò con la mano,
A' lei succo non gioua, od'arte maga.
Ne ti bastaua pur, che queste membra
Foßer cattiue tue, tue prigionere,
Ch'incatenar'ancora
Quest'anima volesti?
Dunque sì crudo sei,
O di regnar bramoso,
Che quello vuoi legar, che ne lasciaro
In libertate i Dei?
Ma che ti lagni Erminia?
Folle non ti rimembra,
Che non hauesti mai
Nè libertà, nè vita,
Se non allor, ch'in seruitù gli fosti?
Se non poiche Tancredi vccisa t'hebbe?
O de la mia prigione auuenturosa,
O de la cara morte
Dolcissima memoria,
Qual caso auuerso mai,
Qual'horrido soggiorno
Ti potrà cancellar da questo core?
Questo cor, che Tancredi

Idolo mio leggiadro hà per ſuo tempio,
Se fia Tancredi eterno in queſto core,
Fia neceſſario pure,
Ch'eterna ſia tu ancor, dolce memoria,
O Tancredi, Tancredi, ò nome caro,
O mille volte benedetto nome,
Si come inciſo ſei ne la mia mente
Con caratteri viui, & immortali
Per le mani d'Amore;
Così t'inciderò sù queſti tronchi,
Queſto fia il mio diporto,
Queſto forſe potrammi alleggerire
Il lagrimoſo affanno.
Ecco t'incido, ò nome amato, e voi
Conſeruatelo dolci, amiche piante,
Così turbo ſpirante
Non mai diſtorni la quiete voſtra,
Nè vi nieghi il mattin dolce rugiada.
Serbate, dico, eternamente in voi,
Il caro nome, e la dolente hiſtoria,
Perche ſe fia ch'à le voſtre ombre grate
Giammai ſoggiorni alcun fedele amante,
Da le ſuenture mie sì varie, e tante,

Sen-

Senta ſuegliarſi al cor molle pietate,
E dica. ah troppo ingiuſta, empia mercede
Diè Fortuna, & Amore à tanta fede.
Forſe auuerrà, s'il Ciel benigno aſcolta.
Affettuoſo alcun prego mortale,
Che quando queſta ſpoglia inferma, e frale
Giacerà fredda, e quì trà voi ſepolta,
Fortuna ſatia del mio mal vi tragga
Il mio Signore vn giorno,
E doni tardo premio à miei martiri
Di poche lagrimette, e di ſoſpiri,
Onde la morte almeno
Beata ſia, s'è miſera la vita.
Suenturata Donzella
Fatta per tua follia
Di figliuola di Rè vil paſtorella,
A che ti ſei condotta?
Ch'i ſegretarij tuoi, ch'i tuoi fedeli
Son diuenuti gli arbori, e la carta,
Oue ſcriui d'Amor le belle note,
Son le corteccie loro.

Ruſ. *Deh quì ſoletta, e vaga del tuo male,*
Dolce figliuola mia, perche ti ſtruggi?

Ho-

Homai deurebbe à le ſuenture auezzo
Il tuo dolente core
Sentir meno il dolore.

Er. *Piaga tanto più duol, quanto più inuecchia.*

Ruſ. *Sì le piaghe del corpo,*
Ma d'altra ſorte ſon quelle de l'alma,
E più leggiere ſon quelle d'Amore,
Che ſanano col tempo,
E con lo ſtar lontan da chi le feo.

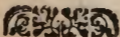
Er. *Bene diceſti, ò Ruſpale gentile,*
Che differenti ſono
De l'anima le piaghe
Dà quelle de le membra;
L'anima è più tenace,
Come quella, ch'è eterna, & incorrotta,
Onde i languori ſuoi ſon'immortali,
Nè medicina hauer piaga d'Amore
(Vedi natura ſtrana)
Altronde può, che da la ſteſſa mano,
Onde l'origin'hebbe.

Ruſ. *Eh figlia, ſon parole*
D'innamorato cor, mentre è feruente.
Anch'io fanciulla fui,

E guer-

E guerreggiai d'Amor ſotto l'inſegna,
Et arſi, e ſoſpirai,
E paruemi così, come à te pare,
Ma il tempo mi chiarì, qual foſſe il vero.
Non proui tu, che ne gli eſtiui ardori,
Quando più coce il Sole,
Par, che non poſſa mai venir il verno?
E pur à poco à poco
Si và ſpegnendo il foco,
E di gelida neue al fin ſi copre
La cupa valle, e'l rileuato poggio,
E tal volta in vn dì breue, e riſtretto
Si fà cotal trappaſſo,
Che non ſi pensò mai.

Er. *Non è così ne gli animi gentili.*

Ruſ. *Gli animi tutti ſon figli del Cielo.*
Vieni, figliuola, vieni.
A conſolarti in compagnia d'altrui:
Madri de la meſtitia
Sono le ſolitudini romite.

INTRAMEZZO TERZO.

ERMINIA PRIGIONERA.

Ramiro figlio del Paſtore, Erminia, e Maſnadieri.

Ra. *PArtimmo, Erminia bella, aſſai per tēpo*
Per ire à caccia, e frà le ſelue errando
Benche tant'oltre homai ſiamo traſcorſi,
E dillungati dal paterno albergo,
Non però veggo alcun principio, e parmi,
Che tu habbia ogni penſier fuor, che di caccia.
Ti paßano le fere innanzi à piedi,
E tu nulla vi penſi, e come d'altro
Ti caglia, neghittoſa, e non curante
Intatte laſci le ſaette, e l'arco.

Era

Era pur meglio rimaner in casa.
A gli essercitij usati,
O gir col gregge, & ingannar le cure
Con la sampogna, e'l canto.
Deh mira il Sole homai
Sormontar al meriggio,
Tempo non è di rimaner più à bada.

Er. *Ramiro, altra è la caccia,*
Ch'io tento, altra è la fera, ch'io ricerco,
Non è cinghiale, od orso,
Ma fera mansueta,
Che non si vince già con questi strali,
Ma con arme più dolci, e più soaui,
Com'ella ancora è più soaue preda.
Ohime, che lungamente altri non puote
Opporsi à la Natura,
Ned'à possente passion anch'essa
Diuenuta Natura.
Non vò tacerti il vero;
Fui teco pastorella, come sai;
E qual freddo timore,
Che mi sospinse à boschereccia vita,
Mi persuadeua ancor, che mai non fossi

Per depor quel pensiero,
Sin che l'alma vagasse in queste membra,
Ma cessato l'horror di quel periglio
Già molti giorni, e ritornando al fine
A risuegliarmi il core
La rimembranza del mio stato antico,
Qual fui, qual nacqui, e quale io vissi un
E raccendendo Amor l'alto desio, (tempo,
Che da Sion mi traße
A cercar refrigerio à le mie fiamme,
Come souente da me stessa vdisti,
A sdegno presi quella vita humile,
E risoluei di ritentar l'impresa
Celatamente con l'ardir primiero,
E ritornar colà, dou'io potessi
Le fameliche mie calde pupille
De la vista satiar del mio Signore.
Chi sà? non sempre auuiene
Vna stessa fortuna à noi mortali;
Sfogati hà forse i suoi furori il Cielo,
M'hà forse riserbato à questo tempo
Il conseguire il desiato fine.
L'arme non presi già, che non mi fido

Di lor difeſa; à deboli, & inetti
Son l'arme impedimento, e non difeſa;
E ſe camini armato,
Nemico ageuolmente altri ti penſa;
N'hò già fatta la proua, & hò pur troppo
Imparato à mie ſpeſe.
Così qual man sì barbara inhumana
Oſerà di ferir donzella inorme?
Che ſe porto queſt'arco, e queſti dardi,
Arme non ſon da rendermi ſoſpetta,
Ma crederammi ognuno
Scioperata fanciulla,
E cacciatrice vagabonda Ninfa.
Nè volli altro compagno à queſta impreſa,
Che te, Ramiro, perche più d'ogni altro
Ti hò ſcorto compatire à le mie doglie;
Tu guida mi ſarai
Per queſti ignoti calli,
Tu mi alleggerirai
La noia del camino.
Ne ti doler di queſt'inganno mio,
Ma godi de la fede,
C'hebbi ne la tua fede, e ſotto il velo

Celai

Celai di tale inganno,
Poiche dritto non fù, ch'il mio pensiero
Fosse innanzi al partir palese altrui.

Ra. *Erminia, io non sò, come*
Sentirà questo fatto il padre mio,
C'haurà giusta cagion d'entrare in dubbio,
Ch'io non sia stato quel, che persuasa
Habbia la fuga tua per miei disegni.

Er. *Che temi di tuo padre? hai tu paura,*
Ch'altroue non si semini, e si mieta,
Che ne le tue contrade? ò sei da poco.
Pur che mi sij fedele,
Meco viurai ne la medesma sorte.
E s'auuerrà giamai, ch'io mi conduca
A rigodere il mio primiero stato,
Vedrai, che differenza
Sia tra'l menar le greggie,
Et habitar le reggie.

Ra. *Sò, che non nega il vitto*
In ogni loco à generosi il mondo,
E sò, che cortesia teco soggiorna,
Ma cosa non vorrei da me venisse,
Che mai potesse dispiacere al padre:

Pron-

Pronto però ne vegno ad vbbidirti,
Stimando gran ventura esserti seruo.
Ma verso doue incaminarti intendi?
Er. *Verso Gerusalem, la doue sorge*
Il gran vallo de Franchi, ò soura tutte
Belle s'innalzan le Latine tende,
Hor tu prendi il sentier, che colà porta.
O voi, ch'il Ciel reggete
Pietosissimi Numi, e tu frà gli altri,
Amor, ch'al cor mi spiri ardir cotanto.
Assicurate il mio camino audace,
Scorgete i passi vagabondi, e incerti,
Si che senza prouar nuoui perigli
Al mio dolce Signor giunga sicura.
Ahi, che se qualche colpa indegna macchia
Mi fè nel cor giammai, che non lo credo,
O se nocenti, e rei
Contra voi furo i genitori miei,
Dourebbe hauer homai la graue pena
Purgato ogni empio fallo.
Spegneste il sangue mio,
Toglieste à me la libertate, e'l regno;
Deh, se pietàte è in voi, come si crede,

S Que-

Questo non mi togliete
De le perdite mie misero auanzo,
Lasciate, ch'io riueggia il Signor mio.
Pur poco è quel, che bramo, e quel, che chieggio,
Se le sventure mie pesar volete,
Ma riccompensa mi parrà, che sia
Assai maggior del danno.
Deh se prouaste amor, Numi amorosi,
Se bramaste pietate à vostri affanni,
Non la negate à miei,
Giusto è chi vuol pietà, pietoso sia.
Non darò sepoltura entro l'oblio
A questo vostro merto,
Diuota adorerò ne' sacri tempi.
I simolacri, e le vestigia vostre.

Mas. *O Dei, quanta bellezza*
Mi destinate à questa volta in preda.

Er. *Hora direi, Ramiro, esser sicura*
Di ritrouar la meta à miei tormenti,
Così mi sento vn non sò che nel seno
Girmi serpendo di presagio lieto,
Se non mi spauentasse
Il maligno tenor de la mia stella.

Auez-

Auezzo ad inuolarmi
Il bene allor, che più lo tengo certo.
Ram. *E ver, che mal si crede*
Al cor, che ne' suoi sensi è menzognero,
E lusingato da souerchia speme
Souente à creder vien quel, che desia.
E' però lo sperar cosa gentile,
E sperar ti consiglio, e te ne lodo.
Er. *Ahi suenturata Erminia;*
Che gente è questa, che ver noi s'affretta?
Ram. *Egittij sono, e Masnadieri, altroue*
Io gli hò veduti depredar: fuggiamo
Prima, che ci sian sopra.
Maſ. *O bella cacciatrice,*
Che fai per queste selue, oue non regna
Chi possa riuerir la tua bellezza?
Vien meco allegramente: e voi compagni,
Ritornateui à dietro,
Il seguir quel villan nulla rileua;
Questa è assai ricca, e gloriosa preda.
Er. *Ohime, tu ancor, Ramiro, mi abbandoni?*
Lassa, di chi mi fido?
Maſ. *Noi ti faremo compagnia migliore:*

Er. *Che vuoi da me, Signore?*
Oue mi vuoi condurre?
Non son nemica, nò di vostra gente,
Nè congiurai co' Franchi, e co i Latini
Contra i Regi de l'Asia in Chiaramonte;
Son Saracina anch'io,
E come fate voi, Macone adoro.

Mas. *Qual tu ti sia, tu sei mia prigionera.*
Altri giudicherà, Ninfa mia cara,
Se tu sia giusta, ò pur'ingiusta preda.

Er. *Misera me, quanto fallaci, e stolti*
Sono i presagi de la mente humana.
Eccomi pur di nuouo,
Quando men lo credea,
Vittima fatta di Fortuna auuersa
Stender'à lacci rei le man cattiue.

Mas. *Non son le mani tue d'esser legate,*
Ma da legar'altrui.
Nè ti lagnar, che libertate sia
La tua cattiuitate,
E doue fere saettasti auanti,
Eroi ne l'auuenir saetterai.
Rasciuga gli occhi lagrimosi, e credi,

Che

Che non vi sia chi d'oltraggiarti ardisca.

Er. *Anzi, Signor, vorrei*
L'ultimo oltraggio de la morte hauere.
Perche viuendo solo à feri oltraggi,
Haurebbon tutti fine in vn'oltraggio.

Mas. *Sola costei, che mi ricordi, sola*
Potuto hà nel mio cor muouer pietate,
Forza de l'innocenza, e di beltate;
Chi sà non sia gentile? e non sia nata
Più altamente che non mostra à i panni?
Non disperar, sorella,
E' sempre il mal minor, che non si crede.
Ti condurremo al Capitan di Gaza,
Che buon conoscitor sia del tuo merto.
Dimmi intanto, chi sei, perch'à lui possa
Dar contezza di te. Er. *Guidami à lui,*
Ch'il farò rimaner capace, e pago.
E se tu credi esser giustitia in Cielo,
Serbami per pietate
La pudicitia, e'l mio virgineo fiore.

Mas. *Vientene pur sicura,*
Ti dò la destra in pegno; e voi per quanto
Temete il Signor nostro, e la sua spada,
A la Ninfa gentil non fate scerno.

INTRAMEZZO
QVARTO.

ERMINIA LIBERA.

Erminia, Vafrino.

Er. *Vieni, Signor, che mio campione, e scudo,*
Quando ti aggrada pur, vò, che tu sia;
Inuolati ad ogni altra, & in disparte,
Pregoti, meco vieni,
Perche di cosa graue,
Come à mio Caualier, vò ragionarte.
Vaf. *Sarei ben folle, ou'io sprezzar volessi*
La ventura, ch'Amor, e'l Ciel mi porge.
Eccomi tutto pronto;
Bellissima Donzella, à tuoi piaceri.

Ah

Er. *Ah Vafrino, Vafrino,*
Tu non mi riconoſci?
Io pur'al primo ſguardo
Hò te riconoſciuto, ancor che tanto
Habbi mentita la fauella, e'l manto.

Vaſ. *Signora, io te non già, che mi ſouuenga,*
Vnquanco vidi in regione alcuna,
E degna pur d'eſſer mirata ſei.
Guarda, che non t'inganni, e me non prenda
In vece d'alcun'altro.

Er. *Sò, ch'io non erro, e sò, che ſei Vafrino,*
Memore più di te certo ſon'io.
Voi così di leggieri vi ſcordate,
Come pur di leggieri
Vi diſinnamorate, huomini infidi.

Vaſ. *T'inganni certo, aßai vario da quello,*
Che tu diceſti, è il nome, ond'io m'appello.
Me sù la piaggia aprica
De la bella Biſerta
Lesbin produſſe, e nominò Almanzorre.
Vedi, che ſomiglianza
Hà l'vn con l'altro nome.

Er. *Antica conoſcenza*

Tengo de l'eßer tuo, ne voglio oppormi.
Ma tu celar da me non ti doureſti,
Perche ti ſono amica,
E la vita porrei per lo tuo ſcampo.
Non ti rimembra dunque
D'Erminia figlia del gran Rè Caßano,
Che tenne d'Antiochia il bel domino.
(Infelice memoria) e poſcia vn tempo
Ancella di Tancredi, e tua conſerua?
Non ti rimembra, dico,
Di quella cara prigionia, che fue
Soaue molto più di libertate,
Quando duo lieti meſi
Cuſtode mio gentil m'haueſti in guardia,
E mi ſeruiſti in bei modi corteſi?
Io quella ſon', io quella,
Non dubitar Vafrino,
Riguarda ben, riguarda.

Vaſ. *Riconoſco il bel viſo, e certo è deſſa;*
O che ſtrano accidente;
Come s'è quì condotta hoggi coſtei?

Er. *Viui ſenza ſoſpetto,*
Viui da me ſicuro,

Che

Che nulla patirai per mia cagione,
Per questo Ciel, per questo Sol te'l giuro.
Anzi pregar ti voglio,
Perche di me ti fidi,
Com'io di te mi fido,
Che quando egli auuerrà, che tu ritorni,
Mi riconduca à la prigion mia cara.
Ohimè troppo mi sono
Lagrimose le notti, e tristi i giorni
In questa dura libertate amara.
E se per auuentura
Quì sei per 'ispiar forze, e disegni
De l'essercito Egittio,
Ti si fà incontra alta fortuna, e rara,
Cose dirò, ch'altroue
Malageuol sarà, che tu ritroue.

Vaf. *Che debbo far? debbo scoprirmi? ò pure*
Restar ne i primi detti?
E femina costei,
Femina è cosa garrula, e fallace,
Vuole, e disuuole, e folle huom, che sen fida,
Et è nemica nostra
E per la natia legge, e per l'offese.

Tengo de l'eßer tuo, ne voglio oppormi.
Ma tu celar da me non ti douresti,
Perche ti sono amica,
E la vita porrei per lo tuo scampo.
Non ti rimembra dunque
D'Erminia figlia del gran Rè Caßano,
Che tenne d'Antiochia il bel domino.
(Infelice memoria) e poscia vn tempo
Ancella di Tancredi, e tua conserua?
Non ti rimembra, dico,
Di quella cara prigionia, che fue
Soaue molto più di libertate,
Quando duo lieti mesi
Custode mio gentil m'hauesti in guardia,
E mi seruisti in bei modi cortesi?
Io quella son', io quella;
Non dubitar Vafrino,
Riguarda ben, riguarda.

Vaf. *Riconosco il bel viso, e certo è dessa;*
O che strano accidente;
Come s'è quì condotta hoggi costei?

Er. *Viui senza sospetto,*
Viui da me sicuro,

Che

Che nulla patirai per mia cagione,
Per queſto Ciel, per queſto Sol te'l giuro.
Anzi pregar ti voglio,
Perche di me ti fidi,
Com'io di te mi fido,
Che quando egli auuerrà, che tu ritorni,
Mi riconduca à la prigion mia cara.
Ohimè troppo mi ſono
Lagrimoſe le notti, e triſti i giorni
In queſta dura libertate amara.
E ſe per auuentura
Quì ſei per iſpiar forze, e diſegni
De l'eſercito Egittio,
Ti ſi fà incontra alta fortuna, e rara,
Coſe dirò, ch'altroue
Malageuol ſarà, che tu ritroue.
Vaſ. *Che debbo far? debbo ſcoprirmi? ò pure*
Reſtar ne i primi detti?
E femina coſtei,
Femina è coſa garrula, e fallace,
Vuole, e diſuuole, e folle huom, che ſen fida,
Et è nemica noſtra
E per la natia legge, e per l'offeſe.

Chi

Chi nega à Dio la fè, penſar ſi deue,
Che la ſerbi à mortali?
L'eſſempio memorabile d'Armida
Mi conſeglia eſſer cauto.

Er. *Non iſtar più ſoſpeſo;*
A vendicare il mio perduto impero
Col capo tuo, Vaſrino,
Infruttuoſa fora,
E debole vendetta, & inhumana.

Vaſ. *Reina, io non te'l niego,*
Ecco l'antico tuo ſeruo fedele,
Scuſa la geloſia, non del mio capo,
Che poco, ò nulla importa,
Ma di maggiori impreſe;
E credi pur, che non ti riconobbi
Ageuolmente. Hor, s'il mio ben tu brami,
Guarda, ch'altri no'l ſappia, e ſe vuoi meco
Venir, farò tua guida,
E s'hora chiedi, hor ſia.

Er. *O caro, e gentiliſſimo Vaſrino,*
Quanto mi ſento alleggerito il core;
Ben fù benigno, e gratioſo Nume,
Chi ti conduſſe quà per mio riſtoro.

E che

E che fà il Signor nostro?
Guarì mai de le piaghe,
C'hebbe dal fiero, e dispietato Argante?
Vaſ. *Guarinne, è diede poi di sua virtute*
Ben mille segni, e mille proue feo;
Ma tal'vccise al fin, che non voleà.
Er. *E chi fù quel felice,*
Ch'il duolo meritò del vincitore?
Vaſ. *Fù pur quell'infelice di Clorinda*
Non conosciuta frà i notturni horrori,
Perche vestit'andò d'insolit'armi,
Che fù da lui traffitta.
Ma finiam quì, ne rinouiam le piaghe,
Poiche fù del suo caso
Ad amici, e nemici il duol commune.
Er. *Ohimè, che rea son'io de la sua morte,*
Io, ch'inuolai le sue famose insegne.
O misera guerriera,
Non meritasti già de l'amor tuo
Da me questa mercede.
O d'vna stessa sorte
Infelici compagne, ambe traendo
Da vn sol'autor la morte,

Se

Se però non è parte
D'alta felicità l'esser' vcciso
Da così forte man, da sì bel viso.
Ma doue son trascorsa? io non vorrei
Hauer tanto ricchiesto hoggi, Vafrino.

Vaf. *Habbiasi il Ciel l'alta Guerriera, e goda;*
Hora di noi gli caglia; e tu Reina,
Dimmi, come venisti in queste parti?
E qual cagion fuor di Sion ti trasse?

Er. *Cosa chiedi, Vafrino,*
Che piagner meglio, che narrar potrei.
Ahi Vafrino, Vafrino.

Vaf. *Ma tu sospiri, Erminia,*
E tutte tingi di rossor le guancie,
Come se tu vergogna
Hauer di me douessi.
Dunque tu tieni in me sì poca fede,
E vuoi, ch'io creda à te? deh perche cele
Gl'intimi tuoi pensieri al tuo fedele?

Er. *Ahi mal da me guardata*
Vattene homai vergogna intempestiua,
In me non hai più loco.
A che pur tenti, ò ritrosetta, e schiua,

Ce-

Celar col ſoco tuo d'Amore il ſoco?
Queſti riſpetti tuoi
Debiti furo, & opportuni auante,
Non poi, che fatta ſon donzella errante.
Vafrin, ti dirò quel, ch'vn tempo tenni
A te celato, & ad ogni altro ancora.
Ben rimembrar ti dei, che quella notte,
Che fù fatale à la mia patria, al regno,
Vedendo in ogni parte
I crudi incendi, e le veſtigie fere
Del ſanguinoſo Marte,
Timida corſi al tuo Signor, e mio,
Cui primo vidi, e di più chiaro aſpetto,
E di maggior virtute
Dentro locar de la mia reggia il piede,
E domandai mercede
Con le ginocchia in terra.
Inuitto vincitor (piangendo diſſi)
Non minor lode da pietate haurai,
Che dal valor de l'inuincibil deſtrà,
Non ti chiedo la vita, alma gentile
Non pauenta il morire,
Chiedo, che ſol tu mi conſerui il fiore

Del

Del virginale honore,
Così perpetua, e lieta
La tua vittoria, e la tua pace sia.
Interruppe il mio dir, e le preghiere
Il magnanimo Eroe,
E disarmando la temuta mano
Da l'Indo estremo à la gelata Tile,
A me la porse, e disse.
Vergine bella, non riccorri in vano,
Sgombra dal cor la tema,
Io sarò difensore, io sarò scudo
De la tua pudicitia, e de l'honore.
Allor sentimmi al core
Un non sò che d'inusitato, e molle,
Che serpendomi poi per l'alma vaga,
Non sò, come diuenne incendio, e piaga.
Allor conobbi, e lo prouai, che lieue
La mia perdita fù perder'il regno,
Poiche perdei me stessa; egli souente
Poi visitommi, e con pietose voci
Consolando il mio duol, meco si dolse,
Ne de le spoglie mie volendo spoglia,
Mi diè l'intera libertate in dono
Ohi-

Ohimè che fù rapina, e quel mi rese,
Ch'è viè men caro pegno,
Ma si vsurpò del core à forza il regno.

Vaf. *Ben'io m'apposi al vero, e spesse volte,*
Mentre con gran disio
A me chiedeui tu del Signor mio;
Ti dissi. Erminia bella, ardi d'Amore,
Conosco i segni in te de l'egra mente,
E tu il negasti, ma vn sospiro ardente
Fù più verace testimon del core,
E in vece de la lingua
Gl'innamorati sguardi
Manifestaro il foco, onde tutt'ardi.
Sfortunato silentio; allor fù tempo
Di chieder medicina al tuo languire,
Mentre nulla vi fu, che t'impedisse.

Er. *Così l'haues s'io chiesta,*
Non poi, che fatte hà fuggitiua l'ale,
E col seguirla più si fà lontana.
Partimmi in somma, e le mie piaghe in seno
Portai celate, e ne credei morire:
Cercando al fin soccorso
Mi sciolse Amor d'ogni rispetto il morso;

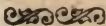
E fa-

E facendo à custodi à notte oscura
Con l'arme di Clorinda egregio inganno,
Presi il camin, che guida al vostro campo;
Ma ohimè, che fero incontro attrauersossi
Di gente inclementissima, e villana,
Cui mancò poco, ch'io
Non rimanessi in preda,
Pur fuggitiua in solitaria parte
Sicura corsi, e per più dì restai
Cittadina de' boschi, e pastorella;
Ma cessato il timor, desto risorse
Il primiero disio,
Onde lo stesso à ritentar tornando,
La medesma sciagura anco m'occorse,
Ne già fuggir potei, che troppo appresso
Predatrice Masnada era trascorsa.
Così fui presa, e quei, che mi rapiro,
Egittij fur, che mi menaro à Gaza,
E mi donaro al Capitano, à cui
Diedi di me contezza, e'l persuasi,
Si che honorata fui,
Et iui non soffersi onta, ò vergogna,
Mentre d'Armida in compagnia rimasi.
Così

Così venni più volte in forza altrui,
E men sottrassi ancora,
Ma le prime catene anco riserua
La tante volte liberata, e serua.
Ecco, Vafrin, de le suenture mie
La dolorosa Istoria,
Cui non permetta il Cielo,
Che l'ultima si aggiunga, e la più cruda,
Che dica il mio Signore.
Vattene, ancella errante, altro soggiorno
Cercati pure, io te meco non voglio,
Ma pietoso gradisca il mio ritorno,
E ne l'antica mia prigion m'accoglia.

Vaf. *Non dubitar, Reina,*
Tu conosci, à chi vieni; vn cor gentile
E sempre à se simile.
Ma tempo è homai, che ne saliamo in sella
Anzi il mouer del campo: il rimanente,
Che tocca à l'hoste, e i barbari disegni,
Mi narrerai per via.

Er. *Torniam prima à le tende*
Per colorir questa partenza nostra
Con qualche inganno, ò scherzo,
Ch'à questa guisa partirem' sicuri.

INTRAMEZZO
QVINTO.
ERMINIA MEDICA.

Vafrino, Erminia, Tancredi.

Vaf. *HAi gran ragion, Reina,*
Di deteftar la guerra,
Non è di lei più miferabil cofa;
Produce ogni difagio, e quel, ch'è peggio,
Inuola i più diletti, al genitore
Il figlio toglie, e'l genitor'al figlio,
E la fpofa fedel priua fouente
Del vago amato, e del Signore il feruo.
Quì ti riuolgi, ouunque giri il guardo,
Vedrai di fangue roffeggiar la piaggia,
Ohimè, con quant'horrore.
Er. *Sia maladetto pur chi primo il ferro*
Aguz-

Aguzzar'insegnò, l'arme vibrare,
E mercar gloria con la morte altrui,
Et hò ben', onde maladire il deggia;
Non hebbe anima d'huom, ma spirto crudo
De le Tartaree squadre.

Vaf. *Il sangue è nulla, ecco vn guerriero estinto.*
O com'è costui grande, e tutta ingombra
La strada, e la gran faccia
Tien volta al Cielo, e morto ancor minaccia.
L'vso de l'armi, e'l portamento estrano
Saracin lo dimostra, andiamo auanti.
Eccone vn'altro, che Cristian mi sembra.

Er. *Ma come sì lontani*
Si condusser costoro?
Creder si può, Vafrin, che quì venuti
Per priuato disdegno
D'accordo siano à singolar certame.
S'io riconosco ben l'armi, e le membra,
Egli mi pare Argante.
Tu pur crudel, se tu sei quegli, il fio
De la tua ferità pagasti al fine,
Tu, che spezzasti con audacia eguale
Mortali, & immortali.

Ri-

Riceui il guiderdone
Dal ferro, in cui ponesti ogni ragione.
Vaf. *Queste Latine insegne*
M'empiono di sospetto,
Ma più mi mette il vestir bruno in forse.
Vò vederlo nel viso.
Ohimè, ch'egli è Tancredi, ohimè, ch'è vcciso.
Er. *Ohimè, vcciso Tancredi? ohimè, Vafrino,*
In che misero punto hor quì mi mena
Fortuna? à che veduta amara, e trista?
Vaf. *Sfortunato Vafrino, il tuo Signore*
A sepellir, non à seruir sei giunto.
Er. *Ohimè Tancredi mio dolce tesoro,*
Così pago di te rendo il desio?
Dopo gran tempo io ti ritrouo à pena,
A pena ti riueggio,
Ne son vista da te, benche presente,
E trouato ti perdo eternamente.
Lassa me, quest'è ben l'vltimo colpo
De l'iniquo destino,
Quest'è de la mia morte il messo eterno.
Che tardo più? che più rimango in vita?
Passi il medesimo ferro

Que-

Queste viscere mie,
Che traffiße le tue,
Se pur ferro è più crudo, e più mortale
Del mio duol, del mio male.
Misera, qual ti veggio, Idolo mio?
Creduto non haurei, ch'à gli occhi miei
Poteße in alcun tempo eßer noioso
Il tuo vago sembiante, hor perche miro?
Perche cieca non sono,
Per non vederti tal, dolce mio bene?
Ma che? squallido ancora,
E tutto tinto di pallor di morte
Non mi puoi dispiacere.
Anima bella, se quinci entro giri,
S'odi il mio pianto, e vedi
I miei desiri audaci,
Perdona il furto, e'l temerario ardire.
Vò pur, vò pur rapire
Da le pallide labra i freddi baci,
Che più dolci speraua, e più viuaci;
Parte torrò di sue ragioni à morte,
Baciando queste labra eßangui, e smorte.
Pietosa bocca, che soleui in vita

Consolar'il mio duol di tue parole,
Deh concesso mi sia,
Ch'anzi la mia partita
D'alcun tuo caro bacio io mi console,
E forsi allor quel dato haaresti in dono,
S'io fossi stata à domandarlo ardita,
C'hora conuien, ch'inuole.
Siami concesso, c'hor ti stringa, e poi
Versi lo spirto mio frà i labri tuoi.
Raccolgi tu l'anima mia seguace,
Drizzala tu, doue la tua sen gio,
Misto vscirà con rugiadosi passi
Frà le lagrime mie lo spirto mio.

Vaf. *Rimanti di lagnarti,*
A me par, che riuegna
A quest'humor viuace
E le languide labra apra, e sospiri.

Er. *Ahi, leggiero conforto,*
Oue non altro somministra speme,
Ch'vn'infelice messaggier di duolo:
Apri gli occhi, Tancredi, à quest'estreme
Essequie, ch'io ti fò d'amaro pianto,
Riguarda me, che vò venirne insieme

La

La lunga ſtrada, e vò morirti à canto,
Riguarda me, non te'n fuggir ſi preſto,
L'vltimo don, ch'io ti domando, ò queſto.
Vaſ. *Mira, ch'ei t'vbbidiſce, & apre i lumi,*
E ſe ben graui, e torbidi gli abbaſſa,
Non però auuien, ch'ei paſſa,
Curiſi dunque prima, e poi ſi piagna.
Diſarmerollo. Er. *Et io tremante, e laſſa*
Porgo la mano à l'opere compagna.
Vaſ. *Parmi veder, Signora,*
Vna ferita in queſto fianco, & vna
Nel braccio manco. Er. *Attendi*
A diſpogliarlo affatto, onde ſi veggia
Apertamente il male.
Vaſ. *Altra n'è ſu'l tallon del deſtro piede.*
Er. *Non dubitar, Vafrino,*
Queſte non ſon ferute
Da diſperar ſalute.
Veggio, ch'il mal da la ſtanchezza naſce,
E da gli humori in troppa còpia ſparti,
Al che prouederemo ageuolmente.
Vaſ. *Ma donde haurem le neceſſarie faſce*
In ſi ſolinghe parti.

Nè

Er. *Nè questo ti dia noia,*
Carissimo Vafrino,
Se poco è questo velo, ah che non manca
Benda ad Amor, che sai
Non usa per vestirsi altro, che bende.
Voi, voi capelli miei sarete quelli,
Ch'empirete il diffetto:
In più lodato ufficio unqua non foste,
E le membra gentil del mio Signore
Saran più degno loco,
Che non è il capo mio.
O quanto acquisterete più di vita
Morti in me, viui in lui, ch'è la mia vita.
Voi rasciugate le stillanti piaghe,
E voi le rilegate.
E poi che manca quì Dittamo, e Croco,
Ond'io mi vaglia, e medicar le possa,
Userò quelle note,
Per cui tal volta pur fugge la morte.
Arte non può cessar, dou'è pietate.

Vaf. *Deh nō mancar, Erminia, e voglia il Cielo,*
Che lor virtù sia tale,
Che spenga tutto il rio velen del male.

Mira

Er. *Mira l'effetto, mira.*

Vaſ. *O potenza d'Amor', e di pietate,*
Già il mortifero ſonno ei da ſe ſcuote,
Già può le luci alzar mobili, e vaghe.

Tanc. *O mio Vafrino amato,*
Quì come giungi, e quando?
E tu chi ſei Medica mia pietoſa?

Er. *Tempo non è di fauellar di queſto,*
Saprai, Signor, il tutto, hor (tel commando,
Come Medica tua) taci, e riposa.
Pommi le tempie in grembo, haurai ſalute;
In tanto và penſando al guiderdone,
Che merta l'opra, e la mia fè ricchiede.

T. *E qual ſia il guiderdon, che l'opra agguagli.*

Vaſ. *Hora penſar ſi vuol, come al ſoggiorno*
Si porti agiuto anzi più foſca ſera.
Miſeri, non habbiamo
In queſta ſolitudine romita
Chi ne ſoccorra, e chi ne porga vn ſeggio.

Er. *Vafrin, può tutto Amore,*
Seggio gli farem noi di noſtre braccia,
E'l porteremo entrambi.

Vaſ. *Nò, che tanto vigor non è conceſſo*

Al-

A le tue membra molli,
Che poſſan ſoſtener peſo sì graue.
Ma ſoldati vegg'io di noſtre ſchiere?
O pur è ſogno il mio?
Veggioli, non m'inganno.
Soccorſo, Erminia, ecco ſoccorſo. à tempo
Arriuaſte compagni. hor tu le braccia
Diſtendi eguali, e tu le tue ver lui,
Così ambi porterete il Signor noſtro
Agiatamente, & io ſarouui à lato.

Tanc. *Ma che? reſtarà dunque*
Il valoroſo Argante à corui in preda?
Ah per Dio non ſi laſci, e non ſi frodi
O de la ſepoltura, ò de le lodi.
A me niſſuna guerra hor più rimane
Col buſto eſangue, e muto,
Atto è da fera incrudelir ne i morti.
Egli morì qual forte,
Onde à ragion, gli è quell'honor douuto,
Che ſolo in terra auanzo è de la morte.

Vaf. *Farò leuar, Signore,*
Il cadauero ancor del Saracino,
Cura tu lo tuo ſcampo, e'l tuo camino.

E voi,

E voi, che nullo impedimento hauete,
Non lasciate quel corpo, e ne seguite.

Tanc. *Sappi, Vafrin, ch'à la Città reale,*
Non à le tende mie vò, che si vada,
Che s'humano accidente à questa frale
Spoglia sourasta, è ben ch'iui mi accada.
Ch'il loco, oue morì l'huomo immortale
Può forse al Cielo ageuolar la strada,
E sarà pago vn mio pensier diuoto
D'hauer peregrinato al fin del voto.

Vaf. *Sarà come commandi.*

Er. *Non ti partir, Vafrino,*
Pregoti dal mio fianco.

Vaf. *Di nulla hai da temer, non t'abbandono.*

IL FINE.